

Alto Adige: un'Europa in piccolo

ALTO ADIGE:

UN'EUROPA
IN PICCOLO

I 50 ANNI
DEL SECONDO
STATUTO DI
AUTONOMIA

Indice

Giorgio Mezzalana: Costruire l'autonomia	6
L'autonomia vista dall'esterno	22
Adina Guarnieri: Le tappe della storia contemporanea dell'Alto Adige	24
Hans Karl Peterlini: L'autonomia è un processo negoziale aperto	42
Franz Complojer: Il significato del secondo Statuto di autonomia per il gruppo etnico ladino dell'Alto Adige	59
Marianna Kastlunger: I volti dell'autonomia	60
Esther Redolfi: L'autonomia come impegno	82
L'autonomia vista dall'esterno	95
Marc Röggla e Günther Rautz: Alto Adige, un modello per il mondo	98
L'autonomia vista dall'esterno	108
Arno Kompatscher: Una responsabilità comune	110
Autrici e autori	118

Dagli anni dell'immediato secondo dopoguerra, lungo un percorso spesso difficile e contrastato, la costruzione dell'autonomia è stato un processo ampio, che ha investito i rapporti tra poteri centrali e locali e ha impegnato governi, diplomazie e cittadinanza.

Il confronto democratico ha garantito la possibilità di affrontare le molte questioni aperte con spirito costruttivo e capacità di innovazione istituzionale, in un rapporto di dialogo tra centro e periferia.

1

Costruire l'autonomia

Dall'Accordo Degasperi-Gruber
al Pacchetto

Giorgio Mezzalana



L'avvio dell'autonomia: il ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber concordano e firmano l'Accordo di Parigi, 5 settembre 1946

Eredità

La presenza di comunità linguistiche e nazionali diverse costituisce il tratto dominante della storia di questa provincia alpina di confine. Da area di coabitazione, scambio e mescolanza, l'età dei nazionalismi ha trasformato una significativa realtà territoriale, posta tra il mondo tedesco e quello italiano, in zona di contesa e conflitto. A cavallo tra Otto e Novecento anche agli occhi dei viaggiatori in transito l'Alto Adige appariva, a seconda si provenisse da Nord o rispettivamente da Sud, come la più meridionale provincia tedesca o, viceversa, la più settentrionale provincia italiana.

Con la fine della prima guerra mondiale, dopo aver appartenuto per sei secoli alla Casa d'Austria, il Tirolo venne diviso da nuovi confini nazionali, disegnati dopo il crollo dell'impero austro-ungarico. Già con la sigla del Patto di Londra (1915) il Regno d'Italia si era assicurato il possesso del Trentino e del Tirolo cislalpino fino al Brennero, in cambio della discesa in guerra a fianco della Triplice Intesa. Successivamente in sede di trattative per la pace a Saint-Germain (1919) tali nuove acquisizioni territoriali vennero confermate. Sulla decisione di tracciare il nuovo confine del Brennero pesarono motivi di ordine militare e strategico, visto che si trattava di un'importante barriera geografica e naturale, mentre per gli Alleati si giustificava come una sorta di "compensazione" per la rinuncia italiana ai territori della Dalmazia e soprattutto Fiume. L'annessione al Regno d'Italia della parte meridionale del Tirolo, che comprendeva la provincia altoatesina con prevalenza di popolazione di madrelingua tedesca e il Trentino con prevalenza di popolazione di madrelingua italiana, fu una cesura profonda che riproponeva, dentro

un contesto statale diverso, la questione dei rapporti tra potere centrale e minoranze etno-linguistiche che aspiravano all'autogoverno locale.

*L'avvento del fascismo
chiuse i piccoli spiragli
sulla concessione di forme
di autonomia locale, che
gli ultimi governi liberali
avevano provato ad aprire.*

L'avvento del fascismo chiuse per i sudtirolesi anche i piccoli spiragli sulla concessione di forme di autonomia locale, che il confronto con gli esponenti degli ultimi governi liberali aveva provato ad aprire. In particolare durante il governo di Francesco Saverio Nitti (giugno 1919 – giugno 1920) i rappresentanti politici della popolazione sudtirolese, riuniti nel Deutscher Verband (Unione tedesca), presentarono a Roma un disegno di legge che prevedeva l'istituzione di una provincia unica (senza il Trentino) dotata di ampie competenze di autogoverno. La forte reazione dei nazionalisti, insieme ai convinti assertori del centralismo e dell'unitarietà dello Stato, fece capire che non vi erano le condizioni politiche affinché una tale proposta potesse essere accolta. Caduti i governi liberali, sotto le insegne del regime mussoliniano prese avvio un radicale programma di snazionalizzazione della provincia altoatesina. Vennero colpiti i più elementari diritti della minoranza di lingua tedesca e

anche i sudtirolesi, che seppero opporre alla dittatura forme di resistenza passiva (Katakombenschulen, scuole delle catacombe), conobbero il volto autoritario e repressivo del fascismo. Nel corso del

La penetrazione italiana, che si era fermata ai primi tornanti delle valli, non era riuscita a cancellare il “carattere tedesco” dell’Alto Adige.

Ventennio la politica di italianizzazione dell’Alto Adige fece leva su una massiccia immigrazione dalle vecchie province, favorita dall’impianto di nuove industrie, soprattutto nel capoluogo Bolzano, e da opere di bonifica. A dare un’ulteriore spinta all’arrivo di italiani contribuirono le opzioni del 1939, che posero le condizioni per un esodo forzato dei sudtirolesi

verso la Germania nazista. All’atto della caduta del fascismo l’Alto Adige contava la presenza di una consistente minoranza di lingua italiana, che rappresentava circa un terzo della popolazione complessiva. Si trattava di una presenza spalmata in modo disomogeneo sul territorio provinciale, condensata soprattutto nelle realtà urbane. La penetrazione italiana, che si era fermata ai primi tornanti delle valli, non era riuscita a cancellare il “carattere tedesco” dell’Alto Adige, così come Mussolini aveva pianificato. Carattere che riemerse come tratto dominante durante i diciotto mesi dell’occupazione nazista.

Fascismo e nazismo aprirono profonde fratture tra le comunità e al loro stesso interno, sia alimentando reciproci pregiudizi tra italiani e sudtirolesi sia fornendo sufficienti motivi a entrambi i gruppi di identificarsi come vittime dei regimi e minoranze in lotta.



Emblema della dittatura fascista: inaugurazione del Monumento alla Vittoria a Bolzano, 12 luglio 1928

L'Alto Adige nelle mani dei Grandi

Con la fine del secondo conflitto mondiale il futuro dell'Alto Adige restava incerto. La lotta contro il nazifascismo era stata combattuta localmente da un movimento resistenziale in cui erano presenti una componente di lingua italiana, raccolta intorno al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), e una di lingua tedesca che faceva capo all'Andreas Hofer-Bund (AHB), gruppo fondato da sudtirolesi non optanti (Dableiber). Uniti dall'obiettivo comune di abbattere le dittature, CLN e AHB divergevano sugli orientamenti circa il futuro assetto territoriale della provincia di Bolzano: i primi sostenevano l'ipotesi che l'Alto Adige rimanesse all'Italia, i secondi auspicavano il diritto all'autodeterminazione dei sudtirolesi e l'annessione all'Austria. Fu, quest'ultima, anche la posizione politica assunta dalla Südtiroler Volkspartei (SVP), partito di raccolta della minoranza di lingua tedesca nato l'8 maggio 1945, i cui membri fondatori erano prevalentemente Dableiber.

La questione altoatesina, lungi dall'essere un problema che potesse essere risolto localmente, divenne oggetto di trattative sui tavoli delle potenze vincitrici, quasi a confermare la dimensione internazionale quale carattere iscritto nella sua storia, dall'annessione a oggi. Il mantenimento o meno del confine del Brennero era una decisione legata agli interessi e ai rapporti di forza tra USA, URSS, Regno Unito e Francia. L'Europa si preparava a diventare il banco di prova della guerra fredda e anche il futuro territoriale dell'Alto Adige, dentro alla ridefinizione dei confini statutali, diventava

una pedina da giocare sullo scacchiere continentale.

Per la sua importanza geopolitica di frontiera a ridosso della zona di influenza sovietica (fino al 1955 la parte orientale dell'Austria era occupata dall'URSS), nonché per la presenza di un forte partito comunista (Partito Comunista Italiano), furono soprattutto le autorità statunitensi, interessate a porre un argine all'espansionismo sovietico, a considerare l'Italia come un Paese da sostenere con ogni mezzo. L'eventuale perdita dell'Alto Adige l'avrebbe indebolita, compromettendo la stabilizzazione di un paese considerato strategico per il consolidamento della linea di demarcazione con il blocco orientale.

Tra le ragioni che determinarono il mantenimento dell'Alto Adige all'Italia, anche le questioni economiche ebbero un peso rilevante. Lo sfruttamento intensivo del cosiddetto "carbone bianco", avvenuto nel Ventennio grazie alla costruzione di grandi impianti per la produzione di energia idroelettrica, era una risorsa indispensabile per la ricostruzione del Paese. Da esso traeva alimento la produzione industriale delle fabbriche del Nord. Si trattava di una ricchezza di cui avrebbe beneficiato l'intera popolazione altoatesina.

La determinazione dei ministri degli esteri alla Conferenza dei Quattro a Parigi (1946), riconfermando la decisione già presa nel settembre 1945, sancì definitivamente il mantenimento del confine del Brennero. La richiesta di annessione portata avanti dall'Austria fu respinta.

Un accordo dallo sguardo lungo

La decisione dei Grandi sul confine del Brennero apriva la questione del trattamento della minoranza di lingua tedesca all'interno dello Stato italiano, sulla cui soluzione pesavano i rapporti politici tra Roma e Vienna che le divergenze sul futuro dell'Alto Adige avevano reso più difficili. Londra, attraverso il suo ministro degli Esteri Ernest Bevin, prese l'iniziativa svolgendo un'opera di mediazione che portò Italia e Austria al tavolo delle trattative bilaterali. Vista in una dimensione europea, agli occhi degli Alleati la ricerca di una risoluzione diplomatica alla questione altoatesina avrebbe favorito in prospettiva rapporti amichevoli e di fiducia tra due Paesi a ridosso della cortina di ferro.



Un festoso benvenuto: i soldati della Wehrmacht vengono accolti come liberatori a Rencio, 9 settembre 1943

Sguardo lungo e fiducia reciproca furono anche alla base dell'accordo firmato a Parigi il 5 settembre 1946 dai ministri degli Esteri italiano e austriaco, Alcide De Gasperi e Karl Gruber. Nei tre punti in cui esso era articolato si prevedeva la completa uguaglianza di diritti degli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni a salvaguardia del carattere etnico e dello

sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca. Veniva ripristinata, inoltre, la scuola in lingua tedesca e ristabiliti i nomi di famiglia tedeschi, italianizzati durante il fascismo. Era previsto l'uso della lingua tedesca nelle amministrazioni pubbliche e l'uguaglianza di diritti per l'ammissione a pubblici uffici, al fine di una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici. Nel secondo punto l'Italia si impegnavà a concedere l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, lasciando però aperto il "quadro" territoriale in cui tale autonomia sarebbe stata applicata. Chiudeva il testo dell'accordo il punto relativo alla revisione delle opzioni di cittadinanza del 1939, in uno spirito di equità e di comprensione, e una serie di impegni per facilitare il transito transfrontaliero di persone e merci tra Austria e Italia, nonché il riconoscimento della validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari.

L'Accordo De Gasperi-Gruber, inserito come "Allegato IV" nel Trattato di pace con l'Italia, era il frutto di una mediazione alta che implicava, secondo l'ambasciatore italiano a Londra Nicolò Carandini, un reciproco sacrificio rispettivamente della sovranità italiana e delle aspirazioni territoriali austriache. Un segnale di distensione che si fondava sullo spirito di buona fede dei suoi contraenti e sul loro impegno a concretizzare con coraggio i punti dell'accordo. Sulla determinazione del contenuto e dell'estensione dell'autonomia la questione sarebbe rimasta aperta alla soluzione che il governo italiano avrebbe ritenuto di adottare dopo essersi consultato con i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca. Al centro, a far da contrappeso ai molti problemi nuovi da risolvere, non restavano solo la fiducia e il dialogo tra le parti, senza i quali alcun passo avanti sarebbe stato possibile. I contraenti avevano riconosciuto con lungimiranza l'autonomia quale pietra angolare della ricostruzione degli assetti politico-sociali ed economici di una provincia di confine, in una logica di buone relazioni diplomatiche tra Paesi di un'Europa in costruzione.

Ricostruzioni

A pochi mesi dalla Liberazione l'euforia per la fine della guerra aveva presto lasciato il campo a crescenti tensioni tra la popolazione di lingua tedesca e italiana davanti all'incertezza sul futuro dell'Alto Adige. Nel registrare l'andamento dello spirito pubblico la relazione mensile dell'Arma dei Carabinieri del settembre 1945 parlava di un insanabile contrasto tra i due "gruppi etnici", dovuto al fatto che ciascun gruppo si credeva "un po' come padrone di casa". Pur con linguaggio colloquiale e diretto l'annotazione illustrava con rara efficacia come i sudtirolesi e gli italiani si ponessero di fronte alla questione altoatesina: i primi rivendicavano diritti storici sul territorio e intendevano tornare a essere protagonisti dello sviluppo della propria Heimat dopo la lunga oppressione subita; i secondi consideravano acquisite e non contrattabili le posizioni di privilegio conquistate nel Ventennio.

La contrapposizione tra italiani e sudtirolesi nell'immediato secondo dopoguerra alimentò dinamiche che portarono a un reciproco arroccamento "etnico".

Ancora nel primo decennio del secondo dopoguerra la suddivisione sociale del lavoro, ereditata dal fascismo, restava fortemente dominata dal fattore etnico: i sudtirolesi risultavano prevalentemente occupati nel settore primario (67 per cento), mentre gli italiani lavoravano soprattutto nell'industria (62 per cento) e nel terziario, in particolare nella pubblica amministrazione (35 per cento). Squilibri erano presenti anche nella distribuzione territoriale della popolazione, con una prevalenza di sudtirolesi nelle aree rurali e nei piccoli centri, mentre gli italiani si concentravano nelle aree urbane (soprattutto nel capoluogo, Bolzano).

I problemi dovuti alla lenta ripresa delle attività produttive, alla mancanza di alloggi, all'approvvigionamento, al costo della vita, rendevano ancora più inestricabile l'intreccio tra questioni sociali ed etniche. La ripresa dell'industria e la costruzione di alloggi popolari da parte del governo italiano erano visti dalla minoranza di lingua tedesca come strumenti per perpetuare la politica di italianizzazione condotta dal fascismo. Lo stesso valeva per l'arrivo di profughi, reduci, sfollati, persone in cerca di casa e lavoro provenienti da altre province italiane, considerato al pari di una minaccia di sovversione degli equilibri tra i gruppi linguistici in Alto Adige. Simili timori erano alimentati dal destino ancora incerto che sarebbe toccato alla gran massa dei sudtirolesi optanti, in particolare coloro che si erano trasferiti oltre Brennero.

La ricostruzione in Alto Adige, così come nel resto d'Italia, dovette fare i conti anche con i limiti dei processi di epurazione. Le tensioni e la contrapposizione tra italiani e sudtirolesi nell'immediato secondo dopoguerra alimentò dinamiche che portarono a un reciproco arroccamento "etnico", favorendo la mancata piena presa di coscienza delle compromissioni della propria parte con il nazismo e il fascismo. Prevalsero logiche assolutorie e bisogno di rimozione rispetto agli anni delle dittature, più in linea con l'esigenza di rafforzare il proprio gruppo di appartenenza e fornire un'immagine integra e non corrotta della propria identità.

*Il mantenimento del confine al Brennero:
truppe americane al Brennero, maggio 1945*





▲ Incontri bilaterali: il ministro degli Esteri italiano Attilio Piccioni (secondo da sinistra) e il ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky (secondo da destra) a Venezia, 3 agosto 1962

◆ Attentati in serie: distrutte le case popolari per gli immigrati italiani in via Resia a Bolzano, 27 marzo 1961

*L'Accordo Degasperi-Gruber:
un principio ordinatore moderno
e di esempio, che si prestava alla
soluzione del più generale problema
delle minoranze in Europa.*

I primi passi dell'autonomia

La dittatura fascista aveva chiuso ogni spiraglio alle richieste di autogoverno ma non era riuscita a sradicare l'autonomismo. Prima del 1914, subito dopo l'annessione e poi nel corso della Resistenza, il confronto sull'assetto territoriale e sul trattamento delle minoranze aveva tenuto alto il dibattito politico. I molti progetti di ordinamento autonomo elaborati nell'immediato secondo dopoguerra in Trentino-Alto Adige testimoniavano un fervore autonomistico, che attraversava forze politiche e associazionismo locale. Una vivace discussione su centralismo e regionalismo si sviluppò a Roma, durante i lavori dell'Assemblea costituente, così come a Trento e a Bolzano. Contrasti, ripensamenti e istanze diverse furono alla base della maturazione progressiva di una concezione originale e avanzata di autonomia, cui fece da sfondo e da garante l'Accordo di Parigi, ispirato a forme di limitazione della sovranità e protezione internazionale delle minoranze etniche. Un principio ordinatore moderno e di esempio, che si prestava alla soluzione del più generale problema delle minoranze in Europa.

Nell'Accordo Degasperi-Gruber restava tuttavia irrisolta la questione del "quadro" territoriale nel quale l'autonomia sarebbe stata applicata e ciò fu ragione di controversie tra il governo di Roma e i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca. La posizione di Degasperi fu fin dall'inizio favorevole a un'autonomia regionale in comune con il Trentino, sia per rispondere alle aspirazioni autonomistiche dei trentini sia per equilibrare le componenti "etiche" territoriali. Per la Südtiroler Volkspartei (SVP) l'obiettivo restava invece l'autonomia per l'Alto Adige.

L'iniziativa di predisporre un progetto che avrebbe dovuto definire il quadro territoriale e i contenuti dell'autonomia era in capo al governo, cui spettava anche il compito di consultare i rappresentanti della popolazione di lingua tedesca come prevedeva il punto 2 dell'accordo. Le prime proposte di statuto per la regione tridentina elaborate nel 1946 da Silvio Innocenti, consigliere di Degasperi, non trovarono in loco il necessario consenso da parte delle forze politiche, in primis la SVP che insisteva sulla dimensione esclusivamente provinciale dell'autonomia. Nell'aprile del 1947 il partito della stella alpina presentò

al capo del governo un proprio progetto che prevedeva la costituzione di due regioni "ognuna a sé stante", il Südtirol e il Trentino, legate da organi comuni (le Assemblee e le Giunte riunite) titolari di competenze legislative e amministrative su materie di comune interesse. Tale proposta fu accolta da Degasperi come disponibilità al confronto da parte della SVP e utile punto di riferimento per la Commissione, detta "dei Sette" per il numero dei suoi componenti, nel frattempo nominata dallo stesso Degasperi per redigere un nuovo e definitivo schema di statuto. L'assenza di rappresentanze locali al suo interno espose la Commissione alle critiche delle forze politiche trentine e altoatesine, che si vedevano escluse dalla trattazione del problema e consideravano con diffidenza la sua gestione "romana". I rapporti tra Roma e Bolzano si inasprirono con l'approvazione nell'Assemblea Costituente dell'articolo 116 della Costituzione, che attribuiva "forme e condizioni particolari di autonomia" a cinque regioni italiane tra cui il Trentino-Alto Adige. Il riferimento esplicito alla Regione Trentino-Alto Adige suscitò vivaci reazioni polemiche da parte della SVP e fu percepito come una sorta di tradimento di Degasperi, accusato di aver condotto un "doppio gioco" a danno dei sudtirolesi. Il 2 novembre 1947 alla presentazione alle forze politiche regionali della bozza di statuto elaborata dalla Commissione non mancarono critiche, proteste e richieste di modifiche. La SVP, insoddisfatta, chiese invano di riaprire le consultazioni, ciononostante presentò le proprie proposte correttive. Agli inizi del nuovo anno, dopo intense trattative con i rappresentanti del governo, la delegazione sudtirolese riuscì a ottenere significative modifiche allo statuto: la restituzione alla provincia di Bolzano dei comuni di Egna e Salorno, numerose competenze legislative vennero trasferite dalla Regione alle singole province e venne introdotto l'articolo 14, in base al quale la Regione avrebbe esercitato "normalmente le funzioni amministrative delegandole alle province". Una clausola, quest'ultima, la cui mancata applicazione fu al centro dell'aspro scontro politico che accompagnò la crisi della prima stagione dell'autonomia. Lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige fu approvato dall'Assemblea costituente il 31 gennaio 1948 e promulgato con Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5.

Le avvisaglie della crisi

A meno di dieci anni dalla sua entrata in vigore il primo statuto mostrava la sua inadeguatezza come strumento per l'attuazione dell'autonomia e la tenuta dei rapporti tra Roma, Trento e Bolzano. I motivi di insoddisfazione da parte dei sudtirolesi non mancavano, la parificazione delle due lingue restava un enunciato, l'impiego pubblico era appannaggio degli italiani, l'edilizia popolare rispondeva più alle esigenze della popolazione di lingua italiana. Il governo italiano non procedeva con il rilascio delle norme di attuazione e senza deleghe sulle competenze l'autonomia provinciale restava sul piano della promessa. L'uscita di scena di Degasperi e Gruber (1953), autorevoli garanti della lettera e dello spirito dell'accordo,

A meno di dieci anni dalla sua entrata in vigore il primo statuto mostrava la sua inadeguatezza.

corrispose all'apertura di una nuova fase politica anche nei rapporti con l'Austria. Lo stesso Degasperi, alla fine del suo mandato alla presidenza del Consiglio, aveva spronato gli esponenti della Democrazia cristiana (DC) regionale a realizzare al meglio quanto previsto dall'Accordo di Parigi e dallo statuto. Presto l'Austria avrebbe ottenuto il Trattato di Stato (1955) e, sollecitata dai sudtirolesi, si sarebbe presentata in politica estera come potenza tutrice della minoranza di lingua tedesca. In Italia i governi centristi del dopo Degasperi si dimostravano nel frattempo più preoccupati di rafforzare il centralismo che disposti a dare corso al decentramento dei poteri previsto dalla carta costituzionale.

Di fronte agli scarsi passi avanti nell'applicazione delle norme dello statuto da parte del governo italiano, crebbe all'interno della SVP il fronte di chi dubitava che il dialogo tra Roma e Bolzano potesse dare buoni frutti. La richiesta di plebiscito per Trieste, lanciata dal presidente del Consiglio Giuseppe Pella nel settembre 1953, fu l'occasione per la SVP di sollevare il problema del diritto di autodeterminazione negato alla minoranza sudtirolese nell'immediato secondo dopoguerra. Ne seguì l'avvio di una campagna di sensibilizzazione e mobilitazione sulla questione altoatesina. L'obiettivo era duplice, da una parte risvegliare l'attenzione internazionale sull'Alto Adige e, dall'altra, esercitare pressioni affinché Vienna sposasse per intero la causa dei sudtirolesi, riaprendo l'intera vertenza altoatesina. Circa un mese dopo ed esattamente il "28 ottobre" anniversario della marcia su Roma, data scelta non a caso, il canonico Michael Gamper, indiscussa autorità morale e guida non solo spirituale della minoranza di lingua tedesca, denunciò la Todesmarsch (marcia della morte) dei sudtirolesi, a causa di una presunta massiccia e continua immigrazione di italiani in Alto Adige. La denuncia, peraltro basata su calcoli demografici errati, ebbe una larga eco. A Innsbruck vi furono manifestazioni e prese di posizione politiche del governo tirolese, che richiamò il "dovere nazionale" di prestare aiuto ai fratelli sudtirolesi per il riconoscimento dei loro diritti.

La presentazione nel febbraio 1954 di un memoriale della SVP al governo italiano sulla mancata applicazione dell'Accordo Degasperi-Gruber fu l'atto politico che aprì la fase di contestazione

dello statuto, oggetto della lunga controversia italo-austriaca. Le osservazioni della presidenza del Consiglio al documento si aprivano con il dubbio di fondo che i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca mirassero ad altro scopo: l'autodeterminazione. Erano presupposti tutt'altro che favorevoli all'avvio di un necessario e urgente confronto di merito sulle questioni sollevate dal memoriale.

Dalle parole ai fatti

“La macchina si è messa in moto”, la metafora usata dall'ambasciatore austriaco Johann Schwarzenberg a colloquio con il suo omologo italiano Vittorio Zoppi, dopo la manifestazione che si era svolta a Innsbruck il 24 novembre 1953 per fermare la Todesmarsch dei sudtirolesi e le concomitanti dichiarazioni del neo eletto presidente della Dieta del Tirolo Alois Grauß (ÖVP) sul “dovere nazionale” di prestare aiuto ai “fratelli sudtirolesi”, annunciava la rapida evoluzione della crisi nei rapporti tra Roma, Bolzano e Vienna con al centro la questione altoatesina. Il cortocircuito della politica italiana sull'atteggiamento da tenersi nei confronti delle richieste della minoranza di lingua tedesca fu tra i precipitati di questa crisi. Le rappresentanze diplomatiche in Austria, che avevano il polso di quanto stava accadendo oltre il Brennero, sostenevano la necessità di piccole aperture. Al contrario, la presidenza del Consiglio insisteva non solo nel “non concedere nulla” ma non intendeva nemmeno avviare consultazioni con Vienna in merito all'attuazione dell'Accordo di Parigi, considerata una questione interna da risolversi tra Roma e Bolzano. La linea di chiusura scelta dal governo italiano sortì l'effetto atteso di indebolire la leadership della SVP. Ma a essere colpiti furono gli esponenti della corrente borghese-liberale moderata (Erich Amonn e Josef Raffeiner) e nel partito si aprirono ampi spazi di manovra per chi intendeva rimettere al centro la Volkstumspolitik (politica etnica) nonché avviare un'azione più ferma con Roma. A quel punto, politicamente, alle chiusure del governo non avrebbe corrispo-

sto l'indebolimento bensì l'irrigidimento della SVP. Ciò che di fatto avvenne nel 1957 quando la dirigenza del partito fu assunta da un gruppo di giovani, tra questi il futuro Obmann Silvius Magnago, che propugnava una politica dei fatti contrapposta a quella delle parole.

A livello locale cominciarono a registrarsi tensioni tra forze dell'ordine e popolazione tedesca, la destra tricolore riconquistò le piazze facendosi interprete dei timori degli italiani e saltarono in aria i primi tralicci. Tutti segnali di un inasprimento del clima in atto. Con l'adunata di Castel Firmiano, da cui Magnago lanciò il “Los von Trient!” (“Via da Trento!”), il gruppo di lingua tedesca diede una dimostrazione pacifica di compattezza nel rigettare un'autonomia considerata solo di facciata. Il passo successivo fu l'uscita della SVP dalla giunta regionale nel 1959, atto finale della crisi del primo statuto.

L'attenzione dei sudtirolesi era ormai rivolta oltre il confine per cogliere, tra gli esempi di minoranze oppresse, movimenti indipendentisti e modelli di soluzione internazionale, ragioni per riaprire la questione altoatesina. Conquistata la piena sovranità con il Trattato di Stato, l'entrata in gioco a pieno titolo dell'Austria, terzo polo di una partita che fino ad allora si era sostanzialmente

La disputa sull'Alto Adige davanti all'ONU: la delegazione austriaca all'Assemblea Generale, 30 ottobre 1960



disputata tra Roma e Bolzano, fece uscire la vertenza dall'angolo in cui il governo italiano avrebbe voluto ricondurla. Su iniziativa austriaca, nel 1960 l'ONU discusse sull'Alto Adige, che ebbe così il proprio battesimo internazionale. La soluzione della controversia, secondo la risoluzione approvata dall'Assemblea Generale, andava cercata nella prosecuzione delle trattative bilaterali tra l'Italia e l'Austria. Un invito al dialogo e una conferma del diritto di Vienna di occuparsi della questione altoatesina.

L'imbutto della violenza

Alla fine degli anni cinquanta la crisi del primo statuto era ormai conclamata e sui piani politico e diplomatico non vi erano soluzioni alla portata. Il governo italiano escludeva la possibilità di concedere maggiori spazi di autonomia al gruppo di lingua tedesca, il quale a sua volta insisteva sul proprio diritto all'autogoverno in provincia di Bolzano. La questione altoatesina scivolava progressivamente verso un problema di ordine pubblico. Fonti fiduciarie e rapporti delle forze dell'ordine segnalavano il crescente attivismo dei circoli irredentisti e una recrudescenza degli attentati dinamitardi. Frange radicali organizzate, che spingeva-

Prevalse la convinzione che la violenza fosse la reazione sbagliata.

no verso l'autodeterminazione e il distacco dall'Italia, avevano trovato spazio per inserirsi nella più generale protesta della minoranza sudtirolese contro il governo italiano. Nell'adunata di Castel Firmiano militanti del neo costituito Befreiungsausschuss Südtirol (comitato di liberazione del Sudtirolo, BAS), organizzazione clandestina che fu responsabile della stagione delle bombe in Alto Adige, distribuirono un volantino che incitava i sudtirolesi a prepararsi alla battaglia per la propria esistenza, per un Sudtirolo libero. Il loro motto non era il "Los von Trient!",

bensi il "Los von Rom!" (via da Roma!) con un confuso e velleitario riferimento alla lotta di liberazione dei popoli che in quegli anni combattevano contro il colonialismo.

Le bombe a firma BAS cominciarono a scoppiare nel 1957 e colpirono inizialmente obiettivi simbolici (monumenti e lapidi, compresa la tomba di Ettore Tolomei). Si registrò un progressivo salto di qualità nella pianificazione dell'uso di mezzi violenti, ormai concepiti come arma politica.

L'occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'insurrezione tirolese capeggiata da Andreas Hofer (1809-1959) venne ad assumere in Austria, così come in Alto Adige, un grande significato politico-ideologico. Era un'importante manifestazione ufficiale che si prestava anche ai gruppi più radicali per soffiare sul fuoco della secessione. I motivi di preoccupazione per lo stato di tensione etnica e politica che si sarebbe potuto generare, erano aggravati dal fatto che tali celebrazioni sarebbero durate per un anno intero e avrebbero avuto al centro proprio la Südtirolfrage (questione sudtirolese).

In un crescendo di attentati, s'intensificarono anche i contatti tra i militanti sudtirolesi e nordtirolesi del BAS e il primo giugno 1961 in una riunione segreta a Zernez, in Svizzera, fu pianificata la cosiddetta "notte dei fuochi". Le bombe che scoppiarono e che inaugurarono una lunga stagione di terrore in Alto Adige non causarono solo danni materiali, ma anche vittime. L'effetto che produssero, a dispetto di ciò che si attendevano i dinamitardi, non fu quello di portare a soluzione il problema bensì di inasprirlo. La Chiesa locale e la SVP condannarono da subito gli attentati e anche nella maggioranza della popolazione sudtirolese prevalse la convinzione che la violenza fosse la reazione sbagliata. La risposta dello Stato non si fece attendere e il territorio altoatesino venne militarizzato. I riflettori dei media italiani si accesero per la prima volta su un mondo tanto distante da essere considerato straniero e ora anche ostile. L'immagine dell'Alto Adige si appiattì sugli attentati e sulle conseguenze, poco o nulla emerse sulle cause così come sui retroscena della repressione.



*Incontro a Bolzano: il ministro dell'Interno Mario Scelba e il presidente della Provincia
Silvius Magnago davanti al Commissariato del Governo, 18 giugno 1961*

La chiave del dialogo

La risposta dello Stato italiano alla "notte dei fuochi" non si fermò solo sul piano della reazione e della repressione dei fatti di reato. In un clima non certo favorevole, anche per l'impressione che la violenza terroristica pagasse ai fini di costringere a una svolta, la proposta avanzata dal governo di un diretto confronto interno sui problemi dell'Alto Adige risultò determinante per la ripresa del dialogo tra le parti. Era l'ora della responsabilità per tutti gli attori in causa, a partire dall'unanime condanna degli attentati. Per la prima volta dopo l'annessione si ponevano le basi di una verifica politica aperta tra governo e minoranza di lingua tedesca.

Con la Commissione dei Diciannove, costituita su iniziativa del ministro dell'Interno Mario Scelba, il problema dell'Alto Adige tornava nell'alveo delle questioni politiche interne, nei nodi dei rapporti tra Roma e Bolzano che per primi dovevano essere sciolti. La Commissione era un

organo consultivo investito di un compito delicatissimo: rendere possibile una soluzione concordata. Alcide Berloff, suo ispiratore, ne richiamò l'assoluta rilevanza in una lettera a Scelba il giorno prima dell'insediamento della Commissione: "Sta impegnando le teste più responsabili dell'Alto Adige: guai se dovesse fallire. Guai per tutti!". La SVP, guidata da Silvius Magnago, manifestò con convinzione la volontà di contribuire alla necessaria ripresa e la disponibilità a riavviare il confronto.

Nel novembre 1961, a pochi mesi dall'inizio dei lavori della Commissione dei Diciannove, si tenne a Bolzano il VI Convegno "Amici e Collaboratori del Mulino" sul tema "Una politica per l'Alto Adige". La manifesta propensione autonomista, l'orientamento critico nei confronti del centralismo statale e lo spirito federalista che animava gli organizzatori del convegno permisero un franco confronto tra le parti anche in loco. La partecipazione

dei maggiori rappresentanti della SVP, di esponenti della DC altoatesina (Lidia Menapace e Giuseppe Farias) e l'autorevolezza degli altri relatori, tra questi Altiero Spinelli e Umberto Segre, non solo qualificò i lavori del convegno ma confermò il valore di un orientamento e di un metodo, quello del dialogo, che furono propri della Commissione dei Diciannove e dello spirito con cui il centrosinistra approcciò la questione altoatesina negli anni a seguire.

Un contributo pacificatore importante venne anche dalla Chiesa locale che, attraverso il magistero del vescovo Joseph Gargitter, fu di costante richiamo ai valori dell'ascolto, della solidarietà, del rispetto dello Stato e delle minoranze. Nel 1964 la decisione di modificare i confini delle diocesi di Trento e Bressanone, facendoli coincidere con quelli delle due province, oltre alle motivazioni pastorali che l'avevano suggerita, parve indicare la direzione del nuovo assetto dell'autonomia.

I lavori della Commissione dei Diciannove si protrassero dal settembre 1961 all'aprile 1964 e furono accompagnati da una recrudescenza degli attentati terroristici. Le questioni sul tavolo erano molte e complesse, tante le materie da trattare, dalla scuola all'uso della lingua, dalla riserva di posti negli impieghi statali riservati agli appartenenti al gruppo linguistico tedesco all'edilizia popolare, dalla revisione delle opzioni al potenziamento dell'autonomia provinciale. Non mancavano aspetti legati all'economia, al commercio e al credito. I risultati della Commissione, raccolti nella relazione che fu consegnata al governo italiano, erano incoraggianti. Erano migliorati nel frattempo anche i rapporti tra Bolzano e Trento e i rispettivi partiti di maggioranza. Il compromesso raggiunto rafforzava le autonomie provinciali e avrebbe pertanto rafforzato anche il Trentino.

*I personali e riservati incontri
seppero creare un reciproco
clima di rispetto e fiducia,
necessario per procedere verso
la soluzione della vertenza con la
soddisfazione di tutte le parti.*

Un Pacchetto per l'Alto Adige

Nel dicembre 1963 Aldo Moro, nuovo presidente del Consiglio, fece cenno diretto nel suo discorso programmatico ai lavori della Commissione dei Diciannove, quale base per giungere a una soluzione della vertenza altoatesina. Era nato il primo governo di centro sinistra organico, che ebbe positive ricadute sull'Alto Adige. Il metodo del confronto e della ricerca di intese tra governo e rappresentanti delle popolazioni locali aveva aperto una strada maestra sia per costruire la nuova casa dell'autonomia sulla base di una rinnovata fiducia tra le parti, sia per favorire buoni rapporti tra Italia e Austria. I risultati della Commissione avevano consentito il raggiungimento di un accordo tra i rispettivi ministri degli Esteri, i socialdemocratici Giuseppe Saragat e Bruno Kreisky, per il superamento della controversia. Ciò che fu definito il "Pacchetto Saragat-Kreisky" non ebbe però seguito, la SVP giudicò insoddisfacente l'intesa e insufficienti i risultati raggiunti in merito all'attribuzione di alcune competenze alla Provincia di Bolzano. Le trattative bilaterali entrarono in una situazione di sostanziale stallo per circa un anno e mezzo, mentre riprese il confronto diretto tra Roma e Bolzano.

Azioni terroristiche sempre più cruente e con un carico maggiore di vittime, i cui effetti si riverberarono anche sul deciso peggioramento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, furono ulteriori ostacoli lungo il cammino né lineare né breve della risoluzione del problema altoatesino. In queste difficili fasi della vertenza fu determinante il ruolo attivo assunto da Aldo

*Conclusione internazionale del
Pacchetto: i ministri degli Esteri
Aldo Moro e Kurt Waldheim con-
cordano gli ultimi punti del Pac-
chetto e del calendario operativo a
Copenaghen, 30 novembre 1969*



Moro per una ripresa risolutiva dei rapporti con Vienna e di quelli interni con i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca. I personali e riservati incontri con il cancelliere federale austriaco Josef Klaus e l'Obmann della SVP Silvius Magnago, nei quali si entrò nel merito delle questioni aperte, seppero creare un reciproco clima di rispetto e fiducia, necessario per procedere verso la soluzione della vertenza con la soddisfazione di tutte le parti.

Il "Pacchetto di provvedimenti" per la soluzione dei problemi dell'Alto Adige venne presentato dal governo italiano nell'agosto del 1966. Esso comprendeva un complesso di 137 misure a favore delle popolazioni altoatesine, che riguardavano materie importanti quali, per esempio, l'uso della lingua tedesca nella vita pubblica locale e nei procedimenti giudiziari, la revisione delle opzioni, la "proporzionale etnica", l'ordinamento scolastico, provvedimenti a favore dei ladini, l'edilizia popolare, l'ordinamento autonomistico regionale e provinciale, norme a garanzia della tutela dei diritti dei gruppi linguistici. Il direttivo della SVP accolse il Pacchetto, rimandandone la definitiva approvazione all'assemblea del partito, dopo il chiarimento di alcuni punti che richiedevano un ulteriore confronto con Roma e la definizione della procedura per la conclusione della controversia da concordarsi tra Italia e Austria. Era ormai manifesta la volontà di chiudere da parte di tutti. Magnago vedeva vicino l'obiettivo di una soluzione soddisfacente ed era disposto ad aprire un confronto politico serrato all'interno del suo partito con

i molti contrari al Pacchetto. L'Austria contava sull'adesione alle Comunità europee e l'appoggio dell'Italia era determinante, inoltre la mancata soluzione della vertenza pesava sugli equilibri politici interni. Anche l'azione del governo italiano considerava i problemi interni e l'Europa. Nella visione di Moro la chiusura della vertenza poneva le basi di una riconciliazione con il mondo tedesco, una buona intesa con l'Austria (Paese neutrale) avrebbe permesso di intrattenere un rapporto costruttivo con la Jugoslavia e di riflesso con i Paesi dell'est, contribuendo in tal modo a un progressivo allentamento delle tensioni in Europa. Anche sul piano interno la migliore risposta all'escalation del terrorismo, che soffiava sui nazionalismi, era la chiusura della questione sudtirolese.

L'approvazione del Pacchetto da parte dell'assemblea straordinaria della SVP, per quanto sofferta, premiò la linea politica di Magnago che si era dimostrato tanto fermo nelle sue posizioni, quanto disposto al dialogo e al confronto aperto con il governo italiano nel merito delle questioni. I passi successivi furono rapidi, quanto la volontà di chiudere: il 30 novembre 1969 i ministri degli Esteri Aldo Moro e Kurt Waldheim concordarono a Copenaghen i punti del "calendario operativo". Alla dichiarazione del cancelliere austriaco Josef Klaus (1° dicembre 1969) di ferma condanna del terrorismo altoatesino seguì, una settimana dopo, il ritiro del veto italiano all'adesione dell'Austria alle Comunità europee. Sempre nel mese di dicembre i parlamenti italiano e austriaco approvarono la complessa intesa sull'Alto Adige raggiunta. ■

L'autonomia vista dall'esterno

Le relazioni tra Austria e Alto Adige sono tradizionalmente caratterizzate da rapporti di grande amicizia. Oggi l'Alto Adige è anche un importante elemento di connessione nelle eccellenti relazioni di lunga data tra l'Austria e l'Italia, ed è sempre oggetto – e spesso luogo fisico – dei miei incontri con il presidente italiano Sergio Mattarella. A livello internazionale l'autonomia altoatesina è considerata un modello esemplare per la tutela delle minoranze e di questo possiamo esserne tutti orgogliosi. Noi continueremo a lavorare insieme per la sua conservazione e il suo ulteriore sviluppo.

Dr. Alexander Van der Bellen

Presidente della Repubblica d'Austria dal 2017

L'autonomia altoatesina si pone in Europa, idealmente e concretamente, come un ponte tra mondo germanico e mondo latino. Portata giustamente come esempio di un metodo per la soluzione democratica dei problemi, l'autonomia è l'esito di un processo politico complicato che, alla fine della seconda guerra mondiale, nessuno pensava possibile. Dall'Accordo di Parigi, a cui si giunse grazie alla lungimiranza di Degasperi e Gruber, a oggi l'autonomia ha richiesto, proprio per la sua natura di processo politico, una continua manutenzione. Personalmente ho memoria delle trattative su ogni singolo problema, linguistico o economico, ed è proprio questo il compito della politica: procedere per analisi dettagliate finalizzando ogni sforzo alla risoluzione dei problemi. È quanto è avvenuto in Alto Adige, la cui autonomia oggi è una ricchezza per l'Italia e per l'Europa.

Prof. Romano Prodi

Presidente del Consiglio dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008, presidente della Commissione europea dal 1999 al 2004

L'Alto Adige rappresenta una priorità assoluta per l'Ufficio di diritto internazionale del Ministero degli Esteri austriaco. L'ampliamento dell'autonomia dell'Alto Adige, il mantenimento del diritto all'autodeterminazione esercitato attraverso l'autonomia, l'esercizio accorto della funzione tutrice dell'Austria nell'interesse dello sviluppo pacifico e della prosperità dell'Alto Adige, sono tutti temi di cui mi occupo costantemente: in ufficio, durante viaggi di lavoro, conferenze e seminari, nel fine settimana, in vacanza. Il rispetto dei diritti, non solo individuali ma anche collettivi, dei gruppi etnici e delle minoranze è un elemento essenziale per l'ulteriore sviluppo dell'Europa e un prerequisito per la pace anche in altre parti del mondo.

Prof. univ. e ambasciatore Helmut Tichy

Direttore dell'Ufficio di diritto internazionale e della sede ufficiale del Ministero degli Esteri austriaco

Per me l'Alto Adige è indissolubilmente legato a Silvius Magnago, il "padre" dell'autonomia altoatesina. In occasione di un convegno di studenti tedeschi a Innsbruck alla fine degli anni cinquanta, egli fu in grado, grazie alle sue profonde esperienze, di dare a noi giovani la speranza di un futuro di pace e libertà. Si è voluto ottenere dallo Stato italiano il diritto all'autonomia dei sudtirolesi non con l'uso della forza, bensì con il dialogo. Questo risultato è stato raggiunto grazie a molti anni di lavoro costante. Con il raggiungimento dell'autonomia territoriale, l'Alto Adige è diventato un eccellente modello di soluzione per le grandi minoranze aderenti all'Unione Federale delle Nazionalità Europee (FUEN). Pur mantenendo le sue strutture tradizionali, questa regione è una delle più ricche d'Europa ed è pronta ad affrontare il futuro.

Dr. Hans Heinrich Hansen

Presidente della minoranza tedesca in Danimarca dal 1993 al 2006, presidente della FUEN dal 2007 al 2016

L'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, mezzo secolo fa, ha segnato l'inizio di uno sviluppo positivo che non poteva essere dato per scontato e che oggi viene considerato esemplare a livello europeo e internazionale nell'ambito della tutela delle minoranze. La quietanza liberatoria del 1992 dimostra che anche i problemi difficili, e spesso dolorosi, risolti al passato, possono essere risolti se tutte le parti si impegnano seriamente per trovare una soluzione. Italia e Austria sono oggi legate bilateralmente e all'interno della UE da relazioni intense e amichevoli. Sono fiducioso che il proseguimento del cammino comune nello sviluppo dell'autonomia dell'Alto Adige porterà a un futuro positivo e prospero.

Dr. René Pollitzer

Ambasciatore austriaco in Italia dal 2015 al 2020

Con il secondo statuto i nostri padri hanno saputo superare una drammatica divisione, evitando così il naufragio del progetto autonomistico e il tradimento dello spirito dell'Accordo di Parigi. Con il coraggio del dialogo e la fantasia istituzionale hanno invece guardato avanti, aprendo una stagione di pace e di sviluppo che ha pochi eguali in Europa. Hanno posto le basi per una autonomia dinamica, integrale, europea e responsabile. Alle nostre due "Comunità Autonome" servono ancora "dialogo" (il "comune sentire" contro la reciproca indifferenza) e "fantasia istituzionale" (per innovare le forme del loro stare insieme nella diversità, di fronte ai nuovi, incerti scenari globali). Serve, di nuovo, guardare avanti.

Lorenzo Dellai

Presidente della Provincia autonoma di Trento dal 1999 al 2012, presidente della Commissione paritetica dei Dodici durante la XVII legislatura nazionale

Va riconosciuto che le basi per la soluzione positiva della questione sudtirolese sono state poste anche con l'apporto dei trentini, sia a livello nazionale che a livello locale. Nonostante le incomprensioni iniziali, le classi dirigenti del Trentino hanno accompagnato e condiviso la ricerca di soluzioni che permettesse all'autonomia di realizzarsi compiutamente, nel pieno riconoscimento delle legittime aspirazioni alla tutela delle minoranze. Contestualmente, nell'unità statutaria, anche la questione trentina ha potuto trovare un'adeguata soluzione. Partendo dai risultati di questo mezzo secolo vogliamo lavorare insieme e costruire il nostro futuro basato sull'autonomia, la convivenza e la cooperazione transfrontaliera.

Dott. Maurizio Fugatti

Presidente della Provincia autonoma di Trento dal 2018

Adina Guarnieri

1900-1920: *la nuova geografia continentale*

Guerra e nazionalismi sconvolgono l'Europa

Elettricità, automobili, trasporto su rotaia: il nuovo secolo sembra iniziare all'insegna del progresso. Invece la Belle Époque è sul viale del tramonto, l'atmosfera è segnata dalla fame di potere coloniale e dalla razza padrona, e nell'aria si sente già odore di guerra.

Lo Stato multietnico vacilla

Intorno al 1900 le correnti nazionaliste accendono la miccia di diverse polveriere, soprattutto in Austria-Ungheria. A est si diffonde il panslavismo, a sud dopo il 1861 l'irredentismo italiano sogna la fine del "matrimonio forzato" con il territorio tirolese della Corona austriaca. Nel 1900 in Tirolo vivono 950.000 persone, delle quali il 55,6 per cento parla tedesco, il 42 per cento italiano e il 2,4 per cento ladino. La consolidata convivenza va in frantumi nella prova di forza tra gli ideali nazionalisti tedeschi e i movimenti secessionisti dell'irredentismo trentino. Nel **1904**, in occasione dell'inaugurazione della facoltà di giurisprudenza italiana a Innsbruck, scoppiano violenti scontri durante i quali rimane ucciso il giovane August Pezzey.

Un'autonomia per il Trentino?

Le richieste di autonomia del Trentino vengono respinte all'unanimità dai partiti tedeschi del Tirolo, soprattutto dal movimento nazionalista Tiroler Volksbund. A sud la situazione è in fermento e anche nelle Dolomiti cresce la consapevolezza della cultura ladina. In questo clima di instabilità politica, il Centenario del 1809 intende celebrare l'unità tirolese come simbolo dell'indivisibilità dell'impero asburgico. Nel **1909** 30.000 persone si riuniscono al Bergisel per le celebrazioni del giubileo, a Trento invece vengono lanciate uova contro i simboli dell'aquila bicipite.



I violenti scontri all'università di Innsbruck in occasione dell'inaugurazione della facoltà di giurisprudenza italiana, 3 novembre 1904



◀ Prima pagina del supplemento illustrato del "Corriere della Sera" dedicata all'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914

◀ Partenza per il fronte di Standschützen meranesi, Pentecoste 1915

1914: gli spari di Sarajevo

Il 28 giugno **1914** l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia rimangono vittime di un attentato a Sarajevo. L'impero tedesco si mostra solidale con la monarchia danubiana e si adopera attivamente per la guerra. Il 28 luglio Francesco Giuseppe I dichiara guerra alla Serbia, subito dopo si mobilita anche l'Intesa. Sicuro della vittoria, l'esercito imperiale e regio entra in guerra all'insegna del motto "La Serbia deve morire" (in tedesco "Serbien muss sterben" – il verbo corretto sarebbe stato "sterben", ma non facendo rima con Serbien, si aggiunse la "i", ndr). Quella che doveva essere una guerra lampo, si trasforma in un conflitto durato più di quattro anni.

1915: l'apertura del fronte italiano

Il 23 maggio **1915** l'Italia decide di partecipare al conflitto al fianco della Triplice Intesa. Fino all'ultimo l'Austria-Ungheria cerca di dissuadere Roma dall'entrare in guerra cedendo Trento e Trieste, ma il Patto segreto firmato a Londra concede all'Italia il confine al Brennero. Dopo l'ingresso in guerra, i soldati italiani che militano nell'esercito asburgico vengono posti sotto stretta osservazione e molestati.

Un importante sostenitore dell'entrata in guerra dell'Italia è Cesare Battisti, socialista trentino che cambia schieramento e adesso combatte per l'Italia. Nel 1916 Battisti viene catturato e giustiziato per alto tradimento, diventando un simbolo dell'irredentismo italiano.

"Questa è la fine, una fine con orrore!"

"Dies ist das Ende, ein Ende mit Schrecken!": così, l'8 novembre **1918**, il quotidiano "Der Tiroler" commenta l'armistizio di Villa Giusti tra Austria e Italia. Con le ultime battaglie sul Piave nell'autunno del 1918, per l'esercito imperiale e regio il destino è ormai segnato e con esso il crollo della monarchia asburgica.

Le truppe italiane avanzano fino a Innsbruck provocando un forte shock al Tirolo tedesco, soprattutto perché il piano in quattordici punti stilato da Woodrow Wilson prevede di tracciare i confini basandosi sui principi etnici. Tuttavia, il 10 settembre **1919**, a Saint-Germain-en-Laye, la *Realpolitik* ha la meglio e l'Alto Adige viene annesso all'Italia.



Il paese di Sesto distrutto, marzo 1918

La tregua fallita

La fine dell'unità nazionale tirolese pone l'Alto Adige davanti a una grande sfida, aggravata dalla fame, dall'influenza spagnola e da un tasso di cambio sfavorevole. A Roma, il leader socialista Filippo Turati cerca inutilmente di mettere in guardia l'Italia dai conflitti che sarebbero sorti integrando aree di lingua straniera.

Poi, nella primavera del **1920**, spunta una concessione italiana: il governo liberale di Francesco Saverio Nitti inizia a pensare a un'autonomia per l'Alto Adige. I negoziati con il governo italiano, che alla fine falliscono, sono accompagnati da proteste. Il 9 maggio 1920 circa 15.000 persone manifestano a Merano con lo slogan "L'Alto Adige vuole rimanere tedesco e libero". Il 10 ottobre dello stesso anno, Trentino e Alto Adige vengono annessi per legge.

Guglielmo Pecori Giraldi

*** 1856, Borgo San Lorenzo / † 1941, Firenze**

Nel novembre 1918 il generale Guglielmo Pecori Giraldi assume il comando del Tirolo meridionale, d'ora in poi chiamato Alto Adige. Figlio di un patrizio toscano, Pecori Giraldi si trova dal 1916 in Trentino, dove comanda la prima Armata italiana. Per due anni mantiene la posizione sull'altopiano di Asiago, per poi entrare con le sue truppe a Trento nel novembre 1918. Nella veste di governatore militare dei territori occupati si comporta in maniera diplomatica nei confronti della popolazione di lingua straniera: l'amministrazione e il sistema scolastico rimangono tedeschi e le comunicazioni vengono scritte nelle due lingue. Ettore Tolomei invece spinge per un approccio più radicale: se i cartelli degli orari dei treni continuano a riportare i toponimi tedeschi, lui li fa sovrascrivere a colori con quelli italiani su tutti i cartelli lungo il tragitto. Nel luglio 1919 il commissario civile Luigi Credaro assume la guida della nuova provincia chiamata Venezia Tridentina, nella quale vengono accorpati l'Alto Adige e il Trentino.



La delegazione italiana firma il Trattato di pace di Saint-Germain, 10 settembre 1919

1921–1944: *il periodo delle due dittature*

Fascismo e nazionalsocialismo in Alto Adige



Marcia fascista a Bolzano, al centro Ettore Tolomei in borghese, intorno al 1925

Camicie nere al potere

Nel 1919 Benito Mussolini fonda i Fasci di Combattimento, squadre paramilitari che trasferiscono nella vita quotidiana la violenza del fronte bellico. Il 24 aprile **1921**, quattrocento squadristi assaltano una sfilata folcloristica a Bolzano: negli scontri viene ucciso l'insegnante Franz Innerhofer. Il giorno dopo, i ferrovieri italiani scioperano per esprimere la loro solidarietà alla vittima.

Nell'autunno del 1922 le Camicie nere marciano su Bolzano e occupano una scuola tedesca e il municipio; il sindaco Julius Perathoner viene costretto a dimettersi. Il 30 ottobre 1922 Mussolini viene nominato primo ministro a Roma.

Inizia l'italianizzazione degli "stranieri"

Nelle elezioni politiche del 1924, una nuova legge assicura la vittoria ai fascisti: l'Italia viene allineata politicamente e culturalmente. Già nel **1923** Tolomei presenta un catalogo di misure per la denazionalizzazione dell'Alto Adige, facen-

"E il mondo non era più il vecchio mondo. Tramontava...". Queste le parole che Joseph Freiherr von Trotta, personaggio romanzesco di Joseph Roth, pronuncia quando si rende conto che per l'Austria la prima guerra mondiale è persa. Nel 1918 l'Europa cade a pezzi, e con essa l'ex Tirolo. Il trauma causato dal conflitto diventa terreno di coltura per i fascismi del XX secolo.



Nome italianizzato del maso Wieserhof ad Appiano

dosi anche carico della loro attuazione: italianizzazione dei nomi di persona e dei toponimi, scioglimento delle associazioni, licenziamento degli impiegati tedeschi e ladini. Il ministro Giovanni Gentile introduce l'italiano come unica lingua di insegnamento. Nel 1927, dalla Venezia Tridentina nascono le province di Bolzano e Trento.



◀ L'arrivo degli optanti a Innsbruck, luglio 1940

▲ Fonderie dello stabilimento Lancia nella zona industriale di Bolzano, 1936

Immigrazione forzata

Il progetto di italianizzazione del fascismo passa anche attraverso una massiccia immigrazione italiana in Alto Adige, iniziata nel **1933** sotto il prefetto Giuseppe Mastromattei. Nelle zone industriali di Bolzano e Sinigo vengono creati i posti di lavoro necessari: solo nel capoluogo provinciale se ne contano più di 6.000. Tra il 1921 e il 1939, il numero di italiani residenti in Alto Adige passa da 20.000 a 80.000. In questi anni vengono altresì realizzati moderni quartieri residenziali, cinema e impianti sportivi, al fine di raggiungere il consenso attraverso l'intrattenimento. Il 12 luglio 1928 viene mandata in onda per la prima volta una trasmissione radiofonica in diretta dall'Alto Adige: si tratta del discorso del re Vittorio Emanuele III, arrivato a Bolzano per l'inaugurazione del Monumento alla Vittoria.

1939: le Opzioni

Nel **1939** l'Asse Roma-Berlino pone la popolazione altoatesina di fronte a una domanda secca: volete rimanere in Alto Adige o preferite "tornare a casa nel Reich"? Queste cosiddette "Opzioni" dividono la popolazione in Optanten (chi decide di andare) e Dableiber (chi decide di restare). L'organizzazione nazista Völkischer Kampfring Südtirols (VKS – Circolo popolare combattente del Sudtirolo) diffonde la voce che un voto massiccio a favore dell'emigrazione in Germania avrebbe portato all'annessione secondo l'esempio austriaco, mentre i Dableiber sarebbero stati spediti in Sicilia. Gli oppositori dell'emigrazione, guidati dal canonico Michael Gamper, non possono nulla contro questa propaganda e così circa l'85 per cento della popolazione sudtirolese opta per la Germania, comprese centinaia di persone bisognose di cure e malati mentali e fisici le cui famiglie firmano per loro. Gli optanti vengono trasferiti nel Reich e lasciati alla mercé dell'eutanasia nazista.

L'occupazione dell'Alto Adige

Nel settembre 1939 Hitler invade la Polonia. I primi successi militari entusiasmano anche i suoi sostenitori sudtirolesi: nel giro di un anno 5.000 giovani si offrono volontari per andare in guerra. Dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943, l'Italia combatte al fianco degli Alleati. L'8 settembre **1943** le truppe tedesche occupano l'Alto Adige, che diventa parte della Zona d'operazione delle Prealpi (Operationszone Alpenvorland), reclutando in molti casi anche sudtirolesi Dableiber e cittadini italiani. La popolazione ebraica, già decimata in seguito alle leggi razziali italiane del 1938, viene arrestata e deportata. La più giovane vittima altoatesina della Shoah si chiama Olimpia Carpi, uccisa ad Auschwitz all'età di tre anni.

Alcide Degasperi

* 1881, Pieve Tesino / † 1954, Sella di Valsugana

Quando inizia la sua carriera politica, Alcide Degasperi è ancora cittadino dell'impero austro-ungarico. Come giornalista e deputato difende gli interessi del Trentino e si schiera a favore della facoltà di giurisprudenza italiana a Innsbruck. Però non è un irredentista, tant'è che esercita fino alla fine il suo mandato nel Consiglio imperiale austriaco. Nel 1921 viene eletto nel parlamento italiano. Degasperi detesta l'estremismo politico e si oppone anche al fascismo, atteggiamento che nel 1927 gli costa una condanna a sedici mesi di carcere. Nel 1942, durante la clandestinità, costituisce la Democrazia Cristiana (DC), che fino al 1993 sarà il partito più votato in Italia. Nel 1945 diventa presidente del Consiglio e in tale veste firma l'Accordo di Parigi con il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber. La firma sull'accordo corrisponde alla grafia originale trentina del nome della famiglia, ovvero "Degasperi" tutto attaccato. Nel corso del suo mandato si afferma tuttavia la grafia separata "De Gasperi", che a un certo punto lo stesso statista preferisce.

Nel 1948 Degasperi riesce a far estendere l'autonomia alla provincia di Trento, cosicché lo statuto speciale, che in principio avrebbe dovuto tutelare solo le minoranze tedesche e ladine dell'Alto Adige, trova ora applicazione in una regione a maggioranza linguistica italiana. Degasperi si batte anche per la fondazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), primo passo verso l'Unione Europea.

Contro le dittature

L'euforia di molti sudtirolesi, che hanno accolto festosamente l'arrivo dei tedeschi, scema sensibilmente a partire dal **1944** dopo la disfatta di Stalingrado. Centinaia di persone disertano, soprattutto per motivi religiosi. Il bolzanino Josef Mayr-Nusser si rifiuta di prestare giuramento a Hitler e muore durante il trasferimento a Dachau.

Nel 1939 Friedl Volgger, Hans Egarter e altri attivisti sudtirolesi formano un gruppo di resistenza chiamato Andreas-Hofer-Bund. La Resistenza italiana invece fa capo al Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano. La figura di spicco della resistenza altoatesina, Manlio Longon, muore nel 1944 durante un interrogatorio della Gestapo; il suo successore, Bruno De Angelis, assume l'amministrazione della provincia di Bolzano nel maggio 1945.



*Il centro storico di
Bressanone, maggio 1944*

1945–1969: *verso l'autonomia*

I primi, difficili passi dell'Alto Adige

Nella primavera del 1945 la Wehrmacht capitola. Gran parte dell'Europa esulta, in Alto Adige invece la popolazione di lingua tedesca è combattuta: c'è sì sollievo, ma anche preoccupazione. Che ne sarà adesso della nostra terra, si chiedono i sudtirolesi?



*Consegna di 155.000
firme per la riunificazione
del Tirolo al cancelliere
austriaco Leopold Figl a
Innsbruck, 22 aprile 1946*

Ritorno all'Austria?

L'8 maggio **1945** viene fondata la Südtiroler Volkspartei (SVP – Partito Popolare Sudtirolese). Il partito viene riconosciuto dagli Alleati, anche perché è co-fondato da membri dell'Andreas-Hofer-Bund. In Tirolo e a Vienna si svolgono manifestazioni a favore dell'Alto Adige; la questione è particolarmente sentita dal cancelliere austriaco Leopold Figl, che nel 1946 riceve a Innsbruck 155.000 firme per la riunificazione del Tirolo. Persino il primo ministro britannico Winston Churchill è favorevole a questa soluzione, ma alla Conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi del 1° maggio 1946 si decide diversamente: il confine del Brennero non si tocca.

1946: "Spiccioli sullo scacchiere internazionale"

"Kleingeld im Länderschacher": così Karl Gruber, ministro degli Esteri austriaco, commenta i contenuti dell'Accordo di Parigi, sottoscritto assieme ad Alcide De Gasperi il 5 settembre **1946** per tutelare la minoranza tedesca. Gruber si riferisce al peso dell'Alto Adige nel contesto degli interessi globali, in base ai quali le potenze vincitrici non prendono in considerazione lo spostamento del confine dal Brennero per evitare un'ulteriore destabilizzazione politica europea.

L'accordo parigino promette l'autonomia ma non definisce concretamente il territorio a cui deve essere applicata. Il primo statuto del 1948 prevede un'autonomia congiunta per Alto Adige e Trentino. La prova di forza tra Bolzano e Roma inizia già nel 1945, quando a migliaia di optanti con cittadinanza tedesca o non definita viene rifiutato il rientro in Alto Adige. Solo nel 1948 il cosiddetto "decreto degli Optanti" getta le basi legali per il loro rimpatrio.



La grande manifestazione dei ladini sul Passo del Sella, 1946

I ladini dopo il 1945

Nel corso dei negoziati di pace, i ladini si mobilitano per il ripristino della Ladinia, la comunità dei ladini dolomitici che dal 1927 è divisa tra le province di Bolzano, Trento e Belluno.

Il 16 luglio **1946** il movimento Zent Ladina Dolomites organizza una manifestazione sul Passo Sella con 3.000 partecipanti. L'Accordo di Parigi non menziona i ladini, e solo lo Statuto di autonomia del 1948 li riconosce come minoranza e garantisce loro l'uso della lingua madre nell'amministrazione e nell'istruzione. Tuttavia, il diritto alla scuola ladina sarà attuato molto lentamente in Alto Adige, e solo negli anni novanta in Trentino.

Karl Gruber

*** 1909, Innsbruck / † 1995, Innsbruck**

Fin da giovane il firmatario dell'Accordo di Parigi è impegnato nei gruppi giovanili socialisti e nella confraternita studentesca cattolica Austria-Wien. Nel 1938 sfugge alla Gestapo e si rifugia a Berlino, mettendosi alla guida di una cellula della Resistenza. Il 20 dicembre 1945 il cancelliere austriaco Leopold Figl lo nomina ministro degli Esteri. Gruber è spesso accusato di debolezza per aver firmato l'Accordo di Parigi, rinunciando così all'autodeterminazione. Significativo è il suo ruolo nei negoziati per il Trattato di Stato del 1955, che restituisce la sovranità all'Austria fino ad allora occupata.

Silvius Magnago

*** 1914, Merano / † 2010, Bolzano**

Il "padre dell'autonomia" nasce poco prima dell'inizio della Grande Guerra. Il padre, giudice, è originario di Rovereto, la madre di Bregenz. Solo per un breve periodo gli viene permesso di frequentare una scuola tedesca, cosicché per scrivere lettere in tedesco spesso deve farsi aiutare dalla moglie Sofia Cornelissen.

Dal 1936 svolge il servizio militare a Palermo e Roma, studiando contemporaneamente giurisprudenza a Bologna. Nel 1943 parte volontario per la guerra in Russia: "Io me ne stavo seduto in ufficio mentre gli altri morivano al fronte: questo era troppo meschino per me", dice anni dopo in un'intervista. Nel 1948 diventa vicesindaco di Bolzano, poi presidente del Consiglio provinciale e nel 1960 presidente della Provincia. Considera controproducenti l'attività del BAS e la richiesta di autodeterminazione, dichiarandosi senza riserve sostenitore dell'autonomia. Nel 1989, dopo ventinove anni alla guida della provincia, si ritira dalla scena politica.



◀ Intervento di Silvius Magnano all'adunata a Castel Firmiano, 17 novembre 1957

▼ Stretta di mano tra l'avversario sconfitto Peter Brugger e Silvius Magnago presso il Kurhaus di Merano, 22 novembre 1969



L'autonomia "incompleta"

Il 2 febbraio **1948** entra in vigore il primo Statuto di autonomia. La maggior parte delle competenze spetta alla regione Trentino-Tiroler Etschland. Per l'Alto Adige però l'autonomia prospettata dallo statuto è fittizia, in quanto difficilmente le richieste dei sudtirolesi possono spuntarla a livello regionale.

Una questione delicata è rappresentata dalla crescente immigrazione dalle altre regioni italiane. Il canonico Michael Gamper parla di Todesmarsch (marcia della morte) dei sudtirolesi tedeschi, Degasperri ribatte che in Alto Adige ci sono solo cittadini italiani. La SVP chiede l'autonomia provinciale e così nasce il "Los von Trient" ("via da Trento"), il motto della storica adunata a Castel Firmiano del 17 novembre 1957 nella quale il leader del partito Silvius Magnago parla a una folla di 35.000 persone.

Bombe e diplomazia

Nel 1956 Sepp Kerschbaumer costituisce il Befreiungsausschuss Südtirol (BAS – Comitato di Liberazione dell'Alto Adige), autore di diversi attentati a tralicci dell'elettricità e a simboli dello Stato italiano.

Nel **1960** il ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky porta la questione altoatesina davanti alle Nazioni Unite. Il 31 ottobre dello stesso anno l'ONU adotta una risoluzione che invita Italia e Austria a tenere colloqui bilaterali. Intanto il BAS pianifica altri attacchi: nella cosiddetta "notte dei fuochi", tra l'11 e il 12 giugno 1961, in tutto l'Alto Adige vengono fatti saltare in aria più di quaranta tralicci elettrici. Le Nazioni Unite emanano una seconda risoluzione, che riafferma quella dell'anno precedente.

Il Pacchetto contestato

Nel 1961 si riunisce per la prima volta la Commissione dei Diciannove (undici italiani, sette altoatesini, un ladino), istituita per formulare le proposte di revisione dello statuto del 1948 che successivamente, nel **1969**, costituiranno la base del Pacchetto: un elenco di 137 disposizioni finalizzate a migliorare l'autonomia.

Il 22 novembre 1969 si svolge nel Kurhaus di Merano l'assemblea provinciale della SVP per decidere se accettare o meno il Pacchetto. Il partito è spaccato. In questa storica giornata Silvius Magnago, favorevole all'accordo, mette a frutto il suo talento retorico: alle tre di notte il documento viene approvato con una maggioranza del 52,9 per cento. Il 29 novembre 1969, a Copenaghen, i ministri degli Esteri Kurt Waldheim e Aldo Moro sottoscrivono il Pacchetto a livello intergovernativo.

Aldo Moro

*** 1916, Maglie / † 1978, Roma**

Il politico democristiano Aldo Moro è un attivo sostenitore del Pacchetto nonché un interlocutore comprensivo di Silviu Magnago. Nel 1969, in veste di ministro degli Esteri esprime il suo consenso al calendario operativo, favorendo così la nascita del secondo Statuto di autonomia. Svolge un ruolo importante anche nel Compromesso storico degli anni settanta, quando per la prima volta la DC si apre al Partito Comunista Italiano.

Moro nasce in Puglia, studia giurisprudenza e nel 1948 viene nominato sottosegretario di Stato, poi ministro della Giustizia e quindi ministro dell'Istruzione. Nel 1963 diventa presidente del Consiglio e forma il primo governo italiano di centro-sinistra. Il suo programma prevede importanti riforme sociali e il decentramento dell'amministrazione. La sua politica conciliante è oggetto di critiche, soprattutto negli ambienti dell'estrema sinistra. Il 16 marzo 1978 Moro viene rapito e successivamente ucciso dal gruppo terroristico delle Brigate Rosse.



Bruno Kreisky

*** 1911, Vienna / † 1990, Vienna**

Lo statista austriaco è il cancelliere federale per tredici anni (1970-1983), più a lungo di chiunque altro. Già da studente è impegnato nei circoli socialisti, poi mentre frequenta giurisprudenza all'università di Vienna critica apertamente l'austrofascismo fatto che gli costa una condanna a un anno di carcere nel 1936. Nel 1938, temendo le persecuzioni – Kreisky è ebreo – fugge in Svezia. Nel 1951 torna a Vienna e nel 1959 diventa ministro degli Esteri. Durante il suo mandato si instaura per la prima volta un dialogo costruttivo tra Italia e Austria sulla questione altoatesina. Importante per l'Alto Adige il suo incontro con Giuseppe Saragat nel 1964 a Ginevra, durante il quale entrambi accettano le proposte della Commissione dei Diciannove come base per i negoziati del futuro Pacchetto.



1970–1989: *l'autonomia è viva*

Il secondo Statuto di autonomia e i suoi effetti

Nel 1972 viene creata la Provincia autonoma di Bolzano, rendendo così necessaria innanzitutto l'istituzione di un'amministrazione locale autonoma in molte aree. La nuova coscienza della popolazione di lingua tedesca è invece fonte di insicurezza tra gli abitanti di lingua italiana. E gli strascichi del movimento del Sessantotto generano ulteriori tensioni politiche e sociali nel territorio altoatesino.

▼ *La commissione dei Sei nel 1979, da sinistra Roland Riz, Alfons Benedikter, Mario Marosu, Alcide Berloff, Franco Gravina, Silvio Nicolodi*

▼ *Conduttrici e conduttori televisivi della Rai in lingua tedesca, 1966*

A piccoli passi verso l'autonomia

Il sì al Pacchetto porta alla distensione delle relazioni tra Roma e Vienna: dopo il veto sollevato nel 1967, due anni dopo l'Italia sostiene l'ingresso dell'Austria nella Comunità Economica Europea (CEE). I due Stati concordano un calendario operativo per l'Alto Adige, che prevede la realizzazione dell'autonomia in più tappe.

La messa in atto del Pacchetto è legata alle norme di attuazione, che a partire dal **1971** vengono elaborate da due commissioni, presiedute entrambe da Alcide Berloff: la Commissione dei Dodici per le questioni a carattere regionale e la Commissione dei Sei per la sola provincia di Bolzano.



Lidia Menapace

* 1924, Novara / † 2020, Bolzano

Partigiana, femminista, pacifista: Lidia Menapace, prima politica italiana ad entrare nel Consiglio provinciale dell'Alto Adige, si impegna in tanti e diversi ambiti.

Educata secondo principi religiosi, la partigiana Lidia Brisca si rifiuta di portare armi durante la guerra. Nel 1945 si laurea in lettere a Milano, nel 1952 si trasferisce a Bolzano e nel 1964 diventa assessore provinciale agli Affari sociali e alla sanità. Politicamente si sposta sempre più a sinistra e nel 1968 abbandona la DC per iscriversi al Partito Comunista. Nel 1969 è cofondatrice del quotidiano "il manifesto", cosa che le costa il posto di docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 1996 è membro della Commissione statale per le pari opportunità.

Waltraud Gebert Deeg

* 1928, Prato Isarco / † 1988, Brunico

Nel 1964 Waltraud Gebert Deeg e Lidia Menapace sono le prime donne elette nel Consiglio provinciale di Bolzano. Waltraud Gebert Deeg si adopera per la realizzazione del sistema sociosanitario della nascente amministrazione provinciale. Primogenita di dieci figli, si diploma all'istituto magistrale di Merano nel 1947. Rimasta presto orfana di entrambi i genitori, deve assumersi la responsabilità dei fratelli minori. Nel 1958 diventa leader provinciale delle donne all'interno del Katholischer Verband der Werktätigen (KVV – le Acli di lingua tedesca) e dal 1966 è a capo del neonato movimento femminile della SVP. Dal 1964 al 1984 ricopre la carica di assessore provinciale e successivamente – fino alla sua scomparsa – di presidente del Consiglio provinciale.

1972: nasce la Provincia di Bolzano

Il 20 gennaio **1972** entra in vigore il secondo Statuto di autonomia: il "Los von Trient" diventa realtà. La maggior parte delle competenze viene trasferita alle due province e la regione da adesso in poi si chiama "Trentino-Alto Adige/Südtirol". Edilizia popolare, beni culturali, tutela della natura: l'Alto Adige assume svariate competenze in settori prima regolamentati dallo Stato. Il ladino viene riconosciuto come terza lingua provinciale e il gruppo linguistico ladino ottiene di diritto un seggio in Consiglio provinciale. Dalla tutela dell'autonomia restano esclusi i ladini della provincia di Belluno.



"Dai del tu all'Alto Adige"

"Sag 'Du' zu Südtirol!": questo lo slogan scelto negli anni settanta per attrarre in Alto Adige ospiti dell'area germanofona. Il turismo esplode: dai 70.000 letti del 1970 si passa ai 120.000 del 1979; nel **1973** il Duden (il vocabolario tedesco) accoglie il termine "Törggelen", la tradizionale castagnata autunnale sudtirolese. Già dal 1972 l'autostrada A22 collega l'Alto Adige con l'area di lingua tedesca, adesso tocca a televisione e radio: nel 1975, per legalizzare la ricezione delle emittenti straniere,

nasce la Rundfunkanstalt Südtirol (RAS – Radiotelevisione Azienda Speciale). I capitali per la modernizzazione arrivano dall'autonomia, che assicura il ritorno dallo Stato della stragrande maggioranza delle imposte riscosse in Alto Adige. Il denaro confluisce nell'artigianato, nell'industria e nella sanità. L'assessorato provinciale agli Affari sociali e alla Sanità viene affidato per la prima volta a due donne: Lidia Menapace e Waltraud Gebert Deeg.



▲ Il primo open air dell'Alto Adige, il festival al Castello di Brunico, 15 agosto 1970



Un Alto Adige aperto

Nel 1969 lo scrittore Norbert C. Kaser propone di "spennare come un pollo" l'aquila tirolese: il Sessantotto è arrivato anche in Alto Adige. Portavoce del movimento è la rivista "Die Brücke – Il ponte", che, tra le altre cose, chiede la creazione di un'università in Alto Adige. Il vescovo Joseph Gargitter, per esempio, è favorevole all'ateneo, la SVP invece è in gran parte contraria.

Nel **1974**, il referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio getta benzina sul fuoco. A Bolzano le attiviste Lidia Menapace e Andreina Emeri si oppongono; alla fine il referendum non raggiunge il suo obiettivo. L'atmosfera di cambiamento si fa sentire anche in politica: nel 1978 entra in Consiglio provinciale Alexander Langer, leader di una lista di sinistra alternativa che poi confluisce nei Verdi.

L'autonomia diventa fonte di tensioni

Tra il 1979 e il 1983 in Italia si succedono nove diversi governi. L'attuazione del calendario operativo ristagna e di conseguenza cala la fiducia nello statuto. Tra la popolazione italiana, la perdita dei privilegi causata dalla proporzionale etnica e dal bilinguismo obbligatorio nel pubblico impiego inizia a generare il cosiddetto "disagio".

I fronti si inaspriscono: nel **1984** gli Schützen (i tiratori scelti sudtirolesi) sfilano a Innsbruck portando una corona di spine come simbolo della sofferenza causata dalla divisione del Paese; nel 1986 2.000 persone partecipano a Bolzano a una manifestazione del neofascista Movimento Sociale Italiano (MSI), invitando i sudtirolesi a "tornare a casa" in Austria.

Gli anni ottanta: tra violenze e aperture

Inizia una nuova ondata di terrore causata da bombe italiane e tirolese: il 31 marzo 1978 l'attentato al sacro di Burgusio, il 23 luglio dello stesso anno un ordigno esplode davanti alla villa di Silvius Magnago. Tra il 1986 e il 1988 si verificano quasi cinquanta attacchi. Il gruppo Ein Tirol mette deliberatamente in pericolo vite umane. Negli anni delle bombe in Alto Adige, tra il 1956 e il 1988, secondo un documento della Procura di Bolzano si verificano 364 attentati che provocano complessivamente ventun vittime.

L'Italia cerca di contrastare la violenza accelerando l'attuazione del Pacchetto, la SVP invece frena perché teme un annacquamento dell'autonomia. Solo nel **1988** Bolzano e Roma trovano l'accordo sulla chiusura definitiva del Pacchetto, che rappresenta uno degli ultimi atti politici dell'era Magnago. Nel 1989 Luis Durnwalder diventa il nuovo presidente della Provincia.



Alcide Berloff

*** 1922, Sardinia / † 2011, Bolzano**

Berloff dedica gran parte della sua carriera politica all'elaborazione del Pacchetto e alla sua successiva attuazione, tanto da essere considerato "il padre italiano dell'autonomia". Nel 1928 la sua famiglia si trasferisce dal Trentino a Bolzano. Nel dopoguerra entra nella DC e nel 1948 siede in Consiglio comunale a Bolzano assieme a Silvius Magnago. Nel 1953 si trasferisce a Roma, dove fornisce consulenza ad Aldo Moro sulla questione sudtirolese. Nel 1961 entra nella Commissione dei Diciannove e negli anni successivi contribuisce significativamente alla formazione dell'autonomia altoatesina. Il suo lavoro viene bollato come antipatriottico dai partiti italiani di destra, e neanche la DC è sempre dalla sua parte. Questo, tuttavia, non scalfisce il suo impegno per l'autonomia. Nel 1993 Berloff diventa il primo altoatesino di lingua italiana a ricevere l'Alta onorificenza del Land Tirolo (Ehrenzeichen des Landes Tirol).



Alexander Langer

*** 1946, Vipiteno / † 1995, Pian dei Giullari**

"Alexander Langer Sau Walsche" (Alexander Langer porco italiano): questa la scritta apparsa su un muro, nel 1986, a firma del gruppo terroristico Ein Tirol. Molti ritengono che la sua visione della convivenza pacifica dei gruppi linguistici sia solo un'utopia. Alexander Langer invece è un precursore.

Dopo la maturità studia giurisprudenza a Firenze, laureandosi nel 1968 con una tesi sull'autonomia dell'Alto Adige. Langer è anche giornalista – scrive per "Lotta Continua" – e nel 1969 è tra i fondatori della rivista bilingue "Die Brücke – Il ponte". Come politico, con la lista Neue Linke/Nuova Sinistra vuole superare "l'apartheid culturale" dell'Alto Adige. Dal 1989 rappresenta i Verdi italiani al parlamento europeo. La catastrofe bellica nell'ex Jugoslavia segna l'ultima fase della sua vita. Nel 1999 in suo onore nasce la Fondazione Alexander Langer, costituita per trasmettere alle future generazioni la sua eredità e le sue idee.

- Scontro tra neofascisti e Schützen durante la manifestazione contro la ristrutturazione del Monumento alla Vittoria, 20 maggio 1991
- Attentato del gruppo terroristico Ein Tirol alla sede della Rai a Bolzano, 17 maggio 1988

1989–2022: *la fioritura dell'autonomia*

L'Alto Adige verso il nuovo millennio

Nel 1989 cade la cortina di ferro e questo porta a un notevole allentamento delle tensioni internazionali. Anche in Alto Adige, con l'avvento del nuovo presidente provinciale Luis Durnwalder, si apre un periodo di dialogo. Ciò che Magnago e i suoi compagni di viaggio hanno faticosamente costruito, adesso può diventare realtà.

Gli ambasciatori dell'ONU per l'Austria e per l'Italia, Peter Hohenfellner e Vieri Traxler, presentano la dichiarazione di risoluzione della controversia al segretario generale dell'ONU Boutros Boutros-Ghali a New York, 19 giugno 1992



1992: fine della controversia

La risoluzione dell'ONU del 1960 apre un contenzioso tra Italia e Austria sanabile solo con una soluzione bilaterale. Il prerequisito fondamentale è che entrambi gli Stati riconoscano la conclusione del Pacchetto.

Intorno al 1990 vengono attuati gli ultimi punti del Pacchetto, tra cui l'equiparazione di tutte le lingue provinciali nei tribunali e nelle forze dell'ordine. Magnago dichiara che "non c'è più nulla da ottenere". Il 30 maggio **1992** la SVP, con quasi l'83 per cento di sì, si dichiara favorevole alla chiusura del Pacchetto. Il 19 giugno 1992 l'ONU accetta la dichiarazione formale di risoluzione della controversia italo-austriaca sull'Alto Adige.



◄ Sciopero della redazione presso la sede del settimanale "FF" a Bolzano, primavera 1993

▲ Stand comune dell'Euregio all'Expo di Hannover, estate 2000

Innsbruck – Bolzano – Trento

Nel **1995** Alto Adige, Tirolo e Trentino aprono a Bruxelles un ufficio europeo comune. Inizialmente Roma e Vienna sollevano delle riserve ma, con l'adesione dell'Austria allo spazio Schengen, dal 1998 il progetto transfrontaliero perde di dirompenza politica. All'Expo 2000 di Hannover i tre territori si presentano sotto uno stand congiunto. Il 14 giugno 2011 i tre governatori provinciali firmano i trattati costitutivi dell'Euroregione Tirolo-Alto Adige-Trentino, chiamata in breve Euregio. I punti focali della cooperazione sono, tra l'altro, l'economia, l'istruzione, la sostenibilità e il transito.

Buone notizie

Dal 1945 in Alto Adige i quotidiani principali sono "Dolomiten" e "Alto Adige". Per molto tempo vengono visti come portavoce dei propri gruppi linguistici, proponendo quindi un'informazione spesso di parte. Solo gli anni novanta portano a un disgelo e ad una pluralità dei mezzi di informazione.

Nel 1980 nasce il settimanale di lingua tedesca "FF" e nel 1988 vede la luce un secondo quotidiano di lingua italiana – "Il mattino dell'Alto Adige" – che però chiude nel 2003 e viene sostituito dal "Corriere dell'Alto Adige". Nel **1996** fa la sua comparsa il quotidiano "Die Neue Südtiroler Tageszeitung". Dal 1972 esiste il giornale ladino "La Usc" e ci sono anche programmi radiofonici e televisivi in lingua ladina sulle frequenze provinciali della Rai. Oltre ai programmi italiani, il palinsesto in lingua tedesca della Rai viene costantemente ampliato. Dal 2000 la tv austriaca ORF produce il notiziario "Südtirol Heute" e nel 2013 nasce il portale di informazione bilingue "salto.bz".



L'autonomia cambia marcia

L'Alto Adige fiorisce sia economicamente che culturalmente e dal 1996, con il governo Prodi, arriva persino un inatteso ampliamento dell'autonomia. Nel 2000 la provincia di Bolzano vanta un tasso di disoccupazione del 2 per cento, corrispondente in pratica alla piena occupazione.

In seguito alla precaria situazione finanziaria, lo Stato cede volontariamente alla Provincia autonoma alcune competenze onerose come le strade statali e il sistema scolastico. Un ulteriore decentramento delle competenze governative arriva dalla riforma costituzionale del 2001. Infine, nel **2009**, l'Accordo di Milano crea una solida base per l'autonomia finanziaria altoatesina. E quando, nel 2017, Roma cerca di attingere d'autorità alle casse dell'Alto Adige, il governo provinciale presenta un ricorso alla Corte costituzionale che gli riconosce la ragione.

Avanzare all'insegna del progresso

Nel 1997 il Landeshauptmann Luis Durnwalder diventa presidente fondatore della Libera Università di Bolzano: inizialmente limitata a due corsi di laurea, oggi ha tre sedi e cinque facoltà. L'Accademia Europea di Bolzano (adesso Eurac Research), fondata nel 1992, agli esordi conta dodici dipendenti. Nel 2002 l'istituto di ricerca bolzano si trasferisce nell'ex edificio fascista della GIL, sul ponte Druso, e oggi impiega oltre cinquecento persone in vari settori: linguistica, biodiversità, ricerca sulle mummie e altro. Università ed Eurac sono presenti anche nel polo scientifico e tecnologico NOI Techpark Südtirol/Alto Adige che dal **2017** promuove il networking tra giovani startup e istituzioni affermate.

▼ "Posa della prima pietra" della sede della Libera Università di Bolzano il 10 maggio 2000, da sinistra: il consigliere provinciale Alois Kofler, il sindaco Giovanni Salghetti-Drioli, il presidente della Provincia Luis Durnwalder, il vicepresidente del Consiglio universitario Friedrich Schmidl e il vescovo Wilhelm Egger

▲ Percorso espositivo sotto il Monumento alla Vittoria depotenziato, luglio 2014



Alois "Luis" Durnwalder

***1941, Falzes**

Per l'Alto Adige l'era Durnwalder è sinonimo di crescita economica e prosperità. La ricerca del dialogo con tutti i gruppi linguistici gli è valsa oltre 100.000 voti di preferenza sia alle elezioni provinciali del 1998 che a quelle del 2003.

Durante gli studi di agraria a Vienna, presso l'università delle risorse naturali e delle scienze della vita (Universität für Bodenkultur), Luis Durnwalder presiede l'associazione universitaria sudtirolese (Südtiroler Hochschülerschaft), nel 1967 viene nominato direttore dell'Unione Agricoltori dell'Alto Adige (Südtiroler Bauernbund) e nel 1973 entra in Consiglio provinciale. Dal 1978 è assessore provinciale all'agricoltura, prima di ricoprire la carica di presidente della Provincia dal 1989 al 2013. La porta del suo ufficio è aperta quasi ogni giorno dalle sei del mattino a chiunque voglia avere un colloquio personale con lui. Durante i suoi mandati da Landeshauptmann vengono portati avanti molti progetti importanti, tra cui la superstrada Merano-Bolzano (MeBo), l'aeroporto di Bolzano, i giardini di Castel Trauttmansdorff a Merano e la Galleria di Base del Brennero. Tanti anche i progetti concretizzati in ambiti come l'edilizia abitativa, la protezione civile, l'associazionismo e lo sviluppo delle aree rurali.

Una storia da scrivere insieme

Dal 2014, il 5 settembre in Alto Adige si celebra la Giornata dell'Autonomia. Sempre nel 2014 viene inaugurato, sotto il controverso Monumento alla Vittoria, il Centro di documentazione sulla storia recente dell'Alto Adige, cui fa seguito – nel 2017 – il depotenziamento del bassorilievo di Mussolini in piazza del Tribunale a Bolzano con la frase della filosofa Hannah Arendt: "Nessuno ha il diritto di obbedire".

Nel **2019** vengono celebrate due commemorazioni: i cento anni del Trattato di Saint-Germain e i cinquant'anni del Pacchetto. A Castel Tirolo si svolge una cerimonia con il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, il presidente austriaco Alexander Van der Bellen e il Landeshauptmann Arno Kompatscher. A seguire, nel capoluogo si visitano alcuni luoghi-simbolo della storia altoatesina: il luogo dell'assassinio di Franz Innerhofer e l'ex lager di transito nazista di via Resia.

Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella e il presidente austriaco Alexander Van der Bellen davanti al muro dell'ex lager di Bolzano, 23 novembre 2019



Con l'accoglimento del Pacchetto, dapprima da parte dell'assemblea SVP, il 23 novembre 1969, e quindi dai parlamenti italiano e austriaco nel 1971, si gettano le basi politiche del secondo Statuto di Autonomia. Alla Provincia di Bolzano vengono assegnate una serie di competenze legislative e funzioni amministrative, in parte primarie e in parte secondarie. Dopo l'insoddisfacente statuto del 1948, il nuovo documento punta a mettere fine a decenni di conflitto e a tutelare le minoranze etniche della Provincia autonoma.

2

L'autonomia è un processo
negoziale aperto

Tappe e orientamenti
dell'autonomia altoatesina dal 1972

Hans Karl Peterlini



La notte della delibera: dopo quattordici ore di dibattito, Silvio Magnago riesce a ottenere la maggioranza per l'approvazione del Pacchetto, 22 novembre 1969

Un grande sforzo iniziato in sordina

La nuova era dell'autonomia inizia in sordina. Ed è per puro caso che il 20 gennaio 1972, giorno in cui entra in vigore il nuovo statuto, sia in calendario una riunione del Consiglio provinciale. Lo storico momento, infatti, viene ricordato solo nelle parole introduttive del presidente dell'aula consiliare, Silvio Nicolodi: "Ci dobbiamo e – sono sicuro – ci vogliamo impegnare a operare affinché la fiducia in noi riposta non sia delusa". Niente squilli di tromba o espressioni di esultanza, insomma. L'ammoinimento lanciato da Nicolodi – "non deludere la fiducia riposta in noi" – può essere interpretato in due modi. Nel 1969, con l'accoglimento del Pacchetto, la SVP fatica non poco a concedere fiducia allo Stato italiano. Il quale, da parte sua e malgrado la propria concezione centralistica, concede all'Alto Adige ampi diritti di autogoverno e riconosce le minoranze del territorio. Gli strumenti di tutela del gruppo linguistico tedesco, così come le misure gradualistiche destinate alla popolazione ladina, superano – oggi come allora – gli standard europei.

Per entrambe le parti in causa, l'esercizio della fiducia consiste sia nella messa alla prova di un'autonomia amministrativa all'interno di uno Stato centralista sia nella pacifica convivenza di una maggioranza nazionale con una minoranza linguistica. E al contempo è una grande dimostrazione di forza.

Fino all'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, infatti, il Consiglio provinciale emette mediamente una decina di leggi l'anno. Nell'era della nuova autonomia, nei primi dodici mesi le leggi licenziate sono ben quarantasette. I campi di intervento spaziano dai temi storicamente scottanti alle impostazioni per il futuro passando per i nuovi regolamenti del commercio: il ripristino dei nomi tedeschi italianizzati durante il fasci-

smo, la tutela della flora alpina, la legge sulla raccolta dei funghi, la riorganizzazione del settore degli acconciatori, la manutenzione delle strade comunali e la rete elettrica.

La legge provinciale di riforma dell'edilizia abitativa, varata nel luglio del 1972, rispecchia il doppio carattere della nuova autonomia, sospesa tra correttivi del passato e linee programmatiche per il futuro, tra tutela delle minoranze e spazi di manovra sociali, economici e politici: da un lato punta a sostituire i sussidi statali per gli alloggi, che dando la precedenza alla popolazione di lingua italiana vengono percepiti come incentivo all'immigrazione tanto da rappresentare la scintilla sia della grande manifestazione di Castel Firmiano del 1957, sia degli attentati a cantieri edili statali; dall'altro lato la legge permette nuove opportunità di politica sociale e pianificazione abitativa. Ben presto i giornali iniziano a riferire di solenni cerimonie di consegna delle chiavi di alloggi sociali a famiglie bisognose, mentre gli aiuti alle cooperative edilizie e la concessione di prestiti a tassi di favore offrono ad ampie fasce di popolazione la possibilità di avere una casa di proprietà. La "legge urbanistica provinciale", approvata in quello stesso 1972, mostra su un altro livello come l'intento di tutelare la minoranza linguistica si intrecci con la pianificazione del futuro: le norme restrittive sullo sfruttamento dei terreni intendono da una parte evitare nuove immigrazioni ma anche frenare la frammentazione del paesaggio e lo sfruttamento eccessivo dell'ambiente. Per coprire il fabbisogno edilizio, mantenendolo al contempo entro i limiti, vengono concessi contributi per la ristrutturazione di vecchi edifici e si individuano nuove aree residenziali. E se nei centri urbani a maggioranza italiana l'edilizia abitativa ristagna, nella periferia di lingua tedesca i cantieri spuntano come funghi dopo la pioggia.

In seguito alla presa in carico dallo Stato di numerose competenze amministrative, il bilancio provinciale si gonfia rapidamente: dai 77,2 miliardi di lire del 1973 si passa ai 103 del 1974, che l'anno successivo raddoppiano arrivando a 210 miliardi. Rispetto al misero bilancio del 1961, anno di inizio delle trattative per l'autonomia, la dotazione finanziaria della Provincia di Bolzano è adesso venti volte più alta. Per gestire una tale quantità di denaro e le relative incombenze, il Consiglio provinciale approva leggi su leggi mentre da un giorno all'altro nascono dal nulla nuovi uffici. Contestualmente però, il governo altoatesino ha fin da subito il suo bel daffare per difendere i diritti

L'esercizio della fiducia, per entrambe le parti, consiste nella messa alla prova di un'autonomia amministrativa all'interno di uno Stato centralista.

acquisiti. È appena il febbraio del 1972, quando vengono impugnate davanti alla Corte costituzionale le prime norme di attuazione dell'autonomia perché ritenute inadeguate. "Roma con una mano dà e con l'altra toglie", scrive il 18 maggio 1972 il settimanale "Volksbote", organo di stampa della SVP, commentando il pesante respingimento della cosiddetta "legge sull'elettricità" che di fatto inaugura la decennale querelle sulla competenza in materia di approvvigionamento energetico.

A fine 1972, delle settantaquattro nuove leggi provinciali emanate, appena tredici sono effettivamente entrate in vigore. Nel suo tradizionale discorso natalizio, il presidente della Provincia Silvius Magnago ricorda la promessa fatta all'atto dell'accoglimento del Pacchetto, ovvero che "anche il minimo taglio – e simili tagli e svuotamenti possono essere causati da pessime norme di attuazione – potrebbe annullare il consenso accordato in occasione dell'assemblea provinciale".

Il governo centrale intanto continua a rimandare sistematicamente al mittente le nuove normative provinciali. Persino alcune leggi di scarso rilievo politico, come l'albo professionale dei giardinieri o la regolamentazione del maso chiuso, vengono inizialmente rigettate. Tuttavia, secondo Remo Ferretti, per tanti anni segretario provinciale della Democrazia Cristiana (DC), questa situazione non dipende da un atteggiamento astioso del governo italiano bensì dal sovraccarico dell'apparato burocratico romano, al quale il concetto di legislazione autonoma era del tutto estraneo. La SVP invece, alla luce delle esperienze vissute negli ultimi decenni, subodora una macchinazione politica. Il Pacchetto altoatesino – con le sue centotrentasette misure, venticinque sotto-misure e trentun note aggiuntive – è in parecchi passaggi un costrutto di "sfiducia istituzionalizzata", per usare le parole del professore di diritto pubblico comparato Joseph Marko.

“I fiori lungo la strada”

“Raccogliere i fiori lungo la strada” (Blumen am Wegesrand pflücken): Silvius Magnago ama ripetere questa frase, quando nelle trattative con Roma si tratta di cogliere al volo le occasioni che volta per volta si presentano. Ed è una frase che lascia capire quanto lo storico politico sudtirolese sia paziente e allo stesso tempo tenace. Ben presto però il Landeshauptmann deve fare i conti con le pressioni provenienti dal suo stesso partito. L’“insabbiamento” del Pacchetto diventa un’espressione ricorrente del linguaggio politico, e parallelamente cresce il malcontento della popolazione italiana verso la politica di autonomia.

Nel 1976 entrano in vigore la proporzionale etnica e l’obbligo di bilinguismo nella pubblica amministrazione, due strumenti di tutela fortemente voluti dalla SVP e fortemente contestati in quanto vanno a intaccare gli interessi – e i privilegi – della popolazione di lingua italiana. Introducendo la ripartizione dei posti di lavoro pubblici e degli alloggi sociali in base alla consistenza dei gruppi linguistici, si vuole porre rimedio a una ingiustizia che si trascina da parecchi anni. Se infatti fino a quel momento il personale della pubblica amministrazione è nella quasi totalità di lingua italiana, adesso – in base alla proporzionale etnica – due terzi dei posti vanno riservati al gruppo linguistico tedesco, un terzo a quello italiano e una percentuale del 4 per cento circa alla popolazione ladina.

Per la popolazione italiana, che fino ad allora non vede alcun motivo per imparare il tedesco, la richiesta – con annessa verifica – della conoscenza della seconda lingua provinciale viene vista come una chiusura all’accesso al pubblico impiego, che rappresenta il più importante e pressoché esclusivo sbocco lavorativo. In maniera altrettanto sensibile, anche la proporzionale applicata all’edilizia sociale colpisce il gruppo linguistico italiano. E poiché il consenso politico all’autonomia della parte italiana giunge solo dai circoli elitari dei partiti di centrosinistra, la popolazione italiana – che fino ad allora non viene mai coinvolta – si sente colta di sorpresa e tradita. Nel 1985, nel giro di un solo mese, vengono raccolte 22.758 firme contro lo Statuto di autonomia, che in un volantino veniva definito “strumento diabolico di oppressione della minoranza italiana in Alto Adige”.



Dialogo e diplomazia:

▲ Riunione del “Comitato di contatto” presso la Cancelleria federale di Vienna, Silvius Magnago e il cancelliere federale Bruno Kreisky, 29 ottobre 1979

▲ Incontro tra Silvius Magnago e il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, Roma, 12 ottobre 1982

A rendere ancora più dura da digerire, per il gruppo italiano, l'introduzione della proporzionale, c'è il cosiddetto meccanismo di recupero che dovrebbe accelerare i tempi di riequilibrio etnico. Poiché nel 1976 la percentuale dei dipendenti statali di lingua tedesca o ladina è solo del 13,9 per cento, si decide che questa disparità debba essere sanata entro il 2002. Per gli italiani ciò significa che, durante questa lunga fase di transizione, i posti di lavoro a disposizione non saranno un terzo del totale bensì appena il 6 per cento. In parecchi uffici, dove l'eccesso di italiani è consistente, per diversi anni non ci saranno nuove assunzioni per il gruppo italiano, per cui da quel momento ogni bando di concorso pubblicato è fonte di malumore.

Con la proporzionale etnica e con l'obbligo di bilinguismo nella pubblica amministrazione entrano in vigore due strumenti di tutela tanto fortemente voluti quanto fortemente contestati.

Lo sviluppo dell'autonomia: sessione ordinaria del governo provinciale, 1972



La popolazione di lingua tedesca e ladina, di contro, non è ancora pronta per l'apertura del mercato del lavoro statale. I decenni di esclusione dal pubblico impiego, l'economia ancora fortemente improntata all'agricoltura, all'artigianato e al commercio al dettaglio, il ritardo nella politica dell'istruzione: tutto questo fa sì che nella pubblica amministrazione manchi personale in possesso dei titoli di studio necessari – laurea e persino maturità – per ricoprire le posizioni dirigenziali. E mentre la costruenda amministrazione provinciale, e successivamente anche quelle comunali, generano un effetto trainante, al contrario le aziende statali – come le Poste o le Ferrovie – rimangono per tanti sudtirolesi un mondo estraneo e, almeno inizialmente, poco attraente.

Ne consegue che il debutto della proporzionale sia alquanto lento. Nel 1981, a cinque anni dalla sua introduzione, vengono banditi ottanta concorsi per un totale di 2.081 posti, ma gli assunti sono appena 625. Tanti concorsi vengono annullati all'ultimo momento, alla visita medica per l'assunzione alle Ferrovie il tasso di esclusione dei candidati tedeschi è di gran lunga più alto di quello dei candidati italiani. Alla fine, il decreto sulla proporzionale viene temporaneamente sospeso, poiché in contraddizione con la riforma sulla legge dei servizi degli impieghi statali. Di questo differimento della copertura dei posti vacanti profitano in particolare le



La dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico getta benzina sul fuoco: protesta contro le "gabbie etniche", 1981

“Opzioni 1981” e “gabbia etnica”

Poste e le Ferrovie per mandare in Alto Adige personale da altre regioni senza concorso, cosicché paradossalmente la quota di posti per gli italiani della provincia si riduce ulteriormente.

Ma come mai un diritto appena concesso viene sabotato già nella sua fase iniziale? La causa è in parte da ricondurre all'intransigenza della SVP nel pretendere una puntigliosa applicazione delle norme sull'autonomia. Cosicché, mentre la proporzionale e l'obbligo di bilinguismo risultano inapplicati e già contestati, rimangono completamente fuori dal dibattito altre importanti norme di attuazione come l'ordinamento finanziario, l'uso della lingua tedesca nella giustizia, nelle forze dell'ordine e negli uffici amministrativi, la regolamentazione delle competenze nel settore energetico e nella comunicazione. Nel 1981 il termine decisamente ottimistico indicato nell'articolo 108 dello Statuto di autonomia per l'adozione di tutte le norme di attuazione – due anni – è già stato superato di cinque anni. La sensazione che ci sia la volontà di ostacolare l'autonomia porta la componente tedesca ad alcuni irrigidimenti che rendono il processo di autonomia per nulla conciliante. La popolazione di lingua italiana inizia a manifestare il cosiddetto “disagio”, associato a una sensazione di non appartenenza che per tanti anni le rende difficile partecipare attivamente alla formazione dell'autonomia.

Nel dibattito politico la proporzionale si trasforma ben presto da strumento di suddivisione a strumento di divisione. Da parte tedesca si rafforza la volontà di demarcazione, condensata nella leggendaria espressione dell'assessore provinciale alla scuola e alla cultura di lingua tedesca Anton Zelger: “Quanto più chiaramente ci separeremo, tanto più riusciremo a capirci”. Dietro questa frase c'è l'idea di un'autonomia che può svilupparsi al meglio solo attraverso un'accurata separazione dei gruppi etnici, ovvero separando scuole, luoghi di cultura, biblioteche, associazioni e così via. “Potete sempre vedervi al bar”, replica Silvius Magnago a chi afferma che, così facendo, si precludono le possibilità di incontro e riconciliazione tra i due gruppi linguistici.

La tensione diventa ancor più evidente in occasione del censimento decennale del 1981. Per applicare la proporzionale nella maniera più precisa possibile, per la prima volta la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico non viene più richiesta in forma anonima perché altrimenti – questa la motivazione – sarebbe troppo facile imbrogliare. Potrebbe infatti capitare, per esempio, che al censimento una persona si dichiari italiana per rafforzare il proprio gruppo linguistico, poi però, al momento di cercare lavoro, si dichiari tedesco. Per la SVP si tratta, politicamente, anche di un impegno pubblico nei confronti del proprio gruppo linguistico.

Tra i due schieramenti si situa il movimento interetnico che fa riferimento ad Alexander Langer. Attraverso il paragone con le Opzioni del 1939 e la metafora della "gabbia etnica", si alimentano le preoccupazioni su una spaccatura della società e si chiede di rifiutare la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico. Per la sua "politica della mescolanza", Langer viene accusato di essere il "becchino" della minoranza sudtirolese. Il rifiuto della dichiarazione viene reso difficile dalla conseguente perdita automatica dei diritti regolamentati dalla proporzionale in materia di alloggi sociali, pubblico impiego, diritto di voto passivo in organi che non prevedono la dichiarazione a posteriori (come il Consiglio comunale; per Consiglio provinciale e parlamento invece è consentito).

Alla fine, solo il 2,2 per cento della popolazione non dichiara alcuna appartenenza linguistica, sia per essersi rifiutata sia per essere di nazionalità straniera. Il gruppo etnico tedesco si attesta al 64,9 per cento, quello italiano al 28,7, i ladini al 4,1 per cento. Rispetto al 1971 la popolazione di lingua tedesca aumenta di



Una protesta silenziosa: il 9 settembre 1984 gli Schützen sfilano a Innsbruck per commemorare il 175° anniversario dell'insurrezione tirolese capeggiata da Andreas Hofer

due punti percentuali, quella ladina dello 0,4 per cento. Per contro gli italiani, presenti in prevalenza nei centri urbani, subiscono un decremento dovuto sia al calo delle nascite sia all'autonomia, facendo sorgere in loro

una forte preoccupazione su quale sia realmente il loro posto in un Alto Adige autonomo. "L'autonomia non può essere lo strumento per cacciare la popolazione italiana dall'Alto Adige", si inquieta il segretario provinciale della DC Danilo Postal.

Il terreno su cui si fonda l'autonomia inizia a sgretolarsi, e uno dei sintomi è la recrudescenza della violenza di stampo politico. Già nel 1978 avvengono degli attentati contro obiettivi "tedeschi" (la villa di Silvius Magnago e alcune funivie) e "italiani" (il Monumento alla Vittoria, per citarne uno). Nel 1984, anno della commemorazione dei moti tirolesi del 1809, inizia l'escalation del gruppo terroristico Ein Tirol, che ha l'obiettivo dichiarato di ostacolare la chiusura del Pacchetto e mantenere aperta la strada dell'autodeterminazione. Gli attentati non trovano comunque sostegno politico, anche perché attorno all'ex attentatore della fine degli anni sessanta Karl Außerer si era formato un miscuglio di cieco patriottismo, criminali prezzolati e agenti provocatori. L'attività del gruppo cessa nel 1988 con l'arresto di Außerer.

Nella popolazione italiana intanto avviene un deciso spostamento politico a destra. Il Movimento Sociale Italiano (MSI), partito di derivazione fascista che in Italia ha un peso politico insignificante, alle elezioni comunali di Bolzano del 1985 diventa il primo partito italiano, traguardo che raggiunge anche alle parlamentari del 1987 e alle elezioni provinciali del 1988. Da parte tedesca si registra, nel 1983, la comparsa del Südtiroler Heimatbund, un movimento politico autonomo nato da una costola della SVP con l'obiettivo di formare un "Freistaat Südtirol" (Stato libero sudtirolese). Tra diversi alti e bassi, il movimento separatista (per ultimo sotto il nome di Südtiroler Freiheit) non è mai riuscito ad affermarsi sulle forze favorevoli all'autonomia.

I temi conflittuali vengono superati solo gradualmente e l'esplosività politica della proporzionale viene disinnescata grazie al crescente benessere e alla pressoché totale assenza di disoccupazione. Il "meccanismo di recupero" del gruppo linguistico tedesco trova la sua fine naturale con il raggiungimento dell'equilibrio proporzionale ma non solo: in caso di posti vacanti di un gruppo

Un cambio di generazione e di paradigma

linguistico se ne permette l'assegnazione all'altro gruppo, prevedendone la compensazione nei bandi futuri. A livello pratico, inoltre, la proporzionale favorisce la mescolanza etnica in luoghi di lavoro prima prettamente italiani. E poiché gli enti statali, in seguito a privatizzazioni e riduzione del personale passato a Provincia e Comuni, perdono sempre più d'importanza, la proporzionale diventa piuttosto

La sensazione che ci sia la volontà di ostacolare l'autonomia porta la componente tedesca ad alcuni irrigidimenti.

una garanzia per la popolazione italiana negli ambiti lavorativi a maggioranza tedesca. Nell'edilizia sociale viene inoltre introdotto, oltre al criterio di assegnazione etnica, anche il principio del fabbisogno personale. Questa elasticità fa sì che anche la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico, aspramente contestata per decenni, perda i suoi lati più spigolosi. Già in precedenza, peraltro, l'opposizione si è affievolita: quando nel 1995 Alexander Langer si vede rifiutare la candidatura a sindaco di Bolzano per non aver consegnato la dichiarazione etnica, la sua accorata protesta rimane in gran parte inascoltata.

L'autonomia va di pari passo con la ripresa economica, favorita anche dalla dotazione finanziaria e dalle conseguenti opportunità di modellarla e sostenerla. Il boom del turismo e la proliferazione di moderne imprese artigianali e medie industrie riguardano inizialmente soprattutto le zone di lingua tedesca e ladina, ma la prosperità che ne deriva va a beneficio di tutti i gruppi linguistici del territorio.

Con il ritiro di Silvius Magnago, nel 1989, in Alto Adige si inaugura un deciso cambio di stile politico. Oltre al grande vecchio della politica altoatesina, altre due figure simbolo della prima era dell'autonomia passano in secondo piano: Anton Zelger decide di non ricandidarsi, Alfons Benedikter – apprezzato per la sua ristretta politica urbanistica ma criticato da alcuni settori dell'economia – passa sui banchi dell'opposizione. Il nuovo presidente della Giunta provinciale, Luis Durnwalder, si propone come il Landeshauptmann dell'apertura. In effetti riesce a parlare agli italiani e a convincerli, almeno in parte, della bontà dell'autonomia. In maniche di camicia, Durnwalder cancella il modo ascetico di lavorare dei suoi predecessori, allenta le rigide norme urbanistiche, apre porte e portoni a un'economia più coraggiosa. Dopo tanti anni di rifiuto di un'università in Alto Adige, sospettata di essere uno strumento intellettuale di colonizzazione romana, il nuovo presidente provinciale passa alla storia come il fondatore della Libera Università di Bolzano.

Aperture, benché di carattere provvisorio, si registrano anche in settori politicamente delicati come la scuola e gli asili. Intuendo che i propri figli, per avere

un buon futuro in Alto Adige, devono imparare il tedesco, i genitori italiani iniziano a iscriverli negli asili e nelle scuole elementari in lingua tedesca. La loro richiesta di strutture bilingui o multilingui non viene accolta, tuttavia si accordano gradualmente alcune concessioni, come per esempio corsi privati di tedesco negli asili italiani e l'aumento delle ore di insegnamento della seconda lingua nelle scuole.

Il numero crescente di famiglie bilingui e i recenti movimenti migratori rappresentano una sfida per le future politiche educative: il modello di autonomia, tarato su tre distinti gruppi linguistici, deve confrontarsi con una realtà europea sempre più interculturale. Il declino della conoscenza dell'italiano da parte della popolazione tedesca, e la contemporanea stagnazione della conoscenza del tedesco presso il gruppo italiano, fanno capire quanto la ricchezza della varietà linguistica sia ancora misconosciuta. Di incoraggiante vi è il fatto che la popolazione ladina, con le sue scuole italo-tedesche paritetiche, vanti un ottimo livello di conoscenza delle due lingue e al contempo mantenga vivo un idioma marginale come il ladino.

Favorita anche dalla dotazione finanziaria, l'autonomia va di pari passo con la ripresa economica.

Gli importanti sviluppi registrati a cavallo tra vecchio e nuovo millennio – globalizzazione, neoliberalismo economico, introduzione della moneta unica europea, crisi finanziaria – non risparmiano neanche un sistema di tutela come l'autonomia altoatesina. Con la chiusura del Pacchetto nel 1992 e la dichiarazione congiunta italo-austriaca di risoluzione della controversia (la cosiddetta quietanza liberatoria), che mette fine al conflitto pendente davanti all'ONU dal 1960, lo status di autonomia raggiunto viene ancorato nei limiti del possibile a livello internazionale. Contestualmente si afferma il concetto di un'autonomia dinamica, obbligata ad adattarsi alle nuove circostanze. Nel 2001, con la riforma della Costituzione italiana, le nuove competenze concesse

alle regioni possono essere estese anche alle province autonome. Per l'Alto Adige questo significa acquisire nuove competenze in diversi settori come energia, scienza e ricerca, relazioni e accordi internazionali, commercio estero, sicurezza sul lavoro, protezione civile, scuola, sport, aviazione civile e (tramite la Regione) sistema pensionistico.

Il principio della verifica delle leggi provinciali viene capovolto: non è più il governo centrale a respingere le norme e la Provincia a ricorrere alla Corte costituzionale, ma adesso le leggi promulgate a Bolzano entrano in vigore e Roma può eventualmente impugnarle. Tuttavia, la Corte costituzionale concede anche allo Stato le cosiddette "competenze trasversali" in caso di interessi preponderanti. In caso di violazione di accordi internazionali o di possibili pericoli, lo Stato può intervenire direttamente anche negli ambiti dell'autonomia attraverso il "potere di sostituzione".

Lo stesso principio vale per l'ordinamento finanziario. Con la riforma del 1989, la Provincia di Bolzano riceve di ritorno i nove decimi delle imposte riscosse in Alto Adige. Ma poiché lo Stato continua a effettuare spese in Alto Adige, si genera un eccesso di finanziamento. Sulla scia della crisi finanziaria lo Stato esercita quindi pressioni per un adeguamento, sfociato nell'Accordo di Milano siglato nel 2009 da Durnwalder con il quale viene tutelato il finanziamento all'autonomia altoatesina: l'Alto Adige mantiene la quota fissa del 90 per cento del gettito fiscale e riceve il diritto di introdurre imposte locali nelle proprie aree di competenza, in cambio si impegna a effettuare pagamenti compensativi per i comuni frontalieri e ad assumere ulteriori competenze a costo zero per sgravare il bilancio statale. Dopo diversi tentativi del governo di ammorbidire la normativa, nel 2014 il neo-eletto presidente provinciale Arno Kompatscher riesce a negoziare un "patto di garanzia". In cambio di un contributo fisso di solidarietà destinato alla copertura del debito pubblico, la regolamentazione finanziaria viene consolidata e assicurata a livello internazionale tramite il coinvolgimento dell'Austria. Il bilancio provinciale del 2022 prevede entrate per 6,5 miliardi di euro. Nel 1973, con i dati convertiti e corretti tenendo conto dell'inflazione, è di 675 milioni di euro, a dimostrazione di come in mezzo secolo l'autonomia sia progredita in termini di competenze e dotazione finanziaria.

Il confine del Brennero sparisce:
► I ministri dell'Interno italiano e austriaco, Giorgio Napolitano e Karl Schlögl, alla celebrazione della rimozione della sbarra di confine del Brennero, 1° aprile 1998
▼ Il 1° gennaio 1995, giorno in cui l'Austria diventa uno Stato membro dell'UE, i governatori provinciali Luis Durnwalder e Wendelin Weingartner si incontrarono al bar del confine





Esemplare intervento di depotenziamento: il bassorilievo di Mussolini, commissionato dal partito fascista all'artista altoatesino Hans Piffrader, è stato depotenziato nel 2017 grazie alla frase di Hannah Arendt "Nessuno ha il diritto di obbedire"

Tendenze, orientamenti e sfide

L'abbondanza di aree di competenza rende l'Alto Adige una sorta di laboratorio nel quale sono condensati, in uno spazio assai ridotto, i problemi del presente e le questioni future delle democrazie europee. Se da un lato l'autonomia offre notevoli opportunità di autogestione, queste sono condizionate allo stesso tempo dagli sviluppi e dalle influenze globali. La complessità della moderna amministrazione, la necessità di una rigorosa austerità nell'utilizzo dei fondi pubblici, la distinzione sfumata tra politica e amministrazione e tra pubblico e privato, i complessi rapporti giuridici tra Comuni, Provincia, Stato e Unione Europea: tutto questo richiede alla politica di autonomia un impegno decisamente alto. Clima, fenomeni migratori e pandemia sono solo gli esempi più recenti di come le questioni globali richiedano risposte anche a livello locale.

Certo, tutela delle minoranze etniche e salvaguardia dei diritti di autonomia nei confronti del governo centrale

continuano a essere i punti di riferimento della politica autonomista altoatesina; essi, tuttavia, non possono essere gli unici fulcri attorno ai quali si organizza e si svolge la vita politica. Le misure autonome intraprese durante la pandemia di Covid-19, oppure gli allentamenti relativi alla tutela di determinate specie animali in contrasto con le normative nazionali e comunitarie, generano gruppi di interesse e di opinione che vanno al di là dell'appartenenza etnica. Anche le questioni etnicamente conflittuali ancora in sospeso, come la toponomastica, possono polarizzare ciclicamente il dibattito politico e mediatico, ma non provocano più uno sconvolgimento duraturo del clima politico. Anche nel 2002, quando il Comune di Bolzano – in seguito a un referendum – è costretto a ripristinare il vecchio nome di "piazza della Vittoria" dopo averlo cambiato in "piazza della Pace", la rabbia della popolazione di lingua tedesca si placa più velocemente di quanto si temesse.

È vero che le elezioni provinciali del 2008 vedono un forte incremento dei partiti etnici Südtiroler Freiheit e Freiheitlichen, che insieme all'altro movimento patriottico Union für Südtirol conquistano oltre il 20 per cento dei consensi. Ma è altrettanto vero che quei successi elettorali non sono dovuti tanto alla polarizzazione italo-tedesca, quanto all'immagine ringiovanita e più liberale di questi partiti nonché, in gran parte, all'acuirsi della questione migratoria, che rappresenta un terreno comune con i partiti della destra italiana. Il fatto che nel contempo non si verifichi un'oscillazione in senso contrario del pendolo etnico da parte italiana, denota una perdita di centralità dei conflitti etnopolitici a favore di un pluralismo dei temi e delle strategie elettorali.

Alle provinciali del 2013 la SVP perde, per la prima volta, la maggioranza assoluta; è il segnale che la ferrea coesione delle minoranze linguistiche a scapito della pluralità politica è stata alla fine indebolita dalla sua stessa storia di successo. La svolta più rilevante, in tali elezioni, è senz'altro la staffetta generazionale all'interno della SVP tra Luis Durnwalder e Arno Kompatscher. Queste tendenze si sono già manifestate e sono proseguite di conseguenza. Significativa in tal senso è la forte crescita elettorale registrata nel 2018 da Lega e Team K, due partiti che, riguardo all'affermazione dell'autonomia e al posizionamento etnico, non sono allineati alle tradizionali linee di conflitto. Questo dimostra anche come i dibattiti politici si concentrino e si infiammino meno sulle questioni etniche e sempre più su questioni trasversali come la migrazione, lo Stato d'ordine opposto alla società liberale (Lega) o la volontà di profondi cambiamenti nelle strutture e negli stili della politica (Movi-

mento Cinque Stelle, Team K). Lo stesso discorso si può fare per i Verdi, la cui concezione dell'autonomia trasversale ai gruppi linguistici perde il valore provocatorio degli anni pionieristici, portando il partito ecologista a porsi come opposizione critico-costruttiva su un'ampia gamma di tematiche. Da parte sua la SVP, pur mantenendo la pretesa di essere il partito di raccolta delle minoranze, si è ampiamente allineata ai partiti popolari europei.

Oggi l'autonomia si ritrova da un lato nel luccichio di un modello spesso ammirato all'esterno e dall'altro nell'ombra dei propri limiti.

L'autonomia non è quindi più misurata in termini di controversie etniche, quanto piuttosto discussa in termini di pregi e difetti. La critica che storicamente viene mossa all'autonomia, ovvero che in quanto soluzione parziale non rimedi all'"ingiustizia storica" causata dall'annessione nel 1919/1920, nell'opposizione separatista di lingua tedesca (Südtiroler Freiheit, Freiheitlichen) si mescola con la critica alla cattiva gestione e alla condizione di quello Stato italiano al quale l'Alto Adige, malgrado l'autonomia di cui gode, rimarrà sempre legato. D'altra parte, l'autonomia rappresenta il quadro d'azione della politica in Alto Adige, per cui su di essa ricadono anche le carenze amministrative, le questioni politico-giuridiche e gli obiettivi conflittuali irrisolti. Molte delle critiche comunque possono essere intese come una normalizzazione, alla quale non viene ancora riconosciuto il suo valore positivo.

Così, a cinquant'anni dall'entrata in vigore del secondo statuto, l'autonomia si ritrova da un lato nel luccichio di un modello spesso ammirato all'esterno e dall'altro nell'ombra dei propri limiti. Limiti che, sebbene nello scambio politico a volte siano ancora interpretati in senso etnico, in molti casi sono più legati a spostamenti tra filosofie statali centraliste e federaliste, che a loro volta sono soggetti alla pretesa di controllo da parte della Comunità Europea. Difendere i diritti e negoziare i conflitti di competenza con Roma e Bruxelles è ormai diventata un'attività politica tanto impegnativa quanto quotidiana, con effetti drastici per esempio sul bilancio provinciale, ma solo in casi rarissimi questo porta a una maggiore attrattività verso la politica autonomistica. La quale, al

L'autonomia non è un diritto acquisito, bensì un processo negoziale aperto per un'azione indipendente e responsabile.

contrario, non solo paga la sindrome di assuefazione a diritti che si danno per scontati, ma è soggetta a critiche per tutto ciò che ha meno successo o che semplicemente non può essere realizzato.

Un'istituzione di successo: la fondazione del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino" nel 2011 a Castel Thun. Da sinistra i governatori provinciali Günther Platter, Lorenzo Dellai e Luis Durnwalder



Un tentativo di allentare la propria limitatezza e i vincoli nazionali dell'autonomia è rappresentato dalla cooperazione sovraregionale con il Trentino e il Tirolo, denominata Euregio. Concepita come una sorta di progetto alternativo all'autodeterminazione, fin dalla sua fondazione formale nel 1998 – e ulteriormente rafforzata nel 2011 dalla sua istituzionalizzazione come GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale) – l'Euroregione cerca di concretizzare la cooperazione transfrontaliera a livello economico, scientifico e, per quanto possibile, anche a un livello più vicino ai cittadini, per esempio con l'introduzione del biglietto unico per il trasporto pubblico all'interno dell'Euregio. Non è invece chiaro il rapporto tra l'Alto Adige e la Regione Trentino-Alto Adige. Nel 1957 il controllo dell'Alto Adige da parte della maggioranza regionale (italiana) porta al "Los von Trient" di Castel Firmiano dando un'importante spinta



Sostenitori dell'Alto Adige: l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi, il presidente della Provincia Arno Kompatscher e l'ex cancelliere federale Heinz Fischer alla Giornata dell'Autonomia a Bolzano, 5 settembre 2021

alla politica autonomista. Oggi, in seguito al progressivo trasferimento della maggior parte delle competenze alle due province autonome, la Regione è di fatto diventata una scatola vuota. Per arrivare alla sua abolizione, più volte invocata, è finora mancata la determinazione finale così come è mancata la volontà politica di assegnarle un ruolo più sensato.

Come gli interessi degli Stati nazionali e le eredità storiche possano contrastare una prospettiva che trascende i confini, non solo geografici, è stato recentemente dimostrato con chiarezza da due tematiche controverse. Lo smantellamento delle sbarre al confine del Brennero, celebrato con l'accordo di Schengen del 1992, si è interrotto bruscamente – anche se temporaneamente – dopo l'ondata di profughi del 2015, allorché l'Austria organizza militarmente e logisticamente la chiusura del confine italiano più settentrionale. L'idea, lanciata nel 2017, di esprimere e rafforzare le sensibilità passate e presenti dell'Alto Adige attraverso la doppia cittadinanza italo-austriaca, è finora fallita e non solo per l'opposizione dell'Italia: da parte sudtirolese si comincia

improvvisamente a discutere su quali gruppi linguistici abbiano il diritto di farlo; in Austria la questione mette in luce l'ambivalenza di una politica nazionale che nega lo stesso diritto alle minoranze interne e ai gruppi della diaspora di natura migratoria. Da questo dibattito emerge la necessità di un salto di qualità nella cultura della memoria dell'Alto Adige, che spesso si accontenta di tematizzare le ingiustizie subite – alimentando quindi narrazioni conflittuali – invece di portarle all'interno di un dialogo, con una nuova narrazione della migrazione che potrebbe inserire in nuovi contesti l'immigrazione italiana sotto il fascismo e l'emigrazione sudtirolese verso il Reich nel 1939. Il fatto che le minoranze sviluppino dalla propria storia una maggiore sensibilità per le altre e nuove minoranze, è anche in Alto Adige un potenziale inespresso. Lo spostamento dell'attenzione dal carattere di tutela etnica dell'autonomia a una concezione territoriale di autogoverno che vada a beneficio di tutte le persone che vivono qui, è espressione dello status di protezione ampiamente garantito alle minoranze linguistiche. Questo potrebbe suggerire il passaggio dalla tutela delle lingue minoritarie alla ricchezza del multilinguismo, abbastanza presente

nella retorica ma di fatto praticato con molta cautela. Ciò riguarda sia il modo in cui il multilinguismo viene affrontato nelle scuole, sia la valorizzazione di realtà familiari e sociali che non rientrano nella tripartizione linguistica provinciale, ma che potrebbero arricchirla. Questa è certamente una sfida centrale per il futuro, poiché lo Statuto di autonomia è in molti ambiti orientato verso tre gruppi linguistici chiaramente definiti. Il superamento delle identità tra i gruppi linguistici e la diversità della società migratoria europea esigono in futuro una politica creativa. I dati sconcertanti sulla conoscenza della seconda lingua (si veda lo studio Kolipsi II di Eurac Research), sia da parte italiana che tedesca, potrebbero essere uno stimolo in tal senso.

Un tentativo di sviluppare ulteriormente l'autonomia, e quindi di ottenere orientamenti per il futuro, è la Convenzione sull'autonomia del 2016. Questa iniziativa su larga scala, tesa a coinvolgere ampi settori della società attraverso un "Forum dei 100", viene in parte risucchiata nel vortice delle questioni etno-politiche che di solito si scatenano in queste occasioni. Dai resoconti degli otto gruppi di lavoro, integrati dalle relazioni di minoranza, emerge una tendenza tra la cauta conservazione di ciò che è stato raggiunto, il rafforzamento delle competenze e qualche cauta apertura, soprattutto relativa al multilinguismo, alla società plurale e all'elaborazione di politiche partecipative.

La lezione che si può trarre è che gli sforzi per sviluppare politiche orientate ai bisogni della popolazione devono essere sempre e nuovamente ricercati e osati.

La piccolezza e quindi anche la ristrettezza dell'Alto Adige, con le sue relazioni familiari, le dipendenze e gli intrecci privati-professionali-politici-mediatici, rendono difficile avere uno sguardo sereno sulle questioni della vita quotidiana attuale e del prossimo futuro. Tuttavia, questa piccolezza rappresenta anche un'opportunità: molte cose si possono cambiare in tempi rapidissimi, i piccoli interventi raggiungono il loro obiettivo e il loro gruppo target senza fare troppi giri, i gruppi e i movimenti sociali sono più facili da riconoscere e coinvolgere, gli interessi possono essere negoziati più apertamente, i conflitti possono essere discussi quasi direttamente. L'autonomia offre quindi la possibilità di realizzare entrambi gli scenari: l'abuso del potere oppure il suo uso virtuoso e cooperativo.

L'autonomia potrebbe essere intesa come un laboratorio per testare e ottimizzare su piccola scala ciò che sembra essere così difficile a livello mondiale: procedure amministrative trasparenti ed eque, rafforzamento delle minoranze all'interno delle minoranze (anche in termini di origine geografica e sociale, genere, disabilità sociale), co-creazione partecipativa come risposta al calo dell'affluenza alle urne, costruzione della pace come lavoro costruttivo sui conflitti.

L'autonomia, sia nella sua accezione che nella concezione altoatesina, non è un diritto acquisito, bensì un processo negoziale aperto per un'azione indipendente e responsabile. ■

Il significato del secondo Statuto di autonomia per il gruppo etnico ladino dell'Alto Adige

Franz Compojer

Per il gruppo etnico ladino, il secondo Statuto di autonomia del 1972 riveste una tale importanza da poter essere sostanzialmente definito come il primo, vero statuto. Lo statuto del 1948, infatti, si limitava a riconoscere l'esistenza della popolazione ladina nella regione, ad accennare a una vaga assicurazione dell'insegnamento del ladino nelle scuole elementari e all'obbligo da parte di Provincia e Regione di rispettare i toponimi, la cultura e le tradizioni della popolazione ladina.

Solo con lo statuto del 1972 sono state introdotte anche misure di tutela specifiche. A livello istituzionale, queste includono la rappresentanza obbligatoria dei ladini nel Consiglio provinciale dell'Alto Adige e nel Consiglio regionale, ma anche il ricorso costituzionale diretto, ossia il diritto di impugnare una legge provinciale o regionale davanti alla Corte costituzionale nel caso in cui vi si ravvedano violazioni al principio di uguaglianza dei diritti tra i gruppi etnici.

Determinante ai fini dell'autonomia culturale risulta essere il modello della scuola paritetica così come l'obbligo, da parte della Provincia di Bolzano, di assegnare le risorse di bilancio destinate a scopi culturali non solo in proporzione diretta alla loro consistenza, ma anche in relazione all'entità dei bisogni di ciascun gruppo linguistico. La garanzia di questi fondi ha reso possibile, tra l'altro, la creazione dell'Istituto culturale ladino Micurà de Rü nel 1976 e del Museum Ladin Ćiastel de Tor nel 2001, nonché le trasmissioni ladine alla radio e alla televisione.

Benché lo statuto del 1972 abbia comportato un notevole salto di qualità nella tutela dei ladini, dal loro punto di vista la prima versione presentava degli svantaggi, alcuni anche gravi, rispetto agli altri due gruppi linguistici. Per esempio, era assente il diritto all'uso della lingua nella vita pubblica, indispensabile per la tutela delle minoranze, diritto che è stato codificato tramite norma d'attuazione solamente nel 1988.

Altre carenze sono state in gran parte colmate nella fase della cosiddetta autonomia dinamica, attraverso le riforme del 2001 e del 2017. Con la legge costituzionale n. 2/2001 è stata garantita la rappresentanza ladina nel governo provinciale e ne è stata consentita la presenza nel governo provinciale, anche in deroga alla proporzionale. Inoltre, è stato "ammorbidito" il principio paritetico applicato alla presidenza del Consiglio provinciale altoatesino e del Consiglio regionale, consentendo almeno l'accesso dell'etnia ladina a queste cariche. La legge costituzionale n. 1/2017 ha poi concesso l'accesso dei ladini alla Commissione dei Sei e alla Commissione dei Dodici – due organi che svolgono un ruolo essenziale nella stesura dei regolamenti attuativi – la cui composizione era precedentemente regolata su base paritetica. Grazie alla stessa riforma il principio paritetico è stato ammorbidito anche in merito alla carica di vicepresidente della Giunta provinciale altoatesina, rendendone possibile l'accesso, fino a quel momento loro interdetto, anche ai ladini. Tuttavia, il principio di parità si applica ancora in alcuni settori, come per esempio quello del tribunale amministrativo, e questo comporta inevitabilmente l'esclusione del gruppo etnico ladino. In questi restanti ambiti, pertanto, dal punto di vista dei ladini lo statuto presenta ancora delle criticità.

Esclusa di fatto dall'Accordo di Parigi, per la popolazione ladina la risoluzione della controversia siglata nel 1992 è stata di grande importanza, in quanto per la prima volta veniva garantita a livello internazionale la tutela dei ladini. Nel complesso il secondo Statuto di autonomia, integrato con le due riforme sopra citate, ha creato le condizioni quadro per una ripresa economica e culturale anche a beneficio dei ladini, così come naturalmente anche la risoluzione pacifica dei conflitti garantita dall'autonomia. ■

Ogni persona è figlia del suo tempo e vede il mondo in cui vive con gli occhi delle esperienze che ha vissuto. Si può ipotizzare quindi che, per un cinquantenne, l'autonomia abbia un significato diverso rispetto a quello che le attribuisce chi è nato nel 1922 o nel 1942? E i giovani adulti, si riconoscono nell'autonomia? Cosa pensano i bambini della storia recente dell'Alto Adige?

3

I volti dell'autonomia

Dieci interviste trasversali tra gruppi linguistici, classi sociali e generazioni

Marianna Kastlunger

“Per me autonomia significa libertà”

Martha Flies Ebner, 100 anni

Quando i testimoni del tempo raccontano le proprie esperienze, i dati storici apparentemente aridi diventano personali, umani e, soprattutto, comprensibili alle nuove generazioni. Quasi nessuno è stato così vicino alla storia dell'Alto Adige – le guerre, la ricostruzione, il rafforzamento dell'autonomia – come Martha Flies Ebner con i suoi cento anni di vita.

Quando Martha Ebner, alla fine degli anni venti del secolo scorso, iniziò ad andare a scuola, i fascisti avevano già vietato l'insegnamento del tedesco nelle scuole dell'Alto Adige, al fine di italianizzare la popolazione secondo i dettami della dittatura: “A quel tempo frequentavo la Marienschule di Bolzano, gestita privatamente da suore. Ne conoscevo personalmente alcune e sapevo che la maggior parte di loro era di lingua tedesca. Ma durante le lezioni si parlava solo italiano e noi bambini non capivamo una parola. La situazione diventava particolarmente pesante quando c'era l'insegnante di ginnastica, un italiano che sorvegliava le attività ricreative. A nessun bambino piaceva la sua lezione. Era un vero fanatico e non ci lasciava nemmeno parlare brevemente in tedesco durante le pause”.

Nel pomeriggio, per imparare il tedesco gli scolari andavano al convitto Marieninternat, di fronte alla scuola. Di nascosto, naturalmente. E, cosa alquanto sconcertante, con le stesse suore che al mattino insegnavano in italiano.

“I nostri genitori ci avevano insegnato a non mentire. Allo stesso tempo però non dovevamo tradire le suore... Non sapevamo più come muoverci. Io fui fortunata ad andarmene a 14 anni a Landshut, in Baviera, dove frequentai tre anni di scuola superiore e non ebbi problemi a recuperare quello che mi ero persa. Quando dopo la guerra le lezioni in tedesco furono reintrodotte in Alto Adige, fu difficile trovare insegnanti di tedesco. La mia generazione non ha imparato bene il tedesco.”

Dalle lezioni segrete di tedesco che suo zio, il canonico Michael Gamper, aveva contribuito ad avviare nelle cosiddette Katakombenschulen (chiamate così perché clandestine), alle numerose richieste di intervista per il suo centesimo compleanno nel giugno 2022, Martha Ebner ha condotto una vita assai piena, spesa tra famiglia, politica ed editoria. Segui con interesse l'impegno dello zio contro il fascismo e il nazismo, e successivamente anche quello del marito Toni Ebner come membro

fondatore della Südtiroler Volkspartei. Quando il canonico Gamper rilevò la casa editrice Athesia dopo la guerra, anche gli Ebner collaborarono e infine gli succedettero alla sua morte nel 1956. Ancora oggi Martha Ebner dirige la redazione della rivista “Die Südtiroler Frau”, si impegna per le pari opportunità e guida la sua Fiat Panda.

“L'impegno di quei politici che, nei negoziati per l'autonomia, hanno fatto un passo avanti e poi due indietro, non sarà mai abbastanza riconosciuto. All'epoca la popolazione probabilmente non si rendeva conto di quanto tempo ci sarebbe voluto per ristabilire il tedesco come lingua ufficiale. Che grande risultato! Ai politici di oggi auguro di avere la forza di continuare a lottare e di non essere impazienti. Spero anche che le giovani generazioni apprezzino il lavoro e gli sforzi compiuti e mantengano vivo l'interesse per la politica. Perché l'autonomia non è affatto una cosa scontata!”

A proposito: cosa significa autonomia per Martha Ebner?

Per me autonomia significa essere libera di vivere da sudtirolese e di realizzarmi come tale. La lingua e la cultura fanno parte della dignità umana e come tali sono inviolabili.



Südtirol e Sardegna – le affinità che non ti aspetti

Pietro Congiu, 90 anni

Nasce a Roma, ma trascorre la sua infanzia a Oliena in Sardegna. Diventa carabiniere nel 1951 e successivamente maresciallo maggiore. Si trasferisce in Alto Adige nel 1952 per lavorare a Tirolo, Merano, Resia e Bolzano, dove mette su famiglia. È fiero delle sue origini, di un orgoglio simpatico e garbato, che non suppone di essere superiore ad altri popoli.

Come si trova in quel di Bolzano?

Sono qui da quasi settant'anni, che non sono pochi. Se non ti trovi bene, non ti fermi così a lungo; infatti amo questa terra. Ho amici ovunque abbia lavorato. In fondo, quella degli affetti è la patria più bella. Poco importa che i cari vivano in luoghi diversi; ovunque sono, è subito casa. Ma sono sardo. Mi piace pensare ai luoghi dell'infanzia e mi chiedo come sia possibile sentire da sempre questo legame. Da ragazzino ho conosciuto la fame e la miseria dei primi anni quaranta, ma c'era una solidarietà enorme tra le famiglie del vicinato, che mi ha dato valori importanti per la vita. Sogno sempre il mio paese. Quando torno è come se non fossi mai mancato. C'è questo senso di appartenenza, le origini e la lingua non si dimenticano... anche se sono nato a Roma [ride]. Mi diverto a scrivere poesie in sardo che si riferiscono proprio a quei luoghi.

Ma le tengo in famiglia, le mando ai miei figli che si divertono a leggerle, perché sanno la lingua e conoscono tutti i riferimenti. Mia moglie Anna è figlia di compaesani venuti a Bolzano, dove ci siamo conosciuti. Un "Schicksal" straordinario, come se fossi stato preso per mano e condotto qua. Eppure non volevo venire, ma mi convinse un amico dicendo "Vieni, è pieno di ragazze bionde". [ride]

La Sardegna ha qualcosa in comune con l'Alto Adige?

Trovo molte affinità con i tirolesi: il sardo ha la testa dura, non ti dà confidenza se prima non ti ha conosciuto. Se sei una persona seria e ti sei fatto un amico, non lo perdi più. Ma se non vali, te lo fa capire subito.

Come ha vissuto l'Alto Adige degli anni cinquanta e sessanta?

Quando arrivai mi dissi: ma è peggio della Sardegna. Al primo impatto notai sporcizia, miseria, il concime per le strade... Si sentiva ancora cosa aveva subito l'Alto Adige con il fascismo. In caserma vedevo il timore della gente che entrava, gente di entrambi i gruppi linguistici. Temeva di subire soprusi, cosa non inusuale all'epoca. Molti colleghi non sapevano la storia dell'Alto Adige, ma conoscendola si scoprono le motivazioni, ovviamente senza giustificare la violenza

o le bombe. Come sardo portavo l'esempio di immaginarsi che in Sardegna, dall'oggi al domani, vietassero di parlare il sardo, privando la gente dell'essenza della loro identità... È chiaro che un popolo si ribella. Con i miei sottufficiali ho sempre sostenuto questo pensiero. Ricordo l'adunata di Castel Firmiano in quel novembre del 1957. Ero di servizio e quella massa di gente da tutto l'Alto Adige mi sorprese. Poi ho anche un ricordo di Magnago che invitai a una nostra festa del Circolo Sardo, un'associazione culturale di cui ero presidente. Gli spiegai che rappresentavo un circolo italiano e mi rispose: "Ma lei è sardo. È un circolo sardo!". [ride] Lui ovviamente non venne, ma ci ha sempre sostenuto.

Le cose cambiarono con lo statuto del 1972?

Sì, dagli anni settanta in poi ci fu la trasformazione totale, anche il rapporto con noi divenne più aperto. L'autonomia per me ha una grande importanza. Ricordo ancora le elezioni del 1948 da ragazzo, dove si parlava già di autonomia in Sardegna, che adesso c'è. Ma io non sono contento, perché la confronto con l'autonomia del Trentino-Alto Adige/Südtirol... e c'è un abisso. Perché qui funziona, da noi purtroppo ancora no. Ma penso che i miei figli conosceranno un'autonomia più vivace.



Dove locale va a braccetto con nazionale

Rudi Gamper, 80 anni

Rudi Gamper è nato in una famiglia di optanti dell'Alta Austria ed è tornato in Alto Adige all'età di otto anni. Da giornalista ha vissuto in prima persona il passaggio della Rai di Bolzano da semplice appendice centralista, inizialmente guardata con scetticismo, ad apprezzata testata locale.

Quando era bambino ascoltava la radio?

Non da piccolissimo. In Austria non avevamo la radio; solo in Alto Adige è arrivata in casa. I miei primi ricordi di Sender Bozen sono le trasmissioni per bambini. Poiché a casa nostra la radio si trovava su una mensola a 1,80 metri di altezza, noi bambini dovevamo salire su una sedia per ascoltare le fiabe.

Lei ha iniziato a lavorare per la Rai di Bolzano nel 1962: com'era il lavoro quotidiano negli anni sessanta? Quanto spazio avevano i programmi in lingua tedesca?

Negli anni sessanta e settanta noi producevamo solo programmi tedeschi, poiché per le trasmissioni in lingua italiana c'era una struttura a parte. Le trasmissioni in lingua tedesca iniziavano alle 7 del mattino e terminavano alle 23 con una lunga pausa diurna. All'epoca si producevano molti radiodrammi, audio-fiabe e audio-film per i giovani e per le scuole. Nei concorsi di musica popolare che prevedevano la partecipazione degli ascoltatori, in radio

arrivavano fino a 20.000 cartoline a settimana! C'è da dire che all'epoca non esistevano le radio private, per cui Sender Bozen, per così dire, la faceva da padrone. Ancora negli anni sessanta i nostri programmi radiofonici dovevano essere approvati da un responsabile di programmazione di lingua italiana.

Com'è cambiata la Rai dopo il 1972?

Dopo l'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, molte cose cominciarono a girare a favore di Sender Bozen perché proprio lo statuto fissava le competenze in materia di radio e televisione. Mentre negli anni sessanta c'erano solo tecnici di lingua italiana, dopo il 1972 si cominciò ad assumere personale di lingua tedesca e ad assegnare posizioni importanti anche ai sudtirolesi.

Tutto questo migliorò l'immagine di noi dipendenti: mentre in passato eravamo spesso visti come persone che lavoravano per la Rai italiana, e quindi nazionale, da quel momento sempre più sudtirolesi consideravano Sender Bozen come la loro emittente. Quando nel 1997 ho assunto la funzione di coordinatore responsabile, ho potuto, anche grazie allo Statuto di autonomia, commissionare i più svariati programmi radiotelevisivi senza dovermi consultare con Roma, e mai una volta dalla sede centrale mi è arrivato un veto. Anche per la

serie "Südtiroler Bombenjahre" (Gli anni delle bombe in Alto Adige), che ebbe un grande successo, la direzione generale chiese sì la traduzione di tutti e sei gli episodi, ma non fece cancellare neanche un secondo di riprese. In occasione di vari congressi delle minoranze ho potuto anche constatare che non esiste in Europa una minoranza linguistica con così tante ore di trasmissione come quella sudtirolese. Anche la Rundfunkanstalt Südtirol (RAS – Radiotelevisione Azienda Speciale), fondata nel 1975 e di cui ho assunto la presidenza nel 2009, non esisterebbe senza lo Statuto di autonomia e quindi non ci sarebbe la connessione con le emittenti dell'area germanofona. In quanto ente pubblico, la RAS ha il compito di irradiare in tutta la provincia di Bolzano programmi radiotelevisivi dei Paesi di lingua tedesca e ladina.

Cosa si augura per l'autonomia e per il panorama mediatico del futuro?

Mi auguro che venga mantenuta la varietà del panorama mediatico e che soprattutto il servizio pubblico radiotelevisivo possa svolgere anche in futuro il suo ruolo di mezzo di comunicazione indipendente. E che Rai Südtirol rimanga ciò che è sempre stata: l'emittente della popolazione sudtirolese.



Quando i computer entrarono a scuola

Anna Palfrader, 70 anni

Anna Palfrader è nata nel maso "Col" di Marebbe: è la quinta di tredici figli, due dei quali morti in età infantile. Malgrado le origini rurali, la sua sete di conoscenza e la sua ambizione l'hanno portata in uno dei mondi più innovativi dagli anni ottanta in poi: quello dei computer e del loro potenziale di utilizzo nelle scuole.

Lei è cresciuta in un maso abbastanza isolato rispetto ai vari nuclei abitati del comune di Marebbe: come si viveva a quei tempi?

Vengo da un ambiente semplice, nel nostro maso si allevavano mucche, maiali, pecore, cavalli e galline. Avevamo anche campi di patate e di grano e per quanto riguarda il cibo eravamo quasi autosufficienti; compravamo solo lo zucchero, l'olio e altre cose che non avevamo in casa. Non andavamo quasi mai in giro, ma in famiglia c'erano già persone a sufficienza per combinare guai... Ho frequentato la scuola media a Brunico e vivevo nel collegio delle Orsoline, come mia sorella maggiore Tresele, che però vedevo raramente. Nelle prime classi c'erano regole più severe rispetto alle altre, per esempio potevamo tornare a casa solo per Ognissanti e a Natale. Avevo tanta nostalgia di casa e all'inizio, da ladina, avevo anche difficoltà con il dialetto tedesco, per cui ho faticato a farmi delle amicizie. C'era però una ragazza con un padre italiano,

che quindi era considerata un tipo un po' speciale, e così abbiamo fatto amicizia. Ben presto comunque le cose andarono meglio. Quando ho frequentato le scuole superiori invece ho vissuto con mia sorella in un alloggio privato. I nostri genitori erano tranquilli, l'importante è che andassimo bene a scuola. Ogni sabato tornavamo a casa, prendevamo il bus fino a San Vigilio o a Longega e camminavamo poi per un'ora o due fino a Col. Dopo la scuola ho insegnato a San Candido, La Villa, Ora e Bolzano. Nel 1978, quando sono rimasta incinta, siamo tornati a Marebbe, su a Cianorè, nel maso di mio marito.

Il lavoro è stato molto importante per Lei?

Sì, ho insegnato per trentanove anni e per lo più a tempo pieno, solo negli ultimi anni a tempo parziale. All'epoca non era facile per le madri che volevano lavorare. Quando ho avuto le mie due figlie, ho preso un anno di congedo non retribuito, l'assegno di maternità praticamente non esisteva. Ma fare solo la vita da contadina sarebbe stato molto duro per me, per quanto idilliaco possa sembrare. Amo lavorare in un altro contesto, a contatto con altre persone. Ho avuto la fortuna di poter spostare la mia cattedra di ruolo da Ora all'ITC di Brunico e di poter seguire un corso specialistico di informatica per l'insegnamento. Fu una grande sfida

organizzativa, perché avevo una famiglia e non da ultimo a causa dei lunghi viaggi in auto da affrontare con qualsiasi tempo. Ma mi piaceva, quindi non ho mollato.

Negli anni ottanta e novanta l'ITC di Brunico era considerato un istituto all'avanguardia: merito anche dell'autonomia dell'Alto Adige?

A quei tempi l'EDP e l'informatica erano una novità assoluta in l'Alto Adige. Poi la digitalizzazione ha fatto il suo corso e ha cambiato tutto, e il passaggio dalle schede perforate come supporto dati all'odierna tecnologia degli smartphone è stato velocissimo. I corsi di formazione specialistici venivano offerti a Innsbruck o a Stoccarda, in Alto Adige non c'era ancora nulla del genere. Questa innovazione poté essere avviata solo grazie all'autonomia. Le scuole altoatesine disponevano di attrezzature più moderne rispetto ad altre regioni italiane, perché venivano presi a modello i sistemi innovativi di Austria e Germania. La Provincia ha investito molto per la formazione continua e per l'acquisto di nuove attrezzature. Tuttavia, l'autonomia ha comportato anche degli svantaggi per la mia carriera. All'epoca non c'erano molti apprendistati nel mio settore e la proporzionale rendeva difficile fare esperienze lavorative al di fuori delle valli ladine. In quanto ladini, si era quasi costretti a cambiare l'appartenenza al gruppo linguistico.



Dalla società sportiva di paese al bronzo olimpico

Werner Kiem, 60 anni

Quando Werner Kiem nel 1980 parti per il servizio militare, non immaginava neanche lontanamente che per lui stesse per iniziare una grande carriera sportiva. Oggi il sessantenne venostano gestisce con la famiglia un albergo a Laces, è molto impegnato socialmente ma lo sport ha ancora un ruolo importante nella sua vita.

L'associazione sportiva dilettantistica di Laces, fondata nel 1920, è una delle società sportive più antiche dell'Alto Adige. Oggi l'ASV Latsch comprende tredici sezioni e oltre settecento associati: "Alla celebrazione dei cento anni abbiamo avuto come ospite d'onore speciale Josef Raffeiner. È nato nell'anno di fondazione dell'associazione, oggi ha più di cent'anni, legge il giornale sul tablet e sa tutto di tutti", racconta ammirato Werner Kiem. Kiem non è impegnato solo come presidente dell'ASV: è stato attivo politicamente nel comitato distrettuale della SVP, è appassionato di auto d'epoca e trova anche il tempo di dedicarsi all'organizzazione delle "Settimane di test sugli sci", uno

spettacolare evento con note aziende produttrici di sci e un interessante programma collaterale con ospiti famosi. Giusto per citare un paio di grandi sciatori: Gustav Thöni e Frank Würndl.

L'inizio della sua carriera sportiva invece è stato tutt'altro che spettacolare: "Ero un buon sciatore di fondo, naturalmente come membro dell'ASV Latsch. Nel 1980 sono dovuto partire per il servizio militare e, dopo aver ottenuto buoni risultati come atleta dell'Esercito, mi è stato proposto di entrare nella squadra nazionale", racconta Kiem. All'epoca, oltre allo sci di fondo, si poteva scegliere anche il biathlon.

"Biathlon? Interessante!", pensò Kiem, nonostante fino ad allora non avesse mai praticato quella disciplina. "Visto che mio padre era un cacciatore e anch'io sapevo maneggiare un fucile, ho deciso di provare... Quanto meno avrei passato un anno di leva tranquillo!". Al suo primo anno da biathleta, Kiem diventò subito campione italiano sui 10 chilometri e in staffetta. "Beh, allora mi sa che vado avanti", si disse all'epoca; prese i gradi da sottuffi-

ciale e rimase membro della nazionale A di biathlon fino al 1991. Il suo più grande successo: la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Calgary del 1988, in staffetta assieme a Johann Passler, Gottlieb Taschler e Andreas Zingerle, che per inciso fu in assoluto la prima medaglia italiana in questa disciplina.

"A causa della barriera linguistica per me, atleta di lingua tedesca, non è stato sempre facile fare parte della nazionale italiana", ricorda Kiem. Per la sua carriera deve molto all'ASV Latsch, a sua volta membro della Federazione delle società sportive dell'Alto Adige (VSS – Verband der Sportvereine Südtirols). Il lavoro del VSS, che raggruppa le società sportive di lingua tedesca e ladina, oggi come allora è valido e importante: "Il VSS rappresenta un grande sostegno per le nostre società sportive. Oltre alla tutela delle minoranze linguistiche, anche l'autonomia sportiva è un'importante conquista dell'autogoverno altoatesino. Tutto sommato credo che in Alto Adige la convivenza sia buona: viviamo in una terra benedetta da Dio".



“È molto più di una semplice provincia”

Luigi Ruggera, 50 anni

Luigi Ruggera è nato e cresciuto a Bressanone, dove ha frequentato le scuole di lingua italiana, conseguendo la maturità al liceo linguistico Dante Alighieri. Vive tuttora a Bressanone, anche se da oltre vent'anni il giornalista del “Corriere dell'Alto Adige” lavora a Bolzano, occupandosi principalmente di cronaca giudiziaria.

L'anno della Sua nascita è lo stesso di quello del secondo Statuto. Cosa significa l'autonomia per Lei?

Il secondo statuto entrò in vigore pochi mesi prima della mia nascita, anche se poi per la sua completa attuazione ci vollero ancora diversi anni. Considero l'impatto di questa forma di governo provinciale sulla vita quotidiana sicuramente positivo, in quanto la centralità delle istituzioni provinciali e un regime

finanziario favorevole comportano in molti ambiti una gestione efficace della cosa pubblica. Credo che questo sia abbastanza evidente. L'autonomia ha sicuramente degli effetti positivi anche sul mio settore lavorativo in quanto noi giornalisti possiamo raccontare una realtà molto più ricca e complessa di quanto potrebbe apparire una provincia con poco più di 500.000 abitanti. Il Consiglio provinciale, per esempio, ha competenza legislativa in molte materie ed è questo a rendere il nostro territorio così interessante: è molto più di una semplice provincia.

Riscontra anche degli aspetti più problematici?

A mio avviso, gli aspetti più problematici riguardano un'applicazione forse troppo rigida della proporzio-

nale etnica e la mancata apertura a forme più concrete di reale convivenza, come potrebbe esserlo per esempio una scuola mistilingue.

Cosa si augura per l'autonomia del futuro?

Per il futuro mi auguro che l'autonomia possa aggiornarsi per rispecchiare meglio le esigenze di una società che, come altrove, in questo mezzo secolo è cambiata molto. Ovviamente senza dimenticare che l'autonomia, comunque, è frutto di una particolare vicenda storica e della presenza di diversi gruppi linguistici.



L'importanza delle tradizioni

Doris Braunhofer, 40 anni

Doris Braunhofer vive in Val di Giovo, lavora come sviluppatrice di risorse umane e sta conseguendo un master in letteratura comparata. Ama le usanze e le tradizioni sud-tirolesi e vorrebbe che ci fossero maggiori scambi culturali.

L'autonomia dell'Alto Adige, tra le altre cose, permette di coltivare le tradizioni. Quali sono le Sue preferite?

Mi piacciono i costumi tradizionali, i Goaßlschnöller (gli schiocicatori di frusta, *ndt*), il nostro dialetto, le processioni dei Krampus, le usanze del periodo natalizio. Anche i fuochi del Sacro Cuore sono fonte di ispirazione, giusto per citare alcuni esempi. Apprezzo il misticismo e il simbolismo che c'è dietro, per esempio quando in autunno il bestiame torna a valle dall'alpeggio e le mucche vengono decorate con campanelle e una corona di fiori. Nulla è lasciato al caso, ogni ghirlanda ha un significato preciso e si vuole trasmettere apprezza-

mento e gratitudine. Questi rituali raccontano come l'uomo, l'animale e la natura formino un tutt'uno armonioso.

Fa parte di qualche associazione?

No, e non sono neanche una persona particolarmente devota. Ma apprezzo le manifestazioni tradizionali che creano un senso di comunità attraverso la musica, il ritmo e l'abbigliamento, ritengo siano espressione di cultura. E poi fanno incontrare le persone, e questo è bello!

Cosa significa autonomia per Lei?

Certo, si può sempre migliorare, ma fondamentalmente sono una grande sostenitrice dell'autonomia perché permette di coltivare i valori che ho citato. Al contempo lascio aperta la porta anche al mondo di lingua italiana. Oggi tutto è ben amalgamato, ed è naturale avere amici sia di lingua tedesca che di quella italiana. Grazie all'autonomia abbiamo imparato a convivere

sotto lo stesso tetto, sotto cui c'è spazio a sufficienza per gli stili di vita e le lingue di ognuno. Questo fa sì che ogni gruppo abbia la pace di cui ha bisogno.

Cosa si aspetta dall'autonomia in futuro?

Mi auguro che la popolazione dell'Alto Adige non dimentichi che l'autonomia non è una cosa scontata. E vorrei maggiore comprensione da parte delle altre regioni, anche se forse criticano la nostra situazione particolare perché non la conoscono bene. D'altra parte, capisco quelle persone che, trasferendosi qui, hanno difficoltà con il plurilinguismo. Forse dobbiamo aprirci di più alla diversità, perché ogni persona ha lo stesso valore. Sono favorevole alle pari opportunità a scuola e sul lavoro, e non guasterebbe neanche una maggiore diversità nell'unità. Tutto sommato, credo che questo variopinto conglomerato di culture finora abbia funzionato molto bene.



“C’è sempre il confronto con l’altra lingua e cultura”

Alidad Shiri, 30 anni

Vive a Bolzano. Fugge dalla guerra in Afghanistan da solo, legato sotto un camion, a 14 anni. Oggi è laureato, scrittore e giornalista. Si racconta nel suo libro “Via dalla pazza guerra”, che avrà modo di presentare in varie occasioni, affinché il mondo non distolga lo sguardo dal suo Paese di nascita. E accoglie il tema dell’immigrazione, i nuovi concittadini e le nuove concittadine con la dovuta correttezza.

Che idea si è fatto della vita in Alto Adige?

Ho sempre notato che in Alto Adige c’è un reciproco riconoscimento e rispetto verso i gruppi etnici e linguistici diverso dal proprio. Studiando e parlando con le persone anziane, ho conosciuto la storia della presenza dei tre gruppi sul territorio, e della convivenza che non è stata facile. Un lavoro lungo e paziente dei politici di una volta, capaci e competenti, ha portato allo Statuto di autonomia agganciato a livello internazionale e all’ONU, dove anche il mio Paese di origine ha avuto un ruolo molto importante nel riconoscimento.

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di un territorio con uno statuto autonomo?

Tutti possono riscontrare i vantaggi, basta viaggiare un po’ all’interno dello Stato italiano. Si tratta di vantaggi economici, della valorizzazione del bellissimo paesaggio,

anche di vantaggi culturali perché c’è sempre il confronto con l’altra lingua e cultura. Ma soprattutto una politica intelligente che ha evitato lo spopolamento delle zone di montagna, incoraggiando i contadini con le agevolazioni a rimanere nei loro masi, incentivando anche il turismo, la modernizzazione dell’agricoltura, il collegamento con i centri più grandi tramite tante strade ben curate e servizi di trasporto efficienti, che tante zone d’Italia ci invidiano. Gli svantaggi possono essere forse la chiusura nel proprio benessere economico, non curandosi delle difficoltà di altre zone che non hanno l’autonomia. Comunque vedo anche segni di solidarietà da parte della nostra Provincia.

L’anno scorso si è laureato in filosofia politica a Trento presentando una tesi intitolata “L’Afghanistan e la tragedia della politica”, un tema pressoché inedito a livello accademico in Italia e in Alto Adige. Cosa possiamo imparare da questa tragedia?

Nella mia tesi avevo anticipato quello che purtroppo è avvenuto alcuni mesi dopo. Era già molto palese, e io che sono nato e cresciuto in Afghanistan, ho sempre seguito anche da lontano la tragedia che si viveva e cercavo di informare l’opinione pubblica attraverso i miei articoli. Da parte della comunità internazionale c’è stato un errore di strategia. Non si è considerato che i tre quarti della

popolazione vivono in zone rurali e non in grandi centri. L’aiuto invece era concentrato quasi esclusivamente nelle grandi città. Ci sono anche altri fattori che hanno portato alla tragedia della politica: il progetto di pashtunizzazione da parte del presidente afgano, Ashraf Ghani, che aveva messo nei posti chiave dell’esercito e dell’amministrazione uomini di etnia pashtun, l’analfabetismo religioso, politico e filosofico, che ha fatto sì che il popolo potesse essere manipolato. Questo può far riflettere sull’importanza dell’istruzione. Quando manca, il popolo è molto vulnerabile. Eppure stava nascendo qualcosa di nuovo, nelle università si studiavano i filosofi e i sociologi occidentali, da Platone a Max Weber. Però per la maturazione del pensiero occorre molto tempo.

Un modello autonomo potrebbe essere auspicabile per un futuro di convivenza in Afghanistan?

No, purtroppo dati i quarantatré anni di guerra, funzionano solo i rapporti di forza e di sopraffazione delle minoranze in Afghanistan. Prima è necessario incrementare il livello culturale generale perché si arrivi all’elementare rispetto dei diritti fondamentali degli altri. Si deve sviluppare una cultura della pace, della convivenza tra gruppi diversi, della non violenza nella soluzione dei conflitti, dell’operare insieme per il bene comune. Per ora non c’è nessuno spirito che unisce i popoli.



“Il plurilinguismo è la base di un'autonomia vissuta”

Magdalena Ferdigg, 20 anni

Magdalena Ferdigg vive a Millan e ha un debole per il volontariato: fa parte dei locali vigili del fuoco volontari, del direttivo della Katholische Jungschar Südtirols (Gioventù Cattolica dell'Alto Adige) ed è membro del collettivo di autrici altoatesine “Die Glühbirne”. Quando le chiediamo in che misura l'autonomia altoatesina incida sulla sua vita quotidiana, lì per lì vorrebbe rispondere “per niente” ma...

Magdalena, Lei è decisamente molto attiva nel volontariato: come riesce a conciliare tutti gli impegni?

Dopo la maturità al Fallmerayer Gymnasium sono entrata subito nel mondo del lavoro e oggi sono supplente in una scuola elementare, un impiego che si concilia perfettamente con le mie attività. Mi piace anche cantare, ballare e disegnare. Soprattutto mi piace farmi ispirare, fare esperienze nuove e sono molto aperta. Infatti il mio motto è: guarda e ascolta il più possibile ovunque, altrimenti potresti perderti molte cose belle.

In che misura l'autonomia incide sulla Sua vita e sulla quotidianità?

In prima battuta mi verrebbe da dire “per niente”, ma sarebbe sbagliato. In effetti basta rifletterci un po': sono cresciuta in un sistema scolastico di lingua tedesca, nel quale adesso lavoro, che però si trova in Italia. Il sistema associativo, come quello che esiste in Alto Adige, non si ritrova in nessun'altra regione italiana. Molte tradizioni, molti dei nostri costumi hanno altre radici, così come la nostra lingua madre... sono tutte testimonianze di una storia che non è iniziata in Italia. Per me l'autonomia è soprattutto la nostra storia, che ancora oggi ci forma e di cui ancora oggi siamo responsabili. L'autonomia insomma ci accompagna ogni giorno.

Che cosa trova di buono e di meno buono in tutto questo?

Di recente ho partecipato a una manifestazione alla quale erano presenti persone sia di lingua tedesca che di quella italiana. Al termine c'è stata una tavola rotonda in cui ognuno ha parlato nella propria

lingua madre e tutti si sono capiti benissimo! Le conversazioni sono state interessanti e nessuno ha dovuto sudare per trovare le parole in una lingua che non è la propria. Per me questo significa bilinguismo vissuto e, in ultima analisi, autonomia vissuta.

Cosa si augura per l'autonomia del futuro?

Per me è un peccato che non si riesca a coinvolgere un gruppo linguistico in alcune tradizioni dell'altro. Per esempio, è molto difficile attirare italiani nelle associazioni di lingua tedesca dei paesi, come i vigili del fuoco; probabilmente la stessa cosa accade viceversa. Per questo vorrei che nel sistema scolastico ci fossero più punti di contatto tra i tre gruppi linguistici, per creare maggiore unità e far sì che le nostre vite non scorrano semplicemente parallele, come accade ancora in molti ambiti. Le lingue ci aprono il mondo. Qui cresciamo con le influenze di due o tre mentalità diverse e da un incontro aperto possono nascere cose entusiasmanti.



L'importante è parlarsi

Bastian Schwarz, Noah Pircher, Mara Raffl,
Mara Grasl, Lena Hofer, Fabian Ennemoser,
Marie Verdorfer, Jana Lamprecht, Maja Prünster, 10 anni

(da in alto a sinistra)

La scuola primaria di San Martino in Passiria è stata concepita secondo approcci pedagogici riformisti e considera le competenze individuali dei bambini la base su cui approntare l'insegnamento. Non c'è insomma nulla che non possa essere affrontato in modo adatto ai bambini. Questo discorso vale anche per il tema dell'autonomia?

Quando Marie Verdorfer e Mara Grasl arrivano a scuola, la loro giornata tipo non inizia né con una classica materia d'insegnamento né in una classe con compagni della stessa età, ma con una conversazione in cerchio con gli altri scolari del proprio gruppo. Qui vengono concordati paritariamente gli obiettivi di apprendimento, ai quali i bambini contribuiscono manifestando i loro interessi. I gruppi sono composti da bambini di età diverse all'interno di un triennio o di un biennio. Nelle aule non ci sono postazioni lavorative fisse; l'apprendimento avviene in aule specialistiche e laboratori didattici. Quando l'insegnante Stefan Reiterer propone il tema dell'autonomia,

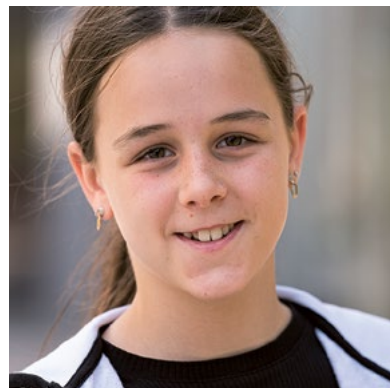
Marie e Mara, insieme ad altri sette bambini, accettano immediatamente. Guardano tutti insieme il film "100 Jahre Südtirol" (100 anni di Alto Adige) di Andreas Pfeifer, giornalista dell'ORF. L'entusiasmo per l'argomento è grande. I bambini fanno continui riferimenti alla storia delle proprie famiglie, raccontano di bisnonni che hanno dovuto imparare il tedesco di nascosto, hanno vissuto la guerra e hanno anche fatto contrabbando di merci attraverso i confini.

"Hitler era un uomo malvagio e il capo dei nazisti, ma tutti pensavano che li stesse salvando", racconta Marie, "poi ha fatto amicizia con il 'duce' italiano". Come mai il "duce", cioè Mussolini, volesse essere amico di un fanatico del pangermanesimo come Hitler, per lei rimane tuttavia un mistero. "Forse perché entrambi erano così malvagi?", si chiede. Chissà, potrebbe avere ragione.

I bambini sono particolarmente toccati dal tema della notte dei fuochi, "quando hanno fatto saltare i tralicci perché la gente non si trovava bene con l'Italia. Prima erano austriaci e stavano meglio", dice Mara. Lei

sa che l'Alto Adige è stato annesso all'Italia dopo la prima guerra mondiale e racconta di Silvius Magnago: "Lui diceva che l'Alto Adige aveva bisogno di maggiori diritti per imparare il tedesco. E la gente poi ha protestato per questo".

Nella discussione di gruppo sul terrorismo e sulle bombe emergono ben presto i parallelismi con la guerra in Ucraina. Le bambine sono molto orgogliose delle loro tre compagne di classe ucraine, che in pochi mesi hanno già imparato tanto della lingua tedesca. Insieme giocano ad acchiapparella, "perché tutti i bambini del mondo conoscono questo gioco", dice Mara con convinzione. Poi il maestro Stefan chiede al gruppo: di cosa hanno bisogno le persone nelle zone di guerra per andare nuovamente d'accordo? "Cooperazione, regole, parlarsi", rispondono i bambini. Bambini che magari non sono in grado di spiegare in dettaglio come, grazie anche all'autonomia, funzionano queste cose nella loro provincia. Ma sanno che funzionano.



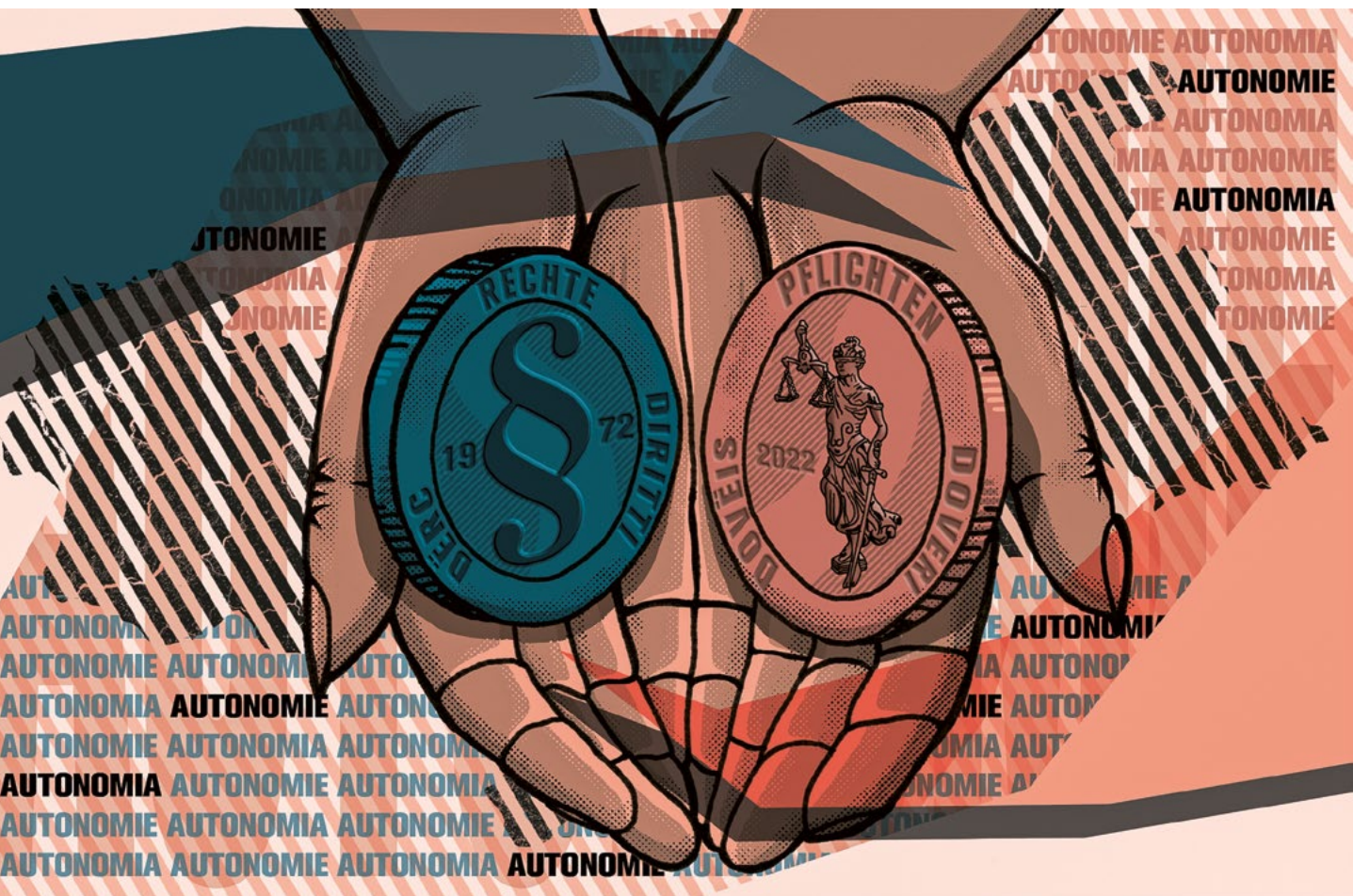
Cosa significa autonomia? L'autonomia è un diritto? Se così fosse, è riconducibile a un dovere oppure a un obbligo? E come tale, quale impegno comporterebbe un'autonomia? Spesso invochiamo valori come l'autonomia (diritto all'autodeterminazione) e la libertà (intesa come autorealizzazione), tuttavia, abbiamo riflettuto anche sulle responsabilità che comportano?

4

L'autonomia come impegno

Appello per
un'autonomia etica

Esther Redolfi



Un'analisi dei concetti

In Alto Adige si parla continuamente di autonomia. Il più delle volte riferendosi soprattutto alla forma concreta, politica e giuridica, dell'autogoverno. Ma cosa significa autonomia in senso più esteso? Come può essere vissuta l'autonomia su un piano personale? Quali sono i prerequisiti e le condizioni per riuscire a realizzarla?

La disciplina scientifica in grado di contribuire a chiarire questi interrogativi è la filosofia pratica. L'etica, in qualità di branca della filosofia pratica, studia i presupposti e le valutazioni dell'agire umano accertando quale comportamento sia socialmente desiderabile o indesiderabile, ciò che percepiamo ovvero consideriamo un'azione onesta, corretta o equa. L'azione morale costituisce il cuore dell'etica che non verte solo sulla conoscenza fine a sé stessa, bensì su una prassi di responsabilità volta ad aiutare le persone ad agire in modo eticamente corretto, cioè a prendere decisioni socialmente desiderabili o quantomeno accettabili. La mera conoscenza non è sufficiente, in quanto etica deve necessariamente tradursi in azione. Tuttavia, essa non suggerisce come applicare questo principio nelle singole situazioni quotidiane. Ciò è e rimane compito di un giudizio pratico, di una coscienza formata e delle varie esperienze di vita dell'individuo agente.

Sui diritti e doveri umani

La tradizione dei diritti umani risale a tempi assai più remoti di quanto si possa presumere. L'antica Persia è considerata il loro paese d'origine; nel 539 a.C. gli eserciti di Ciro il Grande conquistarono la città di Babilonia. Ciro proclamò l'uguaglianza dei popoli in tutti i luoghi del mondo allora noti. I suoi editti furono incisi utilizzando una scrittura cuneiforme su di un cilindro di argilla, noto come Cilindro di Ciro, considerato la prima dichiarazione dei diritti umani della storia. Essi sono universali, validi ovunque e per ogni persona, e sono inalienabili, cioè non possono essere ceduti. In quanto diritti naturali fondati sulla legge naturale dell'uomo, essi si collocano al di sopra di ogni diritto positivo, cioè al di sopra dei diritti costituiti dall'uomo stesso. Sono indivisibili e inviolabili da legislazioni statali, poiché possono essere realizzati solo nella loro interezza. I diritti umani implicano diritti civili, politici, economici, sociali e culturali.

Pressoché tutti gli Stati del mondo hanno ratificato convenzioni internazionali a tutela dei diritti dell'uomo e/o hanno provveduto a garantire esplicitamente i diritti umani nelle rispettive costituzioni. Affinché questi siano tangibilmente attuabili, ogni individuo è tenuto a rispettare i diritti umani altrui. A dispetto di ciò, è necessario disporre di strumenti contrattuali validi in grado di riconoscere e garantire la legittimità universale dei diritti umani. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è stata proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. Pur essendo una dichiarazione universale e globale, non è formalmente vincolante. Per questa ragione sono state varate numerose convenzioni a livello intergovernativo, che variano in termini di vincolo e pensiero. Le più importanti sono la Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo del 1953, la

Convenzione Americana dei Diritti Umani del 1969, la Carta Africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli del 1981, la Carta Araba dei Diritti dell'Uomo del 1994 e la Carta Asiatica dei Diritti Umani del 2012. Inoltre vi sono numerosi trattati e accordi regionali che sanciscono il rispetto dei diritti umani.

Tra questi va indubbiamente annoverato anche lo Statuto di autonomia altoatesino, in quanto mezzo di prevenzione di conflitti e di tutela dei diritti umani delle minoranze. Le convenzioni per i diritti umani tutelano il diritto delle minoranze nazionali, etniche, religiose e linguistiche di condurre una vita priva di ogni tipo di discriminazioni e secondo la propria cultura, di professare e praticare una particolare religione e di parlare la propria lingua.

In tutti gli accordi sopra citati, l'autonomia è considerata una categoria politica in grado di offrire a ogni istituzione sociale la possibilità di determinare i propri interessi, indipendentemente da autorità diverse dalle proprie e di emanare opportune leggi. Tuttavia, a ogni diritto corrispondono anche dei doveri. Mentre i diritti sono rivendicazioni che possiamo avanzare nei confronti degli altri o dello Stato, i nostri doveri consistono nel garantire che le rivendicazioni degli altri vengano realmente soddisfatte. Al fine di integrare i Diritti Umani Universali con doveri altrettanto universali, nel 1997, in occasione del cinquantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha varato la Carta Universale dei Doveri Fondamentali delle Organizzazioni Umane, su iniziativa del

Consiglio InterAction (un'associazione di ex capi di Stato e di governo, tra cui Helmut Schmidt, Jimmy Carter, Valéry Giscard d'Estaing, Shimon Peres). Lo scopo principale di questa dichiarazione, costituita da diciannove articoli, è "un atteggiamento di benevolenza", ovvero una condotta pacifica, nonché l'impegno di trattare gli altri con gentilezza e comprensione e all'occorrenza dimostrarsi concretamente solidali nei loro confronti. L'atteggiamento di benevolenza dovrebbe fondare le proprie origini in una reciproca indulgenza: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato".

I primi quattro articoli della Carta Universale dei Doveri Fondamentali delle Organizzazioni Umane ne enunciano i principi. Il primo articolo recita: "Ogni individuo, indipendentemente da sesso, origine etnica, condizione sociale, opinioni politiche, lingua, età, nazionalità o religione, ha il dovere di trattare tutti gli esseri umani con umanità". Il secondo articolo sostiene che: "Nessuno deve incoraggiare comportamenti disumani di alcun tipo, ma tutti hanno il dovere di promuovere la dignità e il rispetto dell'altro". Il terzo articolo specifica che: "Nessun individuo, gruppo o organizzazione, Stato, esercito o forza di polizia è posto al di là del bene e del male; in quanto tutti soggetti a norme morali. Ogni individuo ha il dovere in ogni circostanza di promuovere il bene e di scongiurare il male". Infine, il quarto afferma che: "Tutti gli uomini, dotati di ragione e coscienza, devono, uniti da uno spirito di solidarietà, assumersi la responsabilità verso tutti e tutto, famiglie e comunità, razze, nazionalità e religioni: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te".

Predisposizione di un'autonomia etica

Di seguito, si cercherà di delineare per la prima volta un'autonomia etica nel senso di filosofia pratica basata su dieci principi che, oltre alla filosofia, si avvalerà anche di scienze psicologiche e pedagogiche. A tal fine è necessario chiarire alcuni concetti fondamentali strettamente legati alla nozione di autonomia, come la ragione, l'autodeterminazione, il fine in sé, il coraggio e l'indipendenza.

L'autonomia

In filosofia il concetto di autonomia è generalmente definito come la capacità delle persone di concepirsi come esseri liberi in grado di agire basandosi su di essa. Una delle definizioni di libertà più convincenti è quella del filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) che ne indica i limiti in modo tanto succinto quanto mirato: "La libertà dell'individuo termina dove comincia la libertà altrui". Di conseguenza, la libertà non è realizzabile in assenza di valori fondamentali come il rispetto, la responsabilità e la considerazione del prossimo. Secondo Kant ogni individuo è vincolato dalla propria coscienza ed è responsabile delle conseguenze delle proprie azioni da un punto di vista sia pratico che morale. Vincoli come umanità, non violenza e rispetto per la vita, veridicità e tolleranza fungono da "bussola morale". La libertà quindi può essere certamente intesa come diritto anche se, come accennato, i diritti comportano sempre dei doveri, in assenza dei quali tali diritti non sono realizzabili a lungo termine. Lo scrittore francese Albert Camus (1913-1960) afferma che "la libertà [...] non è fatta soprattutto di privilegi, bensì è fatta di doveri". Ciò dovrebbe rendere indubbio il fatto che la nostra pretesa di privilegi possa essere soddisfatta esclusivamente adempiendo anche i nostri doveri.

La ragione

Il concetto di "autonomia" al quale, in quanto categoria filosofica, è rivolta principalmente la nostra attenzione, è di portata assai più ampia. Con la rivendicazione "Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!" (*Sapere aude!*), Kant pone in evidenza che gli esseri umani nel prendere decisioni non possono affidarsi ad autorità e tradizione, ma unicamente alla propria ragione. Di conseguenza per Kant autonomia significa determinazione della volontà per mezzo della ragione: l'autonomia della volontà è il principio supremo, ovvero la conformità di pensiero e di azione ai valori morali riconducibili a decisioni libere e guidate dalla ragione. In tal senso la concezione di valori morali significa orientamento a principi come "il bene" o "l'equo", in grado di porre limiti all'egoismo, promuovendo comportamenti socialmente desiderabili.

Kant con la dottrina dell'autonomia dell'etica, si contrappone sia al principio di felicità come fine dell'azione umana, sia alla dottrina morale cattolica del proprio tempo. Il punto di vista kantiano è assai più vicino all'etica protestante secondo la quale l'azione da "buon cristiano" si esaurisce nel seguire meramente la propria fede in Dio. Ciò nonostante, come si evince dall'opera *Critica della ragion pratica*, si prefissa di costituire un'etica della ragione in grado di trascendere le confessioni e le religioni: "L'autonomia della volontà è l'unico principio di tutte le leggi morali e dei doveri che loro corrispondono".

Nell'elaborazione di un'autonomia etica il primo principio potrebbe essere così formulato:

Ogni individuo ha il dovere di adoperarsi per una visione razionale del mondo.

Per azione guidata dalla ragione s'intende la "laicizzazione", avvenuta durante il processo di secolarizzazione, che nel corso dell'Illuminismo contribuisce a scindere sempre più le questioni di condotta di vita dalla sovranità interpretativa della religione, consegnandole



alla ragione del singolo individuo. Anche le ideologie politiche rivendicano una sovranità interpretativa e le idee e le teorie derivanti da esse costituiscono e giustificano l'azione politica. Le ideologie non si limitano a spiegare il mondo, ma azzardano a condizionarlo. Questo è uno dei motivi per cui numerosi pensatori, come Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Karl Marx o Sigmund Freud, con le loro critiche alle ideologie, nel corso della storia del pensiero filosofico si sono adoperati per smascherare condizioni sociali che pongono limiti al pensiero del singolo individuo.

La possibilità di esercitare la propria autonomia per Immanuel Kant consiste nel superamento di qualsiasi forma di dipendenza e di eteronomia ideologica. Ciò ha validità altresì nel caso in cui le stesse, come per esempio religione o politica, in apparenza paiono offrire una sorta di sicurezza.

Laddove una visione razionale del mondo è uno dei capisaldi di un'etica dell'autonomia, la morale è l'altro. Non è possibile infatti scindere il concetto di autono-

mia di Kant da quello morale. Solo nel momento in cui l'uomo, in quanto essere ragionevole libero, si prefigge di seguire l'imperativo categorico e di "agire solo secondo quella massima che tu puoi volere, al tempo stesso, che divenga una legge universale", agisce moralmente. Per Kant un'azione è considerata morale se osserva un principio la cui validità è ammissibile per tutti, sempre e senza eccezioni. L'autonomia trova la propria realizzazione esclusivamente in questa forma: come costituzione ed espressione di un agire ragionevole, ovvero di autode-terminazione ragionata. In applicazione dell'imperativo categorico, il secondo principio di un'autonomia etica è dunque:

Tutti i membri della società sono tenuti ad agire esclusivamente in modo tale, che le loro azioni possano elevarsi a principio generale.



I principi sono riconducibili ai valori. L'agire quotidiano pone costantemente a confrontarci con l'importanza dei valori e del loro riconoscimento collettivo. I valori, o la concezione comune degli stessi, sono prerogative morali socialmente desiderabili. Sono valori come la solidarietà, il rispetto e la considerazione, che se non realizzati esclusivamente in ambito amicale o familiare, ma condivisi, per esempio nella quotidianità lavorativa o nella vita sociale, a rendere possibile una convivenza.

L'autodeterminazione

Immanuel Kant affronta un ulteriore importante aspetto in grado di incidere sul nostro intelletto e sui nostri processi decisionali, ovvero gli stimoli che percepiamo attraverso i sensi. Per essi Kant intende tutto ciò che è percepibile attraverso i nostri sensi. Per il filosofo, stimoli come desideri, passioni e interessi equivalgono a una sorta di determinazione esterna della nostra coscienza. Kant è convinto che la sola facoltà di percezione sensoriale non sia sufficiente a rendere gli esseri umani esseri razionali. Spetta quindi alla ragione riconoscere gli aspetti etici e morali nonché le conseguenze delle nostre azioni. Il compito filosofico-morale della ragione consiste quindi nell'attuare grazie a essa la nostra autodeterminazione. Tuttavia, siamo in grado di gestire in modo autodeterminato l'influsso diretto di stimoli sensoriali esclusivamente se ne prendiamo mentalmente le distanze, per esempio nel corso di un processo decisionale, cioè riflettendo. Per Kant la nostra volontà è autonoma unicamente nel momento in cui essa si prefigge le proprie leggi, mutando da determinazione esterna (eteronomia) a (estesa) autodeterminazione (autonomia).

Da ciò è possibile dedurre il terzo principio di un'autonomia etica:

L'azione autodeterminata non può essere determinata da desideri, passioni e interessi e/o vincoli a essi associati.

Il fine in sé

La formulazione di Kant del “fine in sé” funge da presupposto per un ulteriore principio di autonomia etica, il cosiddetto concetto di auto-scopo che recita: “Agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo” (*Fondazione della metafisica dei costumi*). La sostanziale distinzione tra finalità risiede tra ciò che ha un prezzo (le cose), e ciò che ha un valore – come la dignità – (le persone). Queste ultime, in quanto esseri razionali autonomi, non possono mai essere considerate mezzi per ottenere un fine, ma sempre ed esclusivamente come fini in sé e per sé. Pertanto, onde perseguire fini superiori, possono coalizzarsi esclusivamente di loro spontanea volontà.

Il quarto principio di un’autonomia etica quindi sancisce che:

Le persone non possono mai essere considerate mezzi per il raggiungimento di un fine.

Il coraggio

Il filosofo, sociologo e principale rappresentante della Scuola di Francoforte, Theodor W. Adorno (1903-1969), riprende il concetto di autonomia kantiano applicandolo alla teoria sociale. Durante il nazionalsocialismo Adorno emigrò negli Stati Uniti, fece ritorno in Germania e divenne uno degli intellettuali più autorevole del dopoguerra. Nel corso dell’intervento radiofonico del 1966, “L’educazione dopo Auschwitz”, afferma che: “L’unica forza reale contro il principio di Auschwitz sarebbe l’autonomia, se posso usare l’espressione kantiana: la forza della riflessione, dell’autodeterminazione, della non partecipazione”.

Il seguente postulato è da considerarsi come quinto principio:

Agire autonomamente significa: non rendersi partecipe!

“Non rendersi partecipe” significa non permettere a nulla di accadere passivamente, o non agire, senza porsi la questione di giustificare il proprio comportamento. “Non rendersi partecipe” significa anche non sottrarsi alle proprie responsabilità. Al contrario “rendersi partecipe”, a seconda della situazione, è il risultato di sconsideratezza, egoismo o mancanza di responsabilità o coscienza. “Rendersi partecipe” è una sorta di atteggiamento di tolleranza o di benevolo sostegno nei confronti di raggruppamenti che agiscono in modo immorale. Simpatizzanti, seguaci o conformisti si adattano alle condizioni prevalenti in base a considerazioni opportunistiche; gli opportunisti agiscono in modo sconsiderato e senza scrupoli. Tutti perseguono l’obiettivo del tornaconto personale. L’antinomia del rendersi partecipe è il coraggio civile.

Questo aspetto di coraggio quotidiano implica, in una situazione spiacevole o minacciosa, la capacità e la volontà di porre, nel difendere una causa considerata giusta, in secondo piano la propria persona. La persona coraggiosa si impegna a difendere i valori e i principi sociali di fondamentale importanza – quali la difesa dei diritti dei deboli e/o il ribellarsi contro azioni arbitrarie dello Stato –, per il bene comune. Il coraggio civile è un modello di disobbedienza civile che necessita di una coscienza etica onde divenire una “sorta di filosofia di vita messa in pratica” (Siegbert A. Warwitz).

Anche la psicologia si occupa della correlazione tra eteronomia e autonomia. La psicologia della personalità considera eteronomia e autodeterminazione impulsi umani fondamentali, in grado di assoggettare la personalità di ogni individuo a una costante tensione tra vicinanza e distanza. In *Le quattro forme dell'angoscia*, lo psicoanalista e scrittore Fritz Riemann (1902-1979) ha illustrato come la “paura di divenire sé stessi” possa, in determinate circostanze, portare a un aumento del bisogno di attaccamento e che la “paura di donare sé stessi” o di “dipendenza” possa sfociare in un eccessivo desiderio di autonomia.

Prendendo spunto da tale presupposto, è possibile determinare il sesto principio di un'autonomia etica:

Autonomia implica, nel prendere decisioni e agire di conseguenza, il coraggio di non farsi guidare dalla paura, bensì dal coraggio civile.

Innumerevoli studi psicologici hanno confermato che la paura è una cattiva consigliera perché in condizioni di paura il pensiero e l'azione sono incentrati esclusivamente sulla sopravvivenza. Nel momento in cui ci troviamo in “modalità di sopravvivenza”, le nostre reazioni si riducono a due opzioni: confronto o fuga. La nostra intelligenza, come ambito mentale valutativo e decisionale, a seconda della situazione, si riduce in proporzione all'aumento dello stato ansioso. Una via d'uscita consiste nel respingere, servendosi del pensiero razionale, il più rapidamente possibile lo stato di paura, sino a superarlo. Il miglior antidoto alla paura è il coraggio. Il coraggio permette di passare da un pensiero statico a uno dinamico. Dimostrare coraggio significa fare ciò che riteniamo giusto secondo i concetti morali individuali e collettivi, nonostante gli svantaggi che ci si può aspettare. Il coraggio civile è una sorta di azione sociale, non una caratteristica permanente individuale perché anche se i propri valori, come la giustizia o la tolleranza, sono condivisi dalla maggioranza di una società, siamo sempre e solo noi che nel caso concreto abbiamo l'onere di prendere decisioni. Sostanzialmente il coraggio civile è il nucleo fondante della nostra società civile, perché è la democrazia stessa ad avere le proprie origini nel coraggio civile – come esigenza sociale-morale – e ogni forma di democrazia vive tuttora di esso.

L'indipendenza

Alla filosofia e alla psicologia si annette una terza disciplina scientifica, in quanto anch'essa ricopre, in merito a un'autonomia etica, un considerevole ruolo: la pedagogia, intesa come educazione e formazione infantile e giovanile. Nelle società democratiche educazione e socializzazione perseguono, nel ciclo di vita adolescenziale, l'obiettivo di promuovere l'emancipazione dell'individuo dall'educatore, dalla società e dalla cultura che lo circonda, onde permettergli di condurre una vita libera e indipendente. Poiché l'educazione avviene essenzialmente attraverso l'orientamento, si pone la questione in quale misura esso debba trovare applicazione nel promuovere l'indipendenza. Quale grado di indipendenza (autonomia) è accettabile e ammissibile in gruppi, comunità o società nel loro complesso?

Questi interrogativi sono volutamente lasciati senza risposta, ciò nonostante è possibile stabilire il settimo principio di un'autonomia etica:

L'indipendenza e l'autodeterminazione si fondano su di una educazione all'autonomia.

Un presupposto consiste nel fatto che il nostro diritto decisionale autonomo e il nostro stato di autodeterminazione cessino ove violiamo i diritti degli altri e andiamo contro l'ordine sociale o i valori morali. Il principio di autodeterminazione dell'individuo è garantito dai nostri diritti fondamentali e dovrebbe altresì

trovare espressione in un ordinamento giuridico generale. Contrariamente ai regimi totalitari, nelle democrazie occidentali l'autodeterminazione e l'autonomia individuale non sono concessioni da parte dello Stato all'individuo, ma libertà elargite all'individuo nei confronti dello Stato in quanto diritto umano. Una restrizione temporanea per la salvaguardia dell'ordine pubblico può essere volontariamente o costituzionalmente legittimata. Tuttavia, l'essenza della libertà individuale per principio non è soggetta a restrizioni da parte dello Stato.

Il quesito fondamentale da porsi è in quale genere di società vogliamo vivere. Una lettura fortemente raccomandata per le future generazioni autonome è il pamphlet *Indignatevi!* edito nel 2011 dall'ex partigiano della resistenza francese Stéphane Hessel (1917-2013). In questo suo lascito alle giovani generazioni, Hessel sollecita a condurre una vita impegnata, a una rivolta non violenta, a un'indignazione nel senso dell'antico Leitmotiv della Resistenza, in quanto la cosa peggiore che possiamo fare a noi stessi e al mondo, è l'indifferenza nei confronti di condizioni sociali e politiche. Nella discriminazione degli stranieri, nei tagli sociali, nella libertà di stampa minacciata, nell'accesso limitato all'istruzione, nella crisi economica e ambientale globale individua una minaccia ai diritti fondamentali sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, perorando che essi vengano riaffermati. Tuttavia, il pamphlet di Hessel rappresenta una visione del tutto ottimista della storia, che egli concepisce come sequenza di progressi volti al miglioramento, in quanto "Creare è resistere. Resistere è creare".

L'appello di Hessel è intenzionalmente rivolto ai giovani e da esso consegue l'ottavo principio di un'autonomia etica:

Incoraggiamo le generazioni future a sviluppare un pensiero autonomo e responsabile!

L'indipendenza e l'autonomia sono osteggiate o addirittura ostacolate fondamentalmente da vincoli o limitazioni sociali, come per esempio le difficoltà economiche. Ma anche le pressioni psicologiche possono rendere il raggiungimento di un'autonomia problematico o addirittura impossibile. Le carenze di capacità individuali possono contribuire a far sì che un'autonomia non sia desiderata o ricercata. La dipendenza, sotto certi aspetti, può apparire più vantaggiosa dell'autonomia, che può richiedere sforzi intellettuali ed emotivi. L'assunzione di responsabilità sociali e politiche è sempre correlata all'esigenza da parte dei membri di una società di creare le condizioni e le opportunità per lo sviluppo di un'azione autonoma.

Pertanto il nono principio di un'autonomia etica è dato:

La leadership politica deve creare le condizioni giuridiche e sociopolitiche volte a favorire un'azione autonoma.



Per una prassi della responsabilità

"Nessuna disposizione della presente Dichiarazione può essere interpretata come assegnazione ad uno Stato, ad un gruppo o ad una persona, di un diritto ad intraprendere un'attività o a compiere un atto volto all'annullamento di doveri, diritti e libertà enunciati nella presente Dichiarazione nonché nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948", recita l'articolo 19 della Carta Universale dei Doveri Fondamentali delle Organizzazioni Umane. Tuttavia, il diritto non è in grado di autotutelarsi, essendo ciò un nostro dovere. La prassi di responsabilità già menzionata significa che non è sufficiente conoscere ma è necessario che ognuno di noi nelle proprie azioni quotidiane si assuma le proprie responsabilità

nei confronti di sé stesso e degli altri. In questo modo, l'attuazione dei principi di autonomia etica qui elaborati, sarà in grado anche in futuro di garantire la possibilità di vivere in una società composta da individui che agiscono liberamente e sotto la propria responsabilità. Perché una vera comunità sorge e perdura esclusivamente nel momento in cui ognuno di noi si assuma le proprie ragionevoli responsabilità, trovando il coraggio e la decenza necessari onde dare la priorità al bene sociale comune rispetto al proprio.

Per questa ragione il decimo e ultimo principio di un'autonomia etica è il seguente:

Io, noi tutti abbiamo l'obbligo morale di sostenere ed attuare, in quanto prassi di responsabilità civile, i principi di autonomia etica. ■

L'autonomia vista dall'esterno

Eupen e Bolzano sono distanti 860 chilometri. Nonostante le evidenti differenze di paesaggio e di molti altri aspetti, da decenni le nostre due regioni sono legate da una stretta amicizia. Al pari dell'odierno Alto Adige, anche per il Belgio orientale il Trattato di Versailles ebbe un ruolo fatale. Prima della fine della Grande Guerra, la mia Heimat apparteneva ancora all'impero tedesco: oggi siamo cittadini belgi da centodieci anni. Come in Alto Adige, anche nel Belgio orientale abbiamo un'autonomia molto ampia; come in Alto Adige, siamo una minoranza all'interno del nostro Paese; e proprio come in Alto Adige, possiamo decidere il nostro destino in molti settori importanti. Con i loro statuti di autonomia, l'Alto Adige e la comunità di lingua tedesca del Belgio sono senza dubbio tra le minoranze meglio tutelate in Europa. I nostri statuti di autonomia non sono sovrapponibili al 100 per cento, non sono neanche perfetti e certamente alcune cose possono essere migliorate. Ma entrambi siamo stati in grado di utilizzare l'autonomia come valore aggiunto per lo sviluppo delle nostre regioni, e negli ultimi decenni siamo riusciti a ottenere molto per le nostre popolazioni. Questo è ciò che ci unisce. Ci consideriamo regioni vivaci, autonome, europeiste e cosmopolite, con diversi confini nazionali che non percepiamo come ostacoli bensì come ponti.

Oliver Paasch

Dal 2004 ministro del Governo della Comunità germanofona del Belgio, di cui dal 2014 è primo ministro

Vista in una prospettiva europea, l'autonomia altoatesina – e tutto ciò che essa comporta per i diritti fondamentali garantiti del gruppo etnico austriaco in Italia – appare oggi come un altro *acquis communautaire* saldamente inserito nell'attuale ordinamento giuridico europeo con un nuovo approccio ai diritti irrinunciabili dei gruppi etnici e delle minoranze. Dal punto di vista dell'Austria, l'autonomia dell'Alto Adige, soprattutto come strumento vivo e dinamico, rappresenta il costante richiamo alla sua funzione di potenza tutrice, che non è stata sminuita né dalla dichiarazione di risoluzione della controversia né da altri sviluppi. Tuttavia, questa funzione di potenza tutrice va intesa anche come un mandato permanente a concepire il Sudtirolo parte della vita reale dell'Austria e a renderlo partecipe. Un ruolo importante in tal senso è svolto da tutte quelle forze politiche e sociali che includono l'Alto Adige nel loro operato e che da esso possono ricevere particolari impulsi.

Dr. Peter Jankowitsch

Capo di gabinetto del cancelliere federale Bruno Kreisky dal 1970 al 1973, ministro degli Esteri austriaco da giugno 1986 a gennaio 1987

This past year, I had the honour of visiting the Autonomous Province of Bolzano, South Tyrol. The robustness of South Tyrol's autonomy has long served as an encouraging example for us Tibetans, as we continue to strive for genuine autonomy through dialogue with China. The long-standing relationship between our administration is cemented by His Holiness the Dalai Lama's multiple visits to the province and our shared experience. On its 50th Anniversary, I greet and thank the province government and people of South Tyrol for their active political support and assistance towards progress for the Tibetan community in exile.

Penpa Tsering

Sikyong of the Central Tibetan Administration since 2021

Come cittadino trentino vorrei esprimere ammirazione e gratitudine nei confronti dell'Alto Adige, per come abbia concretamente dimostrato che l'autonomia di cui insieme possiamo godere non è stata un privilegio, ma il modo migliore per garantire pace, convivenza e benessere. Dal 2013 al 2018 ho avuto la fortuna e l'onore di poter lavorare con il presidente Kompatscher su tutte le questioni che hanno riguardato la salvaguardia e lo sviluppo delle nostre autonomie. Sono stati anni molto importanti nei quali, insieme, abbiamo raggiunto risultati straordinari; il patto del 2014 che ha garantito certezza e programmabilità delle risorse finanziarie delle Province autonome, l'approvazione di ben undici norme di attuazione e i risultati raggiunti sul tema del traffico e dell'ambiente. Sono convinto che la collaborazione fra i nostri territori e le nostre popolazioni sia stata un importante "motore" nel nostro positivo cammino. L'auspicio e l'augurio è che lo possa essere anche in futuro. Ad multos annos! Viva l'autonomia!

Dott. Ugo Rossi

Assessore provinciale alla salute e politiche sociali dal 2008 al 2013, presidente della Provincia autonoma di Trento dal 2013 al 2018

L'identità dei sudtirolesi, l'integrità del loro territorio e il loro benessere materiale e sociale sono stati ripetutamente messi in discussione – a volte in modo brutale – nel periodo tra la fine della prima guerra mondiale e ben oltre il 1945. Il loro incrollabile spirito battagliero e la loro tenace diplomazia permettono oggi all'Alto Adige di festeggiare l'autodeterminazione e la dignità. L'autonomia dell'Alto Adige è ormai diventata un elemento imprescindibile e prezioso nella nostra Europa unita e libera.

Dr. Franz Vranitzky

Cancelliere federale dal 1986 al 1997, presidente onorario del "Bruno Kreisky Forum per il dialogo internazionale"

Ho avuto la fortuna di lavorare in parlamento come giovane deputata ai tempi del governo Kreisky e successivamente, durante i miei quattro anni al Ministero per l'Istruzione e gli Affari culturali austriaco (BMUK), ho potuto contribuire fattivamente alla questione altoatesina con contatti e attività regolari. I miei principali obiettivi sono stati lo scambio di arti figurative, l'organizzazione di mostre, il sostegno alle biblioteche nonché la fornitura di materiale scolastico e di libri per bambini e ragazzi. Al pari dell'ex ministro degli Esteri Leopold Gratz, sono convinta che la chiave per la soluzione pacifica di tutti i problemi risieda sempre nella disponibilità al dialogo, nel rispetto dei diritti dell'altro e nella volontà di trovare un equilibrio.

Dr. Hilde Hawlicek

Ministra austriaca per l'Istruzione, le Arti e lo Sport dal 1987 al 1990, europarlamentare dal 1995 al 1999

Premessa doverosa: per l'Austria, l'Alto Adige è sempre stata una questione primaria. L'autonomia altoatesina è un esempio, internazionalmente riconosciuto, di risoluzione dei conflitti delle minoranze e di tutela delle stesse. Grazie a questa ampia autonomia, l'Alto Adige gode oggi di una buona situazione culturale ed economica. Ora si tratta di garantire che questa autonomia continui a svilupparsi e che, tra l'altro, l'Italia continui a coordinarsi con l'Austria a questo scopo. Siamo e resteremo un amico affidabile per l'Alto Adige, e io continuerò a impegnarmi in tal senso anche in futuro.

Sebastian Kurz

Ministro austriaco degli Affari Esteri, dei Rapporti con l'Unione europea e dell'Integrazione dal 2013 al 2017, cancelliere federale dal dicembre 2017 al maggio 2019 e da gennaio 2020 a ottobre 2021

La politica prevista per l'Alto Adige dell'Italia fascista del Ventennio, caratterizzata da immigrazione, messa in minoranza e oppressione dei sudtirolesi, è fallita così come è fallita la politica restrittiva dell'Italia del dopoguerra, durata venticinque anni. L'attuale situazione dell'Alto Adige è in realtà un piccolo miracolo. L'Italia infatti era sostenuta dagli Stati Uniti e dalla NATO, oltre a essere tra i membri fondatori della CEE. Austria e Tirolo invece non avevano alcun appoggio internazionale, però potevano contare su un'eccellente interazione sull'asse Innsbruck-Bolzano-Vienna e sul sostegno dell'intera popolazione. Il Sudtirolo è sempre stato presente in tutta la mia attività politica.

Il potere economico dell'Alto Adige è decuplicato dagli anni cinquanta. Negli ultimi venticinque anni il PIL pro capite è raddoppiato raggiungendo i 45.000 euro, a fronte di una media UE pari a 31.000 euro. Questo grande successo è correlato con la chiusura del Pacchetto, che ha portato all'Alto Adige una serie di straordinari benefici come la possibilità di tenere per sé la maggior parte delle entrate fiscali. Lo Statuto di autonomia, faticosamente conquistato, è stato la chiave di volta di questo sviluppo positivo. Nelle mie funzioni politiche ho sempre avuto l'onore e l'onere di adempiere al meglio il ruolo dell'Austria come potenza tutrice del Sudtirolo.

Dr. Wolfgang Schüssel

Ministro degli Esteri austriaco dal 1995 al 2000, cancelliere federale dal 2000 al 2007

Guardando al passato, non si può che ammirare le persone che all'epoca condussero i negoziati per il Pacchetto altoatesino, che fu – ed è ancora oggi – un capolavoro di diplomazia. E vanno fatti i complimenti anche alla generazione successiva per ciò che ne ha fatto: un territorio di grande benessere, una regione europea modello e un gioiello delle Alpi. L'Euregio in particolare si presta a un ulteriore sviluppo, di cui potrebbe beneficiare l'antico Tirolo nel suo complesso. Un altro passo potrebbe essere quello di reinterpretare il rapporto dell'autonomia con il diritto europeo, che di solito lascia notevoli margini di interpretazione nella sua attuazione. Ad multos annos, cara popolazione dell'Alto Adige.

Dr. Franz Fischler

Ministro austriaco dell'Agricoltura e dello sviluppo rurale dal 1989 al 1994, commissario EU dal 1995 al 2004, presidente del Forum europeo di Alpbach dal 2012 al 2020

Dopo una storia travagliata e al termine di lunghi negoziati, cinquant'anni fa è entrato in vigore il secondo Statuto di autonomia. Questo documento tutela l'autogoverno dell'Alto Adige e regola la pacifica convivenza delle tre etnie presenti in provincia: il gruppo etnico più antico, quello ladino, il secondo in ordine di tempo, quello tedesco, e il più recente, quello italiano. All'interno dello Stato italiano, il gruppo linguistico tedesco e quello ladino dell'Alto Adige rappresentano una ricchezza culturale. Ritengo quindi che anche per il gruppo linguistico italiano la preservazione di questa ricchezza debba essere un obiettivo importante, da perseguire insieme.

Dr. Wendelin Weingartner

Landeshauptmann del Tirolo dal 1993 al 2002

L'Alto Adige viene spesso indicato come esempio positivo di risoluzione dei conflitti. Ma come si può valutare l'Alto Adige rispetto alle altre autonomie, e in che misura il modello di tutela delle minoranze altoatesine è trasferibile ad altre situazioni? A cinquant'anni dall'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia e a trent'anni dalla quietanza liberatoria, l'autonomia in Alto Adige è più che mai il fondamento della pace e del benessere, cosa che non esclude un ulteriore sviluppo dinamico.

5

Alto Adige, un modello per il mondo

Risoluzione del conflitto
attraverso la politica

Marc Röggla e Günther Rautz



Convivenza pacifica attraverso la tutela delle minoranze

Al filosofo greco Platone, allievo di Socrate, si attribuisce l'affermazione alquanto cinica che solo i morti hanno visto la fine della guerra. A parte la drammaticità della frase, Platone va al nocciolo della questione: il mondo è sempre stato segnato da guerre e conflitti. Che si tratti di conflitti tra Stati o tra gruppi etnici o – come scrive il politologo Samuel Huntington nel suo libro *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* – di guerre di faglia tra gruppi culturali, gli antagonismi accompagnano da sempre l'umanità e probabilmente continueranno a farlo per molto tempo ancora. Molti di questi conflitti sorgono quando etnie, culture, lingue, religioni e visioni del mondo

diverse si scontrano, e la conseguenza è spesso lo svanimento di un gruppo rispetto a un altro.

I grandi cambiamenti che stiamo vivendo in questo momento storico non sono legati solo alla pandemia, alla crisi climatica o alla migrazione. La coesione sociale e il consenso sembrano essere sempre più importanti. Allo stesso tempo, la politica e l'amministrazione devono fare i conti con una società individualizzata e sempre più diversificata. Il costrutto dello Stato-nazione sembra essere giunto al capolinea. I contratti sociali e i sistemi di valori che caratterizzano i nostri Stati nazionali occiden-

tali stanno lentamente mostrando segni di invecchiamento e rappresentano una sfida per le democrazie. Tra le questioni centrali di questo secolo appena iniziato figura la necessità di conciliare la crescente diversità e l'uguaglianza giuridica e di fatto degli individui all'interno della società, nonché la necessità di convivere senza violenza e conflitti.

In Europa la diversità è scaturita, e lo è ancora, in modi diversi. Nella maggior parte dei casi essa è legata al movimento: o le persone migrano dai loro territori ancestrali verso nuove aree, rendendo un territorio più diversificato dal punto di vista etnico o linguistico, oppure sono i confini a spostarsi, generando lo stesso effetto. Le "migrazioni di confine" sono per lo più sottoprodotti di una politica di potere nazionale. Con grande sforzo intellettuale, la politica da sempre cerca di giustificare i confini politici come frontiere "naturali", ma raramente questo marketing politico riesce a essere convincente. Di sicuro c'è che le frontiere producono minoranze. Tuttavia, se a queste minoranze venisse concesso il "loro" Stato tracciando nuovi confini, la situazione rimarrebbe sostanzialmente invariata. Nuovi confini portano a nuove minoranze. A guisa di matrioska, all'interno di ogni nuovo confine si cela una nuova minoranza. Movimenti separatisti come quelli della Catalogna e della Scozia non possono essere l'obiettivo di un'Europa unita. Appare invece incoraggiante il rafforzamento di movimenti democratici come la Primavera araba e le proteste di Hong Kong o i movimenti civili come Black Lives Matter. Certo, anch'essi non sono esenti da violenza, però esprimono il desiderio della società di una reale uguaglianza e, di conseguenza, guidano la ricerca di soluzioni coerenti per una coesistenza pacifica.

L'uguaglianza può risiedere nella protezione dei diritti individuali delle singole persone, ma si rivela insufficiente quando gruppi come le minoranze devono affrontare ingiustizie storiche o discriminazioni strutturali. Mentre nel caso della tutela dei diritti individuali, ossia della semplice antidiscriminazione, il singolo membro della minoranza è il soggetto giuridico, le misure per i diritti di gruppo si concentrano sul gruppo come soggetto giuridico. Le misure positive, che garantiscono alle minoranze le stesse opportunità offerte al resto della popolazione in ambito amministrativo, economico, sociale o culturale, mirano a stabilire un'uguaglianza reale. Esse sono legittimate proprio dallo svantaggio di fatto di una minoranza rispetto alla maggioranza.

Autonomia come strumento di tutela della minoranza

Per le minoranze l'autonomia, nelle sue molteplici forme, è una sorta di parola magica. La cosiddetta autonomia culturale comprende la tutela e la promozione di lingue, religioni o costumi di una minoranza che solitamente tende a disperdersi, cioè a non vivere in modo compatto in un'area territorialmente delimitata. Per esempio, essa consente a una comunità religiosa o etnica di organizzare la propria vita politico-culturale in modo indipendente, attraverso organi di autogoverno appositamente eletti. Questo tipo di autogoverno culturale è stato introdotto solo da alcuni Stati europei – come Estonia, Slovenia e soprattutto Ungheria – sotto forma di organi di autogoverno.

Al contrario, in Europa si conta un gran numero di autonomie territoriali funzionanti che di solito sono il frutto di lunghi negoziati successivi a conflitti armati. In questi casi il prerequisito è la presenza di una zona compatta di insediamento di una minoranza all'interno di un territorio in cui di solito costituisce la maggioranza. Questa "autodeterminazione interna" comprende l'amministrazione e un minimo di poteri legislativi per poter regolare, entro certi limiti, i propri affari. Oltre alle isole Åland e all'Alto Adige, in Europa esistono, in forme diverse, le seguenti autonomie territoriali: le diciassette comunità autonome di Spagna, Scozia, Galles e Irlanda del Nord (Gran Bretagna), Groenlandia e Isole Färöer (Danimarca), la comunità tedesca del Belgio, le Azzorre e Madeira (Portogallo), la Gagauzia in Moldavia e i territori d'oltremare di Francia (Nuova Caledonia, Polinesia francese) e Paesi Bassi (Antille olandesi, Aruba). Nel novembre 2009 la Serbia ha ripristinato anche l'autonomia della Voivodina con la sua minoranza ungherese, abolita nel 1989 sotto il governo di Slobodan Milošević.

La prima forma di autonomia territoriale è entrata in vigore nelle isole Åland, in Finlandia. L'arcipelago, situato tra la Finlandia e la Svezia, è popolato oggi da circa 30.000 abitanti di lingua svedese. Già nel 1917, alla fine della Russia zarista, alle Åland fu negato il diritto all'autodeterminazione. L'arcipelago fu così annesso al neonato Stato finlandese, che non accolse la richiesta degli isolani di riunirsi alla Svezia. Il

compromesso raggiunto dalla Società delle Nazioni prevedeva che la Finlandia accettasse l'autogoverno e ampie garanzie di protezione, nonché uno status neutrale e smilitarizzato per le Åland. Nel 1951 fu introdotta la cittadinanza regionale e vennero creati simboli "nazionali" propri come la bandiera e i francobolli. L'esercizio dei diritti politici, come per esempio il diritto di voto e di eleggibilità, è legato a questa cittadinanza regionale, la cui acquisizione richiede a sua volta la conoscenza dello svedese. Lo svedese è la lingua ufficiale delle isole Åland nonché l'unica lingua di insegnamento nelle scuole pubbliche. I documenti e gli altri atti ufficiali emanati da Helsinki devono essere tradotti in svedese.

L'Alto Adige e le Åland sono spesso citati come esempi virtuosi. L'Alto Adige, in particolare, è considerato un esempio di successo nella risoluzione dei conflitti e un modello di convivenza pacifica tra gruppi linguistici diversi. L'autonomia territoriale altoatesina tutela e promuove non solo le minoranze di lingua ladina e tedesca ma anche il gruppo linguistico italiano, cosicché nel tempo anche tra gli italiani si è generata una forte identità locale. Al contrario, le disposizioni protettive ad ampio raggio delle isole Åland hanno portato a un'identità regionale quasi esclusivamente svedese.

Risoluzione del conflitto attraverso la politica

Il territorio dell'odierno Alto Adige è da sempre ricco di diversità. Il Tirolo storico è sempre stato una regione multilingue e multiethnica, nonché ponte e punto d'incontro tra l'area linguistica tedesca e quella romanza. Nella parte meridionale del Tirolo ha sempre vissuto e lavorato un piccolo nucleo di italofoni provenienti da Trentino, Veneto e Lombardia. Di contro, i germanofoni hanno fondato diverse comunità sugli altipiani del Trentino e del Veneto. Tuttavia, il Tirolo, in quanto zona di confine tra aree culturali, è stato spesso teatro di conflitti e, in conseguenza della sua diversità, un buon terreno di coltura per i movimenti nazionalisti sorti nel XIX secolo. Soprattutto dopo la prima guerra mondiale, l'Alto Adige è stato vittima di accordi tra fascismo e nazismo che hanno causato forti tensioni tra i gruppi linguistici, come si può leggere in questa pubblicazione. Nel secolo scorso anche il conflitto in Alto Adige è stato segnato da violenza e vittime, ma rispetto ad altri focolai di crisi come l'Irlanda del Nord o il Medio Oriente, il numero di vittime è incomparabilmente più basso, anche se ovviamente ogni vita umana persa è una vita umana persa di troppo. L'Alto Adige è riuscito a porre rapidamente fine a un'escalation del conflitto e a portare la pace tra i gruppi linguistici.

L'autonomia dell'Alto Adige ha spostato la disputa tra i gruppi etnici sul piano politico e amministrativo. A differenza delle Isole Åland, l'Alto Adige prevede la rappresentanza proporzionale di tutti e tre i gruppi linguistici nella sfera pubblica. La proporzionale etnica, introdotta nel 1972, aveva lo scopo di eliminare la schiacciante predominanza del gruppo italiano nella pubblica amministrazione. In base alla cosiddetta dichiarazione di appartenenza linguistica, i posti pubblici e le risorse per i servizi sociali o la promozione culturale vengono quindi assegnati in base alla consistenza etnica della popolazione. Il sistema educativo si basa su scuole separate in lingua tedesca o italiana, con l'insegnamento dell'altra lingua ufficiale limitato ad alcune ore settimanali. Per il piccolo gruppo ladino esiste un modello diverso, che prevede l'insegnamento in tutte e tre le lingue locali.

L'Alto Adige è riuscito a porre rapidamente fine a un'escalation del conflitto e a portare la pace tra i gruppi linguistici.

Visitatori di alto profilo: "Sua Santità" il Dalai Lama e il presidente della Provincia Luis Durnwalder, 10 aprile 2013



Il regime di autonomia altoatesina si basa su solide garanzie giuridiche e su una ripartizione consensuale dei poteri tra i gruppi linguistici che vivono in Alto Adige.

Dopo l'entrata in vigore del secondo Statuto di Autonomia, nel 1972, l'autonomia altoatesina ha raggiunto un misto di stabilità e adattabilità grazie alla sua costante, e talvolta difficile, attuazione. Oltre a un'economia funzionante, all'unità politica della minoranza di lingua tedesca e al fattore tempo, sono state soprattutto le misure di rafforzamento della fiducia e gli strumenti giuridici a rendere possibile la pacifica convivenza. Citiamo, tra l'altro, la proporzionale etnica, le procedure speciali per le relazioni bilaterali (come le commissioni paritetiche) e una solida tutela delle minoranze. L'attuale regime di autonomia altoatesina si basa su solide garanzie giuridiche e su una ripartizione consensuale dei poteri tra i gruppi linguistici che vivono in Alto Adige. Il politologo Arend Lijphart ha coniato il termine "democrazia concordata" per indicare quei modelli di governo che coinvolgono il maggior numero possibile di gruppi nel processo politico. Le caratteristiche da lui definite si ritrovano anche in Alto Adige: un esecutivo il più possibile trasversale ai gruppi con una corrispondente suddivisione dei poteri, una rappresentanza proporzionale dei gruppi nel settore pubblico, una forma di autonomia collettiva, disposizioni di tutela delle minoranze e diritti di veto che consentono a ciascun gruppo di impedire modifiche legislative che, a suo avviso, potrebbero minacciare i propri interessi.

Tuttavia, pur essendo citato come esempio di successo, l'Alto Adige non è stato preso come modello per analoghe politiche sulle minoranze in altri Stati europei. In Carinzia, nel 1972, anno dell'entrata in vigore del secondo Statuto di Autonomia, i cartelli bilingui dei toponimi vengono imbrattati e distrutti. Nell'autunno dello stesso anno, la cosiddetta "guerra dei cartelli segnaletici" (Ortstafelsturm) sconvolge la Carinzia meridionale, di lingua mista tedesco-slovena. A Cipro, i negoziati per l'autogoverno della popolazione turca sono falliti e, dopo l'istituzione di una zona franca sotto la supervisione delle truppe dell'ONU, all'inizio degli anni settanta sono ricominciati gli scontri simili a una guerra civile, culminati nel colpo di Stato del 1974 e nell'occupazione turca. Sempre in quel 1972, così significativo per l'Alto Adige, il 30 gennaio tredici persone furono uccise dall'esercito britannico nel conflitto nord-irlandese: quel giorno passò alla storia come la "domenica di sangue" (*Bloody Sunday*). E mentre in Alto Adige nel 2022 si guarda a un percorso che per cinquant'anni ha garantito sempre più pace tra i gruppi etnici, l'Irlanda del Nord invece si trova a commemorare quel terribile evento con l'angosciata preoccupazione che dopo anni di pacificazione – anche con l'aiuto della UE – il conflitto torni a manifestarsi a causa della Brexit.

La trasferibilità dei singoli strumenti

In linea di principio va tenuto presente che la ricerca sull'autonomia è talvolta fortemente eurocentrica, occupandosi prevalentemente di regioni europee e dell'Eurasia post-sovietica. In Europa, oltre ad Alto Adige e Isole Åland, hanno suscitato interesse a livello mondiale, come tentativi di soluzione, il conflitto in Irlanda del Nord e il *Good Friday Agreement* (l'Accordo del Venerdì Santo), spesso recepiti nel campo di ricerca dei conflitti.

Tuttavia, la funzione di modello dell'Alto Adige non deve essere considerata in modo acritico: non tutto può essere esportato. Ogni conflitto ha il suo contesto e le sue dinamiche, e l'efficacia dei meccanismi di regolazione dei conflitti dipende sempre dalla storia pacifica o bellicosa di una minoranza rispetto alla popolazione maggioritaria e allo Stato. Anche il prestigio della lingua e della cultura è importante, perché solo se queste non sono considerate inferiori è possibile sviluppare una forte identità. Un ruolo importante ce l'hanno anche le condizioni economiche e il quadro giuridico, in particolare le norme costituzionali. È tuttavia possibile citare singoli strumenti che, pur se adattati alle singole situazioni, sono sicuramente trasferibili:

- » Il coinvolgimento di attori internazionali, come la Società delle Nazioni e l'ONU, e la funzione tutrice di un altro Stato sono determinanti per un ancoraggio internazionale. Nel caso dell'Alto Adige, la funzione tutrice dell'Austria deriva dall'Accordo Degasperi-Gruber. Altri esempi sono l'Accordo tra Finlandia e Svezia per le isole Åland o le dichiarazioni di Bonn-Copenaghen per la zona di confine tra Germania e Danimarca. I governi di Helsinki, Roma, Stoccolma, Copenaghen, Berlino o Vienna, ampiamente favorevoli alle richieste autonomistiche, contribuiscono a

creare un ampio consenso politico verso una politica attiva di autonomia a livello locale.

- » Le misure di rafforzamento della fiducia, come le commissioni paritetiche o la proporzionale etnica, combinate con piani concreti di negoziazione e attuazione che coinvolgono tutte le parti. Queste misure sono particolarmente necessarie in seguito a conflitti etnici o alla posizione svantaggiosa di una minoranza, al fine di ripristinare l'uguaglianza e di distribuire le risorse di conseguenza. A titolo di esempio possiamo annoverare anche le misure di "discriminazione positiva", come le quote riservate agli afroamericani negli Stati Uniti.
- » La partecipazione politica paritaria di tutti i gruppi linguistici e un bilinguismo o trilinguismo vissuto contribuiscono alla pacifica convivenza. In particolare, la parificazione della lingua minoritaria alla lingua della maggioranza sarebbe estremamente importante per le lingue poco diffuse come lo sloveno in Carinzia, ma spesso ciò è attuabile solo in presenza di un'autonomia territoriale come quelle di Alto Adige, Paesi Baschi e Catalogna.
- » I propri poteri legislativi e amministrativi sono indissolubilmente legati al finanziamento, i cui presupposti essenziali sono la distribuzione delle imposte e l'amministrazione indipendente di questi fondi. Un quadro giuridico così completo regola sotto la propria responsabilità la vita quotidiana a livello locale, contribuendo al benessere economico e sociale.
- » Per l'Europa vale anche quanto segue: il processo di integrazione si sta chiudendo come una



Una visita al Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano: gli studenti della Summer School organizzata dall'Istituto sui diritti delle minoranze dell'Eurac Research, 2018

parentesi intorno alle regioni e agli Stati, cosicché gli sforzi indipendentisti appaiono sempre più anacronistici e disfunzionali. E le autonomie diventano sempre più attraenti.

Alla luce della sua storia, fatta di mezzo secolo di esperienze spesso dolorose nei settori della mediazione dei conflitti, della concordanza e della diversità linguistica e culturale, nonché di fenomeni più recenti come la cooperazione transfrontaliera, dal 1992 l'Alto Adige è diventato uno dei casi di studio più importanti in questi ambiti nel mondo accademico e politico.

Oltre ai circoli accademici, numerose delegazioni di rappresentanti delle minoranze e di autorità politiche vengono in visita in Alto Adige. Secondo un'indagine di Eurac Research, negli ultimi decenni ospiti di almeno cinquantatré Paesi hanno voluto conoscere da vicino il modello altoatesino, che allo stesso tempo è stato presentato in tutto il mondo da ricercatori altoatesini. La maggior parte dei visitatori proveniva da Stati europei e post-sovietici, anche se negli ultimi dieci anni è aumentato il numero di interessati provenienti dal Sud-est asiatico. L'Alto Adige è stato considerato un esempio di

risoluzione dei conflitti per aree conflittuali come Abkhazia, Nagorno-Karabakh, Donbass, Kosovo e Bosnia-Erzegovina. Viaggi di studio sono stati organizzati dal Consiglio d'Europa, dall'Alto Commissario per le minoranze dell'OSCE e da altre organizzazioni e ONG internazionali. Probabilmente la collaborazione più prestigiosa dell'Alto Adige, almeno nella percezione del pubblico mondiale, è quella con il governo tibetano in esilio e con il Dalai Lama, venuto più volte in visita in Alto Adige.

L'Alto Adige dovrà apportare degli adeguamenti: dopo tanti anni dalla sua nascita, lo Statuto di autonomia necessita di essere rivisto.

Nelle sue "Raccomandazioni di Bolzano" dell'ottobre 2008, l'OSCE ha elaborato alcune proposte su come modellare la protezione intergovernativa delle minoranze, utilizzando anche l'esempio della funzione tutrice esercitata con successo dall'Austria nei confronti dell'Alto Adige.

L'autonomia è un processo dinamico

L'autonomia altoatesina si inserisce in quel processo di integrazione europea che ha contribuito in modo significativo a rimuovere dai confini statali intraeuropei il loro potere di separazione assoluta. La libertà di movimento, l'abolizione dei controlli alle frontiere e la moneta unica rendono i confini pressoché invisibili, a tutto vantaggio delle minoranze che si insediano lungo i confini interni del continente. Inoltre, il Consiglio d'Europa e la UE hanno sviluppato strumenti utili a promuovere la cooperazione transregionale nel quadro del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT); un esempio in tal senso è rappresentato dall'Euroregione Tirolo-Alto Adige-Trentino. Ciò non toglie che, in ultima analisi, spetti alla politica e ai soggetti coinvolti decidere se una cooperazione transregionale possa effettivamente avere luogo, ammorbidire i vecchi fronti e portare a una maggiore armonia.

C'è infine da aggiungere che l'Alto Adige dovrà giocoforza apportare degli adeguamenti: dopo tanti anni dalla sua nascita, lo Statuto di autonomia, necessita di essere rivisto e aggiornato. Temi come la cooperazione transfrontaliera e l'Unione Europea non figurano nello Statuto di autonomia, il catalogo delle competenze sta diventando più opaco a causa della giurisprudenza della Corte costituzionale italiana, e il cambiamento della struttura sociale dell'Alto Adige sta esercitando pressioni su norme democratiche concordanti come la proporzionale ma anche su un modello scolastico

che in linea di principio è separato. Ma è proprio la gestione di queste nuove sfide a rendere l'Alto Adige ancora interessante per altre minoranze. E poiché l'autonomia e la tutela di tutti e tre i gruppi linguistici sono diventati fattori di formazione dell'identità, il messaggio sia interno che esterno non può che essere questo: non importa che si tratti di abitanti di lingua italiana, tedesca o ladina o di immigrati: l'autonomia è un vantaggio per tutti ed è una missione comune tesa a portare avanti, in maniera responsabile, il lavoro verso la convivenza pacifica fatto negli ultimi cinquant'anni. ■

Sempre visitabile: la mostra sull'autonomia in piazza Silvius Magnago a Bolzano, da settembre 2021



L'autonomia vista dall'esterno

L'Alto Adige è un mirabile esempio di come l'ampio autogoverno della vita pubblica di una regione possa avere successo all'interno di un grande Stato nazionale. Il profondo attaccamento emotivo della popolazione alla lingua, alla cultura e alla Heimat è probabilmente la base dell'autonomia altoatesina, che non ci si stancherà mai di riaffermare. La cooperazione ha bisogno di una propria identità ben sviluppata, ed è per questo che l'Austria promuove la preservazione dei costumi e della lingua tedesca nonché la collaborazione nel campo dell'arte, della cultura e dell'istruzione. Tuttavia, lo sguardo attento dell'Austria nei confronti dell'Alto Adige non è a senso unico e non deriva dalla sua funzione di potenza tutrice, bensì è finalizzato a una proficua condivisione. Nel mio caso i punti focali sono stati la scuola plurilingue realizzata in Alto Adige, l'inclusione vissuta, le eccellenti biblioteche e il plurilinguismo della popolazione, capace di esprimersi nella comunicazione quotidiana alternando disinvoltamente tedesco, ladino e italiano. I molteplici collegamenti tra l'Alto Adige e l'Austria possono favorire l'ulteriore sviluppo di tutte le parti coinvolte. Investire nell'istruzione e nella partecipazione culturale deve rimanere il nostro dogma politico.

Dr. Claudia Schmied

Ministra austriaca dell'Istruzione, delle Arti e della Cultura dal 2007 al 2013

Le riflessioni sull'autonomia sono sempre preziose, perché obbligano a interrogarsi sulle modalità scelte per organizzare i nostri territori e la nostra democrazia. L'autonomia altoatesina rappresenta un esempio virtuoso perché ha saputo rispondere a queste domande in maniera condivisa, sviluppando un sentimento diffuso di rispetto per l'attuale assetto istituzionale. Un assetto dinamico, fin dall'inizio del percorso avviato da Degasperi, dove la tutela delle minoranze linguistiche si è sostanziata in soluzioni istituzionali originali e aperte. Una lezione che rimane preziosa, anche in chiave europea.

Dott. Enrico Letta

Vari incarichi da ministro e sottosegretario, così come da europarlamentare, presidente del Consiglio dall'aprile 2013 al febbraio 2014, segretario del Partito Democratico dal 2021

Al pari dello Stato Libero di Baviera, l'Alto Adige è una regione con una forte identità culturale e lo Statuto di autonomia del 1972 ne è la migliore testimonianza. Dai tempi di Franz Josef Strauß e Silvanus Magnago, i due territori sono legati non solo economicamente ma anche e soprattutto affettivamente. In qualità di primo ministro della Baviera ho portato avanti la buona tradizione e già nel 1994, un anno dopo essere diventato premier, ho avviato con Luis Durnwalder una stretta collaborazione che ancora oggi sta dando i suoi frutti. Baviera e Sudtirolo: due regioni forti nel cuore dell'Europa!

Dr. dr. h. c. Edmund Stoiber

Primo ministro della Baviera dal 1993 al 2007

Lo sviluppo dell'autonomia e la chiusura del Pacchetto mi hanno sempre toccato e coinvolto fortemente. In qualità di vicepresidente e presidente per decenni del Congresso dei Comuni e delle Regioni del Consiglio d'Europa, nonché di vicepresidente del Comitato europeo delle regioni, ho sempre fatto riferimento all'esemplare autonomia del Sudtirolo e del Trentino in importanti questioni di politica regionale e minoritaria europea. Per esempio, nel 1998 è entrata in vigore la "Carta europea delle lingue regionali o minoritarie". Particolare significato rivestono anche la "Carta europea dell'autonomia locale" e il "Quadro di riferimento per la democrazia regionale" del Consiglio d'Europa. Nel Comitato europeo delle regioni, inoltre, questa autonomia ha contribuito in maniera rilevante all'attuazione del principio di sussidiarietà nell'UE, allo sviluppo di regioni europee informali all'interno dell'istituzione UE denominata "Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale" (GECT), di cui l'Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino ne è esempio, e al processo decisionale sulla strategia macroregionale UE per le zone alpine.

DDr. Herwig van Staa

Landeshauptmann del Tirolo dal 2002 al 2008, presidente del parlamento tirolese dal 2008 al 2018

L'autonomia dell'Alto Adige è una delle grandi conquiste del secolo scorso e un segno di coesione in Europa. All'Austria, e al Tirolo in particolare, spetta la particolare responsabilità di preservare questo successo del passato. Oggi è la stretta collaborazione transfrontaliera, istituzionalizzata nell'Euroregione Tirolo-Alto Adige-Trentino, a fare da garante dell'autonomia. Ora si tratta di ampliarla ulteriormente e di affrontare insieme le sfide del futuro.

Günther Platter

Ministro degli Interni austriaco dal 2007 al 2008, dal 2008 Landeshauptmann del Tirolo

L'Alto Adige e la sua autonomia: dopo parecchi decenni di grandi sforzi e di impegno, possiamo parlare di una storia di successo di cui la popolazione sudtirolese può essere giustamente orgogliosa. Tanto più che nel XX secolo la storia dell'Alto Adige è iniziata in maniera assai tragica. La prima guerra mondiale ha portato con sé, come d'altronde ogni conflitto bellico, una moltitudine di catastrofi umane e politiche. Con il Trattato di pace di Saint-Germain, l'Alto Adige fu strappato all'Austria senza tener conto dei fatti storici o di ulteriori argomentazioni. E tra il 1938 e il 1945, il Führer Hitler e il duce Mussolini si dimostrarono particolarmente brutali e spietati nei confronti della popolazione sudtirolese. Nel 1945 – quando avevo solo sette anni – scattò una seconda ora zero per l'Alto Adige. La gente non sapeva come andare avanti, l'Alto Adige però era forte e non aveva solo avversari ma anche molti buoni amici; al riguardo mi vengono in mente tanti nomi. Ci sono voluti molta forza, molto coraggio e molta fiducia. Perciò mi fa ancora più piacere, il fatto che oggi l'autonomia faticosamente conquistata dall'Alto Adige sia considerata un esempio virtuoso di autogoverno e che allo stesso tempo si possa celebrare il trentennale della chiusura della controversia tra Austria e Italia. Agendo con accortezza e pazienza è stato possibile superare gli ostacoli più grandi, e di questo possiamo esserne tutti felici.

Dr. Heinz Fischer

Presidente della Repubblica d'Austria dal 2004 al 2016

L'autonomia altoatesina può essere definita un capolavoro della diplomazia e del diritto, riconosciuto in ambito internazionale come esempio di soluzione pacifica di un conflitto etnico. Ciò non toglie che, in un periodo di grandi sconvolgimenti, per consentire al territorio di affrontare il futuro si rendano necessari – nel quadro di un'autonomia dinamica – continui adeguamenti del complesso insieme di regole che vige in Alto Adige.

6

Una responsabilità comune

L'autonomia dell'Alto Adige:
una sfida, un'opportunità

Arno Kompatscher

Sulla base del diritto internazionale

In Alto Adige vivono oltre 530.000 abitanti, suddivisi in tre gruppi linguistici ufficialmente riconosciuti. Non è affatto scontato che questa convivenza sia fluida e pacifica. Nel mondo – e nella stessa Europa – ci sono infatti molti esempi che testimoniano il costante fermento dei conflitti etnici i quali talvolta, purtroppo, possono degenerare in aggressioni.

Dal 1919 il territorio del Tirolo storico è diviso da un confine, eretto senza applicare i principi di autodeterminazione dei popoli che erano stati postulati all'epoca. Al termine della seconda guerra mondiale, l'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia venne confermata dalle potenze vincitrici. Il 5 settembre 1946, il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber e il presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi firmarono il cosiddetto Accordo di Parigi, in cui l'Italia si impegnavano a concedere un "potere legislativo ed esecutivo regionale autonomo" al fine di tutelare le minoranze presenti in Alto Adige. Questo trattato fu il primo passo verso l'odierna autonomia. A differenza di altre autonomie quindi, quella altoatesina acquisì fin da subito una base di diritto internazionale.

Secondo l'Accordo di Parigi, l'autonomia ha l'obiettivo primario di promuovere l'identità etnica e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo etnico tedesco e – anche se non esplicitamente menzionato – di quello ladino.

*Non è affatto scontato
che questa convivenza
sia fluida e pacifica.*

La concreta attuazione dell'Accordo di Parigi, tuttavia, avrebbe richiesto decenni. Solo lo Statuto di autonomia, ottenuto nel 1972 dopo una dura lotta e anche con il significativo apporto dell'Austria, rappresentò per l'Alto Adige un nuovo inizio dopo l'annessione all'Italia, la soppressione fascista delle lingue e delle culture tedesca e ladina e la politica di nazionalizzazione italiana. Solo gli strumenti di tutela previsti dal secondo Statuto di autonomia, come la parità linguistica, la distribuzione proporzionale dei posti di lavoro e l'insegnamento nella lingua madre, hanno prodotto effetti concreti.

Uniti nella diversità

È ormai appurato che gli strumenti di tutela appena citati danno a tutti e tre i gruppi linguistici la necessaria sicurezza di non essere discriminati. Non si è verificata infatti né la temuta assimilazione, né la separazione dei gruppi linguistici nel senso delle tanto citate gabbie etniche. Al contrario, questi strumenti compensativi, e questa sicurezza, rappresentano la solida base di una reciproca disponibilità a trasformare un pacifico “vivere accanto” in un apprezzato “vivere insieme”. Oggi l'Alto Adige possiede una propria identità forte, che poggia sulle solide basi dei gruppi etnici tutelati e attinge nuova fiducia in sé stessa dallo scambio consapevole tra lingue e culture.

Benché l'autonomia altoatesina non possa definirsi un'autonomia territoriale, essa regola la convivenza dei gruppi linguistici e offre all'intera popolazione numerose opportunità di auto-organizzazione e realizzazione politica, sociale, culturale ed economica. E, aspetto fondamentale, l'autonomia dell'Alto Adige differisce dalle altre perché può contare sull'ancoraggio internazionale.

Fin dall'inizio l'autonomia è stata intesa come un bene comune di tutta la popolazione altoatesina, tuttavia questa consapevolezza si è consolidata solo nell'arco di vari decenni in ampi strati della popolazione, indipenden-

Oggi l'Alto Adige possiede una propria identità forte che attinge nuova fiducia in sé stessa dallo scambio consapevole tra lingue e culture.

temente dalla loro appartenenza linguistica e culturale. Resta quindi un compito importante affermare la nostra autonomia come l'autonomia di tutte le persone che vivono in Alto Adige. E con questo si intendono sia i tre gruppi linguistici storicamente presenti sul territorio sia i nuovi concittadini, persone dalle più svariate origini che in Alto Adige hanno trovato una nuova casa.

Affermare la nostra autonomia come l'autonomia di tutte le persone che vivono in Alto Adige resta quindi un compito importante.

Il nostro obiettivo comune deve essere pertanto quello di creare un sistema in grado di favorire l'integrazione di tutti. E far sì che la realtà altoatesina, caratterizzata da multilinguismo e diversità culturale, venga effettivamente percepita e sfruttata come un valore aggiunto.

È necessario in primo luogo rafforzare le competenze linguistiche, accrescere il desiderio di conoscere la seconda e la terza lingua della provincia per partecipare alla vita sociale nella sua complessità. È necessario che le scuole si aprano con coraggio e fiducia a un insegnamento più innovativo delle seconde e terze lingue. Gli abitanti di questa regione devono riuscire ad affinare ulteriormente le proprie competenze linguistiche, per essere realmente un ponte in Europa e per rendere l'Alto Adige una piccola Europa all'interno dell'Europa.

Fiduciosi verso il futuro

Dal 1972 molto è cambiato, soprattutto a livello europeo. Nello Statuto di autonomia dell'Alto Adige la parola Europa non viene menzionata. Eppure molte cose sono cambiate e si sono sviluppate, anche a livello statale. Tutto questo deve riflettersi nelle norme sull'autonomia, giacché le incombenze del nostro tempo non conoscono confini nazionali.

La strategia generale rimane quella di espandere l'autonomia dell'Alto Adige passo dopo passo, garantendo allo stesso tempo che questa espansione vada in concomitanza con gli sviluppi europei. L'Alto Adige sta percorrendo la strada della cooperazione transfrontaliera e, in questo senso, l'Euroregione Tirolo-Alto Adige-Trentino offre ulteriori opportunità e possibilità. Grazie all'Euroregione l'Alto Adige può diventare ancora più indipendente e svilupparsi in un contesto macroregionale, in contrasto con il centralismo degli Stati nazionali europei. Dal 1995, nell'ufficio comune di Bruxelles, i tre Stati del Tirolo, del Sudtirolo e del Trentino lavorano su obiettivi comuni e promuovono le istanze dell'Euroregione. Il segretariato generale dell'Euregio, organismo fondato nel 2011 come Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT), dal 2020 ha sede presso la Casa della Pesa di Bolzano.

Nel contempo l'Alto Adige collabora con le regioni limitrofe dell'Alpe per risolvere, nell'ottica di buon vicinato, i problemi comuni, in particolare quelli di natura ecologica, culturale, sociale ed economica. I confini vengono superati anche nell'ambito dell'EUSALP, la Strategia UE per la Regione Alpina. L'autonomia non è un presupposto obbligatorio per avviare cooperazioni incentrate sulla risoluzione comune dei problemi, tuttavia essa consente alla Provincia di Bolzano di collaborare su un piano di parità con regioni, cantoni e Stati federali.

Il plurilinguismo dell'Alto Adige e il suo stile di vita, sviluppatosi in modo indipendente tra due diversi ambiti culturali, rappresentano senza dubbio anche la chiave del successo economico. Se oggi l'Alto Adige è una delle regioni più benestanti d'Europa, ciò non è dovuto solo alle capacità e all'ambizione delle persone che qui vivono e lavorano, ma anche, e in particolare, al contesto generale adattato alla realtà locale e alla possibilità di gestire in autonomia il territorio. L'autonomia offre margini di manovra che devono essere utilizzati con prudenza e lungimiranza. Grazie alla sua autonomia, nel corso dei decenni l'Alto Adige si è trasformato da povera regione di montagna in un territorio prospero e contributore netto dell'Italia.

*L'autonomia offre
margini di manovra che
devono essere utilizzati
con prudenza e lungimiranza.*

Se l'Alto Adige vuole vedersi nel contesto globale e rimanere al passo con esso, i suoi abitanti non potranno esimersi dal superare alcuni radicati schemi. Da un punto di vista geografico, per esempio, la digitalizzazione va oltre qualsiasi confine. In un mondo sempre più veloce è quindi probabile che mantenere la tutela delle minoranze in linea con gli sviluppi e le esigenze globali rappresenti una sfida particolare. Tuttavia le ragioni per essere ottimisti non mancano, anzi. Con la necessaria fiducia nell'autonomia e nelle sue istituzioni, nonché con la tenacia e l'ottimismo tipici dell'Alto Adige, sarà possibile conservare le cose buone e allo stesso tempo superare le grandi sfide del futuro.

Segnali di un cambiamento sostenibile

Al di là della conservazione delle proprie competenze, non bisogna mai distogliere l'attenzione dalle ulteriori possibilità di autogestione consentite dall'autonomia. È cioè necessario definire come competenze legislative primarie della Provincia anche quei settori che nel corso degli anni hanno acquisito particolare rilevanza. Si tratta in prima linea della legislazione ambientale, che sta assumendo sempre più importanza. Questo aspetto non era all'ordine del giorno dei negoziati nel 1972, in quanto all'epoca non rivestiva un particolare peso politico. Ed è per questo che ora l'Alto Adige sta spingendo per ottenere il potere legislativo primario nel settore ambientale. Malgrado si tratti di una nuova competenza, essa terrebbe conto dell'evoluzione avvenuta a partire dal 1972, quando alla Provincia venne attribuita la responsabilità della tutela del paesaggio e quindi aveva già competenza – del tutto esaustiva all'epoca – in materia di legislazione ambientale. Proprio nella lotta al cambiamento climatico, un potere legislativo autonomo riveste una straordinaria importan-

za, ovviamente in conformità delle linee guida europee e dei principi della legislazione statale.

L'autonomia può e deve diventare sempre più lo strumento per una maggiore sostenibilità.

Certo, l'Alto Adige non è che un puntino sul mappamondo, eppure ha il potenziale per lanciare un segnale visibile di cambiamento positivo. Un potenziale che intende sfruttare appieno. L'autonomia può e deve diventare sempre più lo strumento per una maggiore sostenibilità – ecologica, sociale ed economica – e, non da ultimo, per la giustizia. E l'Alto Adige può riuscirci, facendo leva sulle proprie competenze autonome.



L'autonomia come compito comunitario

A cinquant'anni dall'entrata in vigore del secondo Statuto di autonomia, è più che mai evidente che l'autonomia è un processo continuo che rappresenta una grande opportunità per la popolazione altoatesina. Da una parte adesso compete agli stessi abitanti essere vigili, sfruttare al meglio la loro autonomia e preservarla in futuro come strumento di tutela per le minoranze e come efficace strumento di sviluppo per tutti i gruppi etnici che vivono in Alto Adige. D'altra parte l'autonomia altoatesina continua a essere una responsabilità condivisa tra Italia e Austria, per cui l'Alto Adige non è una questione esclusivamente nazionale.

L'autonomia altoatesina ha un punto di partenza, ma non un punto di arrivo.

Mentre gli altri statuti di autonomia presenti in Italia possono essere modificati in qualsiasi momento attraverso emendamenti delle leggi costituzionali, un'eventuale trasformazione dello statuto speciale altoatesino richiederebbe non solo le relative disposizioni costituzionali all'interno dello Stato italiano ma anche, in aggiunta, l'approvazione dell'Austria. Sebbene a suo tempo l'Accordo Degasperi-Gruber del 5 settembre 1946 non fu accolto con entusiasmo, è ormai indiscutibile la sua importanza fondamentale per l'autonomia dell'Alto Adige e per la sua salvaguardia internazionale. In quanto parte contraente, l'Austria può infatti chiedere all'Italia di adempiere agli obblighi assunti con l'Accordo di Parigi.

L'autonomia altoatesina ha un punto di partenza, ma non un punto di arrivo: è un processo continuo. Il livello di protezione raggiunto per le minoranze linguistico-culturali deve essere sempre garantito, anche in tempi di cambiamenti e tenendo conto delle continue sfide da affrontare. Anche questo ha funzionato negli ultimi anni. Ci sono stati ulteriori sviluppi dell'autonomia ed è stato possibile apportare adeguamenti e modifiche agli strumenti di tutela delle minoranze particolarmente sensibili, come la proporzionale o il censimento dei gruppi linguistici.

Le celebrazioni per i "Trent'anni della quietanza liberatoria" e per il "Cinquantenario del secondo Statuto di autonomia" offrono tuttavia anche l'occasione per ribadire che la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana, alla luce della riforma costituzionale del 2001, ha portato a una riduzione delle competenze autonome, una situazione da cui la Provincia di Bolzano si sta difendendo. Si tratta ora di definire concretamente le necessarie misure di ripristinamento e quindi di avviarle. L'Alto Adige non può tollerare né accettare che i propri poteri legislativi siano interpretati in modo riduttivo e che gli vengano sottratte competenze autonome. In fin dei conti, trent'anni fa l'Austria ha rilasciato la quietanza liberatoria sulla base degli standard raggiunti, per cui, se questi vengono meno, anche l'Accordo di Parigi non risulta più debitamente rispettato.

In occasione delle modifiche alle disposizioni sull'autonomia avvenute negli ultimi anni, sono intercorsi diversi scambi epistolari tra Austria e Italia, in particolare

L'autonomia è un processo continuo che rappresenta una grande opportunità per la popolazione altoatesina.

tra i capi di governo Matteo Renzi/Werner Faymann (2014/2015), Paolo Gentiloni/Christian Kern (2017) e Mario Draghi/Karl Nehammer (2021/2022). Questi carteggi politici torneranno utili all'Alto Adige in futuro, perché sono riusciti a mettere in evidenza la particolare situazione altoatesina e allo stesso tempo ad ancorare lo sviluppo dell'autonomia nel diritto internazionale. Contestualmente, l'Italia ha riconosciuto che la funzione tutrice dell'Austria continua a sussistere anche dopo il rilascio della quietanza liberatoria del 1992. Anche per le future aspirazioni quindi, per l'Alto Adige sarà importante poter contare sul sostegno dell'Austria.

Un bene comune

In un'epoca di crescente centralismo, l'Alto Adige è riuscito a difendere e persino ad ampliare la propria autonomia. È stato possibile attuare misure per le quali si dubitava che l'autonomia potesse arrivare fino a quel punto in termini di contenuti. Per esempio, i risultati dei negoziati finanziari conclusi con il governo centrale nel 2021 garantiscono alla Provincia di Bolzano una solida base finanziaria.

La nostra autonomia non è solo associata a una responsabilità comune, ma ci permette anche di guardare al futuro con ottimismo.

Va da sé che le necessarie modifiche allo Statuto di autonomia non devono solamente essere garantite a livello internazionale, ma devono essere adottate anche con l'ampio consenso di tutti i gruppi etnici che vivono in Alto Adige. Solo così la popolazione altoatesina nel suo complesso potrà identificarsi con la sua "Costituzione" e difenderla di comune accordo.

Le sfide dei nostri tempi possono essere superate solo in maniera trasversale ai gruppi linguistici. L'autonomia è un bene comune, che nessun gruppo etnico può rivendicare solo per sé. La grande sfida che gli attori politici devono affrontare insieme è quella di compiere passi lungimiranti, ponderati e concreti, nonché di rendere comprensibili le decisioni politiche senza lasciare spazio al facile populismo.

Come società altoatesina, come cittadini e come politici, dobbiamo continuare a gestire correttamente la nostra autonomia operativa, assicurandola ed espandendola. La nostra autonomia non è solo associata a una responsabilità comune, ma ci permette anche di guardare al futuro con ottimismo. ■

Autrici e autori

Franz Comprojer, nato nel 1966, avvocato, studi di giurisprudenza all'università di Innsbruck; dal 2000 al 2015 sindaco del Comune di La Valle-Wengen; dal 2005 al 2015 membro del Consiglio dei Comuni e del consiglio di amministrazione del Consorzio dei Comuni della Provincia di Bolzano; pubblicazioni: "Das Autonomiestatut von 1972 aus ladinischer Sicht", in: "Europäisches Journal für Minderheitenfragen", Vol. 14, 2021.

Adina Guarnieri, nata nel 1987, giornalista culturale freelance. Studi di slavistica, storia dell'arte e conservazione dei beni culturali all'università di Innsbruck e di Trento. Dal 2018 è membro del gruppo Storia e regione/Geschichte und Region. Numerosi saggi, tra cui "Il referendum su 'Piazza della Pace' e la memoria divisa: una Never Ending Story?" (2017), "Das Meraner Andreas-Hofer-Standbild und das Siegesdenkmal in Bozen. Spuntini mentali per una rivalutazione monumentale" (2020).

Marianna Kastlunger, nata nel 1981, pubblicista culturale freelance di testate giornalistiche cartacee e radiofoniche tra la Val Badia e Innsbruck. Studi di anglistica e filologia romanza all'università di Innsbruck e di Birmingham, con particolare interesse rivolto ai media e alle tematiche legate all'identità. Dal 2020 direttrice dell'associazione culturale Union Ladins Val Badia.

Arno Kompatscher, nato nel 1971 a Fié allo Sciliar, dove vive. Studi di giurisprudenza all'università di Innsbruck e Padova. Dal 2005 al 2013 sindaco del Comune di Fié allo Sciliar, dal 2011 al 2013 presidente del Consorzio dei Comuni della Provincia di Bolzano e del Consiglio dei Comuni. Eletto in Consiglio provinciale nel 2013, dal 2014 presidente della Provincia e convinto sostenitore dell'Unione Europea.

Giorgio Mezzalana, nato nel 1954, storico. Studi di storia contemporanea all'università di Bologna, socio fondatore del gruppo Storia e regione/Geschichte und Region, membro del comitato scientifico della rivista "Qualestoria" (Trieste). È vicepresidente del Comitato di indirizzo della Fondazione Museo Storico del Trentino. Editorialista del "Corriere dell'Alto Adige" e del "Corriere del Trentino". Collaborazioni scientifiche con musei, istituti di ricerca e istituzioni pubbliche. Numerose pubblicazioni sulla storia del XX secolo in ambito regionale (Tirolo, Alto Adige e Trentino).

Hans Karl Peterlini, nato nel 1961, docente presso l'università di Klagenfurt. Studi di pedagogia psicoanalitica all'università di Innsbruck, dottorato in scienze della formazione alla Libera Università di Bolzano, abilitazione alla libera docenza all'università di Innsbruck. Numerose pubblicazioni tra cui "Feuernacht. Südtirols Bombenjahre" (2021, 3ª ed.), "100 Jahre Südtirol. Geschichte eines jungen Landes" (2016, 2ª ed.), "Capire l'altro" (2012), "Wir Kinder der Südtirol-Autonomie" (2003) e "Noi figli dell'Autonomia" (2013).

Günther Rautz, nato nel 1968, direttore dell'Istituto sui diritti delle minoranze dell'Eurac Research. Studi di giurisprudenza e di filosofia all'università di Graz, Bari, Roma, Innsbruck e Bressanone. Dal 1997 coordina il programma dell'Unione Europea per i diritti umani in Asia meridionale collaborando, tra l'altro, all'elaborazione di uno statuto di autonomia per il Tibet su incarico del governo in esilio di Sua Santità il Dalai Lama. Numerose le sue pubblicazioni, tra le altre, "ABC of the Protection of Minorities in Europe" (2010) insieme a Gabriel N. Toggenburg.

Esther Redolfi, nata nel 1972, laurea in filosofia e dottorato in etica. I suoi campi di interesse sono l'etica applicata, la filosofia pratica e gli studi sulle donne che approfondisce nei suoi lavori di ricerca nelle università e nell'educazione dei giovani e degli adulti. Numerose pubblicazioni nei campi, tra gli altri, della medicina e dell'etica della senilità.

Marc Röggl, nato nel 1987, direttore del Center for Autonomy Experience dell'Eurac Research. Studi di giurisprudenza all'università di Innsbruck. Dal 2018 segretario generale dell'Associazione europea dei quotidiani in lingua minoritaria e regionale (MIDAS). Numerose pubblicazioni nell'ambito dell'autonomia dell'Alto Adige e della tutela delle minoranze.

Colophon

EDITORE

Provincia autonoma di Bolzano – Alto Adige
Agenzia di stampa e comunicazione
Palazzo 1, piazza Silvius Magnago 1
39100 Bolzano
www.provincia.bz.it



COORDINAMENTO

Claudia Messner, Elisabeth Augustin

IDEAZIONE, REDAZIONE, REVISIONE E CORREZIONE

Exlibris, www.exlibris.bz.it

DIREZIONE EDITORIALE

Thomas Kager

ART DIRECTION E GRAFICA

Philipp Aukenthaler, www.hypemylimbus.com

SUPERVISIONE DEI CONTRIBUTI STORICI

Oswald Überegger, direttore del Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano, www.unibz.it

FOTOGRAFIE DEI VOLTI DELL'AUTONOMIA

Manuela Tessaro, www.manuelatessaro.it

ILLUSTRAZIONI

Philipp Klammersteiner, www.vonklammersteiner.com

TRADUZIONI

Paolo Florio/Exlibris, Esther Redolfi (il proprio contributo)

PRESTAMPA

Typoplus, www.typoplus.it

STAMPA

Dialog, www.dialog.bz

© Provincia autonoma di Bolzano
Bolzano, 2022

CREDITI FOTOGRAFICI

Controguardia cofanetto: IDM Alto Adige/Andreas Mierswa; 8: Austria Presse Agentur APA, Vienna; 10: Archivio provinciale di Bolzano, Bolzano, collezione Helene Oberleiter; 12: archivio privato Carlo Romeo, Bolzano (immagine originale di proprietà di Amerigo Iannuzzi); 13: Institut für Zeitgeschichte, Innsbruck; 14 sopra: Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung, Vienna, Fotoarchiv der Arbeiter-Zeitung; 14 sotto: Ufficio provinciale Film e media, Bolzano, collezione Franz Berger; 17: Archiv der Tiroler Tageszeitung, Innsbruck; 19: Foto Alberti, Bolzano (archivio storico Jack Alberti); 21: Fotocronache Olympia, Milano; 24: Domenica del Corriere (immagine di Achille Beltrame, 1904); 25 a sinistra: Domenica del Corriere (immagine di Achille Beltrame, 1914); 25 a destra: Gotthard Andergassen, Caldaro; 26 a sinistra: Palais Mammaring Museum, Merano; 26 a destra: archivio Edition Raetia, Bolzano; 27 a sinistra: Museo Storico del Trentino, Trento; 27 a destra: Archivio provinciale di Bolzano, Bolzano, raccolta Opzioni (immagine originale di proprietà di Franz Petermair); 28 a sinistra: Annemarie Molling, Innsbruck; 28 a destra: archivio IVECO, Bolzano; 29: Archivio comunale di Bressanone, Bressanone; 30: archivio Edition Raetia, Bolzano; 31: Istitut Ladin Micurà de Rü, San Martino in Badia; 32 a sinistra: archivio Edition Raetia, Bolzano; 32 a destra: Nachlass Peter Brugger, Bolzano; 33 sopra: Fotocronache Olympia, Milano; 33 sotto: Bildarchiv der Österreichischen Nationalbibliothek, Vienna; 34: opuscolo informativo della giunta della Provincia di Bolzano/Foto Tappeiner; 34 sotto: RAI Südtirol, Bolzano; 35 archivio Edition Raetia, Bolzano; 35: KVV, Bolzano; 36 a sinistra: archivio Karlheinz Ausserhofer, Brunico; 36 a destra: foto Francesca Witzmann, Bolzano; 37 sopra: archivio Alcide Berloff, Bolzano; 37 al centro e sotto: Seehauserfoto, Bolzano; 38: UN/DPI Photo, New York; 39 a sinistra: archivio Hans Karl Peterlini, Klagenfurt; 39 a destra: Ufficio comune del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino"; 40 a sinistra: Libera Università di Bolzano, Bolzano; 40 a destra: www.weinstrasse.com/Manuela Siller; 41 sopra: archivio Südtiroler Volkspartei, Bolzano; 41 sotto: Ufficio per la Stampa e la Comunicazione della Presidenza della Repubblica/Paolo Giandotti; 44: Fotocronache Olympia, Milano; 47: archivio Südtiroler Volkspartei, Bolzano; 47: Verein für Geschichte der Arbeiterbewegung, Vienna, Fotoarchiv der Arbeiter-Zeitung; 48: opuscolo informativo della giunta della Provincia di Bolzano/Foto Tappeiner; 49: Fondazione Alexander Langer, Bolzano; 50: archivio Südtiroler Schützenbund, Bolzano; 53: Seehauserfoto, Bolzano; 53 sotto: archivio Tiroler Tageszeitung/Wolfgang Zoller, Innsbruck; 54: Ufficio per la gestione tecnica delle costruzioni/Oskar Da Riz; 56: Ufficio comune del GECT "Euregio Tirolo-Alto Adige-Trentino"/Andreas Fischer; 57: USP/Ivo Corrà; 103: USP/Arno Pertl; 106: Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano; 107: USP/Ivo Corrà; 115: USP/Ivo Corrà
Exlibris è a disposizione di eventuali aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.